

# U3iQuaderni

Journal of urban studies  
#29, 2025



FrancoAngeli 



# **U3iQuaderni**

Journal of urban studies  
#29, 2025

**FrancoAngeli** 

**Direzione Editoriale:****Direttore Editoriale:** Giovanni Formica [Direttore del Dipartimento di Architettura]**Direttore:** Giovanni Caudo

Fondatore delle edizioni di U3: Giorgio Piccinato

**Comitato scientifico:** Thomas Angotti, City University of New York; Oriol Nello i Colom, Universitat Autònoma de Barcelona; Max Welch Guerra, Bauhaus-Universität Weimar; Michael Hebbert, University College London; Gabriele Pasqui, Politecnico di Milano, Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, Universidade Federal do Rio de Janeiro; Michelangelo Russo, Università di Napoli; Vieri Quilici, Università degli Studi Roma Tre; Christian Topalov, École des hautes études en sciences sociales; Rui Manuel Trindade Braz Afonso, Universidade do Porto**Redazione:** Lorenzo Barbieri, Arnaldo Casalotti, Romina D'Ascanio, Federica Fava, Giuseppe Ferrarella, Vasiliki Fragkaki, Francesca Paola Mondelli, Martina Pietropaoli, Elisa Piselli, Flaminia Vannini**Segreteria di direzione e di redazione:** Francesca Porcari**Comitato promotore:** Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre Giovanni Caudo\*, Anna Laura Palazzo\*, Francesco Careri\*, Mario Cerasoli\*, Andrea Filpa\*, Giovanni Longobardi\*, Lucia Nucci\*, Simone Ombuen\*

\* Fino al subentro del Dipartimento di Architettura questi docenti hanno promosso e sostenuto con propri fondi le edizioni di U3

**Contatti:** Università degli studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura,  
Largo Giovanni Battista Marzi 10, 00153 Roma, tel. 0657339608  
mail: segreteriaU3iquaderni@uniroma3.it

La Rivista utilizza una procedura di referaggio doppiamente cieco (double blind peer review process), in cui i revisori sono scelti in base alla specifica competenza. L'articolo verrà inviato in forma anonima per evitare possibili influenze dovute al nome dell'autore. La redazione può decidere di non sottoporre ad alcun referee l'articolo perché giudicato non pertinente o non rigoroso né rispondente a standard scientifici adeguati, o perché pubblicato su invito della redazione stessa. I giudizi dei referee saranno inviati all'autore anche in caso di risposta negativa.

ISSNe 2531-7091

Amministrazione - Distribuzione: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.  
Tel. +39.02.2837141, e-mail: riviste@francoangeli.itAutorizzazione del Tribunale di Milano n. 6971 del 19/6/2025  
Direttore responsabile: Alessandra Giordano – Quadrimestrale

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

I quadrimestre 2025 – Data di prima pubblicazione: ottobre 2025

# Indice

<b>Editoriale. Linee, contro l'identità</b>	5
di Giovanni Caudo	

## Articoli scientifici

<b>Il corpo ascetico</b>	9
di Cristina Bianchetti	
<b>Uscire dall'irrelevanza con il pensiero critico</b>	17
di Fausto Carmelo Nigrelli	
<b>Percorsi formativi e temi di ricerca: il contributo della tecnologia dell'architettura</b>	29
di Mario Losasso	

## Progetto fotografico

<b>L'archeologia affiorante nei Campi Flegrei</b>	37
di Mario Ferrara	

## Longform

<b>The project as an escape route: reimagining the TMB Salario with Lacaton&amp;Vassal</b>	45
by Francesco Careri, Edoardo Fabbri, Alberto Marzo, Maria Pone	
<b>Metamorphosis, or to make the best of what is already there</b>	59
by Anne Lacaton, Jean Philippe Vassal	
<b>La discontinuità topografica nell'Area Archeologica Centrale di Roma</b>	73
di Luigi Franciosini, Antonio Tejedor Cabrera, Alessandro Gabbianelli, Cristina Casadei, David Careri	
<b>Roma: spazi del limite. Progettare il margine tra la città e il Parco degli Acquadotti</b>	87
di Francesca Limongelli, Patrizio Lollobrigida	
<b>Interpretare e progettare un palinsesto urbano di Roma barocca. L'isolato tra le vie Crispi, Sistina, del Tritone e Zucchelli</b>	99
di Elisabetta Pallottino, Michele Zampilli, José Ignacio Linazasoro, Luca Arcangeli, Pietro Fenici, Agostina Incutti	



# Editoriale.

## Linee, contro l'identità

Giovanni Caudo, Università degli Studi Roma Tre

giovanni.caudo@uniroma3.it

### Contro l'identità

Nel 1996 Francesco Remotti pubblicava *Contro l'identità*, un saggio destinato a lasciare un segno, dove metteva in discussione l'idea che l'identità fosse un bene in sé e proponeva di intenderla come processo aperto e dinamico, anziché come una fotografia statica (Remotti, 1996). L'identità, diceva, deve poter accogliere l'alterità, pur senza annullarsi (*ibidem*). Eppure, la parola "identità" si impone ancora al centro del discorso pubblico, spesso in forme ambigue e polarizzanti. Viene usata per costruire muri, definire appartenenze esclusive e contrapporre un "noi" a un "voi". Al tempo stesso, rappresenta un'esigenza sentita da soggettività marginali o in transito: cittadini globali, migranti, nomadi in cerca di radicamento. In ogni caso, con l'identità bisogna fare i conti.

Il legame tra identità e territorio è profondo ma spesso dato per scontato. Le identità si intrecciano con i luoghi, le persone, le storie, le tradizioni. Ma è paradossale (o forse no) che, in un'epoca segnata dalla globalizzazione, dal cyberspazio e dalla dislocazione, si attribuisca nuova centralità al territorio. È come se fossimo di fronte a una sorta di "vendetta del luogo", una reazione contro la smaterializzazione dello spazio, iniziata con la locomotiva a vapore e culminata nel digitale.

Che cosa abbiamo perso lungo questo cammino? Probabilmente i valori universali che hanno guidato la costruzione delle democrazie contemporanee. Come ricorda Yascha Mounk ne *La trappola identitaria* (Mounk, 2024), il rischio è che il riconoscimento delle differenze si trasformi in una gabbia, un sistema rigido dove ogni soggetto è identificato da un'etichetta, etnica, di genere, di provenienza. Anche architettura e urbanistica rischiano di contribuire a questo sistema, se rinunciano al proprio potenziale critico. Progettare non può significare semplicemente "rappresentare identità". Non una casa per ognuno, ma una casa per tutti. Non un'identità esclusiva, ma un'identità basata su valori comuni.

Naturalmente, uscire dalla trappola identitaria non significa ignorare le disuguaglianze. È proprio per contrastarle che le culture progressiste hanno guardato all'identità come leva politica, ricordandoci che non c'è nulla di più ingiusto che dividere in parti uguali in

un mondo di disuguali. Ma oggi abbiamo bisogno di superare l'eccezionalismo identitario, per immaginare una nuova universalità plurale, capace di riconoscere l'alterità senza escludere.

Una possibile via è l'idea di autodeterminazione collettiva, un principio che non divide, ma include (Mounk, *ibidem*), e che potrebbe orientare anche le nostre discipline.

### **Linee, intrecci**

Ci sono linee che aiutano a leggere il mondo, altre che lo dividono. Alcune segnano confini linguistici, culturali, politici. In Bretagna, ad esempio, a ovest si parla bretone, a est gallico: una linea invisibile attraversa lo spazio, ma incide profondamente sul senso di appartenenza. Le linee, scrive Tim Ingold (2007), non sono soltanto segni astratti: sono forme di vita, modi attraverso cui gli esseri viventi si muovono, lasciano tracce, entrano in relazione. Camminare, disegnare, costruire sono tutte espressioni di una stessa logica lineare: una logica che può connettere oppure separare, includere oppure escludere.

Gli agrimensori dell'antica Roma, con i loro strumenti di misura, furono tra i primi artefici del potere imperiale: disegnavano linee sul territorio, lo addomesticavano, lo misuravano, ne facevano oggetto di appropriazione. Le linee dei romani non erano solo tecnica, ma politica: erano la forma geometrica della conquista, la griglia simbolica dell'Impero. Prima gli oggetti, poi le persone, infine le idee attraversarono lo spazio dell'Ecumene.

Ma le linee non sono mai neutre. Come ci ricorda Michel Foucault (1978-79), ogni tecnica di delimitazione è anche una forma di governo. Anche oggi, mentre alcuni confini si dissolvono, altri si rafforzano: muri, recinzioni, checkpoint, ma anche barriere invisibili – digitali, economiche, identitarie – solcano i paesaggi e perfino i nostri corpi. Il crollo del Muro di Berlino, che per molti fu simbolo della fine dei confini ideologici, ha in realtà inaugurato una proliferazione di linee: nuovi muri, nuove esclusioni, nuove zone franche.

Architettura e urbanistica sono discipline fondate sul disegno della linea. La pianta, la sezione, la griglia urbana sono strumenti attraverso cui il progetto prende forma. Ma oggi non basta tracciare: bisogna intrecciare. Le linee non devono più essere confini rigidi, ma fili di relazione. Come sostiene Ingold (2007), noi stessi siamo fasci di linee: non punti identitari chiusi, ma trame in movimento, storie che si intersecano.

Le bolle non si toccano. Le linee si intrecciano. La metafora delle bolle – spesso usata nella critica sociale e digitale per descrivere le dinamiche della chiusura identitaria – descrive mondi impermeabili, che si sfiorano senza contaminarsi. Le linee, al contrario, si piegano, si tendono, si intrecciano: generano relazioni, attraversano soglie, fondano mondi condivisi.

In tal senso, il territorio non è più solo uno spazio da delimitare, ma una trama da tessere, una configurazione provvisoria di relazioni, una geografia affettiva e politica.

Come ha scritto Doreen Massey (2005), lo spazio non è un contenitore, ma una costruzione relazionale, simultanea e molteplice e il compito del progetto oggi è proprio quello di saper disegnare relazioni, non semplicemente forme.



## **Fare parentela, fare progetto**

L'idea di "fare parentele" (*making kin*), proposta da Donna Haraway (2016) ci invita a ripensare il progetto come relazione di cura del vivente: non più una pratica centrata sull'umano, ma un'azione che coinvolge il vivente in tutte le sue forme. La parentela, per Haraway, non è data, ma si costruisce: è un gesto attivo, una scelta di alleanze impreviste, solidarietà interspecifica, reciprocità situata.

Da un'altra prospettiva, Tim Ingold (2007) ci suggerisce che le persone sono fasci di linee, che vivono non come entità discrete ma come processi intrecciati. Ogni identità è un nodo temporaneo in una rete in movimento. Le linee non separano, ma attraversano, curvano, tessono. Questo ci invita a pensare lo spazio non come contenitore neutro, ma come campo relazionale, dinamico, affettivo.

In questo orizzonte, l'architettura smette di essere solo progetto di forme o rappresentazione simbolica dell'identità. Diventa custodia di legami, protezione del fuoco: non solo il fuoco prometeico della tecnica e del dominio, ma quello comunitario, rituale, che tiene insieme umano e non-umano, natura e cultura, corpo e territorio.

Progettare, oggi, non può significare soltanto disegnare spazi o gestire funzioni. Significa intessere relazioni, sostenere forme di coesistenza, abitare l'interdipendenza tra specie diverse. In un mondo attraversato da una profonda crisi ambientale, sociale e identitaria, il progetto deve assumere una postura etica: resistere all'esclusione, abitare le soglie, curare gli intrecci fragili e vitali della nostra co-esistenza. La recente attribuzione del Leone d'Oro a Donna Haraway nella Biennale di Architettura di Venezia può essere interpretata come un segnale in questa direzione.

La trappola identitaria non è soltanto una deriva teorica o linguistica: è una postura culturale, una forma di organizzazione del pensiero e dello spazio che si traduce in esclusione, marginalizzazione, confini rigidi e sorveglianza sociale. È il risultato di un paradigma che riduce la complessità del mondo a categorie nette, impermeabili, difensive.

In questo scenario, le discipline del progetto – architettura e urbanistica – non possono restare neutrali, né tantomeno assecondare inconsapevolmente tale logica. Progettare è sempre un atto politico, che produce effetti sul modo in cui le persone abitano, condividono, si riconoscono. Le scelte spaziali modellano le relazioni sociali tanto quanto le parole.

Come ci ricorda Richard Sennett in *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation* (2012), la città non è solo pietra, ma una macchina relazionale che può amplificare o ridurre le possibilità di cooperazione. Quando il progetto urbano si irrigidisce nella rappresentazione di identità monolitiche – etniche, culturali, religiose – alimenta la separazione e mina la fiducia collettiva.

Anche Judith Butler (2004), nel suo lavoro su vulnerabilità e coabitazione, ci invita a ripensare l'etica della convivenza in termini di esposizione reciproca e riconoscimento dell'altro come parte costitutiva di sé. In questa prospettiva, progettare lo spazio significa rendere possibile la presenza dell'altro, non proteggerci dalle forme che l'alterità prende di volta in volta nel farsi dei luoghi.

La responsabilità delle discipline del progetto è quindi duplice: da un lato, contrastare la frammentazione che deriva dalla semplificazione identitaria; dall'altro, produrre nuove configurazioni spaziali e simboliche che abilitino forme di coesistenza inedite, aperte, dinamiche. Si tratta di esercitare una responsabilità pubblica, capace di riunire la frammentazione del mondo rinunciando all'omologazione. Perché costruire spazi significa anche costruire una forma di società che non può che essere aperta, plurale, attraversabile.

### **Bibliografia**

- Butler J. (2004). *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso.
- Foucault M. (1978-79). *Sicurezza, territorio, popolazione, 1978-79* (Lezioni al Collège de France).
- Haraway D.J. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham, NC: Duke University Press.
- Ingold T. (2007). *Lines: A Brief History*. London: Routledge.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE Publications.
- Mouk Y. (2024). *La trappola identitaria. Una storia di potere e idee nel nostro tempo*. Milano: Feltrinelli.
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Sennett R. (2012). *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*. Yale: Yale University Press.

# Il corpo ascetico

Cristina Bianchetti, Politecnico di Torino

cristina.bianchetti@polito.it

In questo articolo prosegue una traiettoria di studi su trasformazioni urbane e progettazione urbanistica. Più precisamente, l'articolo tratta delle tensioni che attraversano oggi le discipline che si occupano di trasformazione urbana, provando a costruire un itinerario tra alcuni frammenti di ragionamento tornati con forza nella riflessione urbanistica contemporanea. Questi frammenti si annodano a concetti importanti con una lunga storia: rischio, protezione, potere pastorale, corpo somatico, biopolitica. Hanno radici esterne ai nostri campi ma vi hanno giocato un ruolo e ancora lo giocano, anche se in modi differenti. In questo scarto, in questa distanza con l'uso che ne è stato fatto in passato, si situa il loro interesse.

Parole chiave: \*corpi\*, \*progetto\*, \*spazio\*, \*vita\*, \*biopolitica\*

## The ascetic body

This article follows a trajectory of studies on urban planning and critical design. More precisely, it deals with the tensions that currently cross the disciplines dealing with urban transformation, attempting to create a pathway through various aspects of contemporary urban discourse. These aspects are linked to significant concepts with a rich history: risk, protection, pastoral power, somatic body, biopolitics. They originate from outside our fields, but they have influenced and continue to influence them, albeit in different ways. Their interest lies in this gap, in this distance with the use that has been made of it in the past.

Keywords: \*Bodies\*, \*Project\*, \*Space\*, \*Life\*, \*Biopolitics\*

Contributo su invito ricevuto il 24/07/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

*Dominare e addomesticare l'animale,  
correggere ed educare il burattino:  
questo tentativo funebre e fallace definisce il meccanismo della macchina.*

Giorgio Agamben, 2021, 153-154

In questo breve scritto affronto il compito che mi è stato affidato da un'angolazione laterale. Per parlare delle tensioni che attraversano oggi le discipline che si occupano di trasformazione urbana, provo a costruire un itinerario tra alcuni frammenti di ragionamento tornati con forza nella riflessione urbanistica contemporanea, annodandosi a concetti importanti con una lunga storia: rischio, protezione, potere pastorale, corpo somatico, biopolitica. Concetti la cui rilevanza è difficile da sottostimare e il cui perimetro è impossibile da circoscrivere. Hanno radici esterne ai nostri campi ma vi hanno giocato un ruolo e ancora lo giocano, anche se in modi differenti. In questo scarto, in questa distanza con l'uso che ne è stato fatto in passato, si situa l'interesse. Li richiamo attraverso qualche cenno e in forma di ipotesi.

**Prima ipotesi: nelle sfide ecologiche, economiche, belliche e sanitarie, le relazioni tra “corpi vita spazio potere” assumono di nuovo tutto il loro spessore**

È ricorrente l'impressione di essere di fronte ad una situazione segnata da condizioni eccezionali e contraddittorie: dall'impatto umano sull'ambiente, al rispetto delle diverse individualità, dagli effetti delle politiche neoliberali che per un lungo periodo hanno svuotato l'azione pubblica, allo stupefacente impatto delle nuove forme della tecnologia. In questo quadro segnato da nuovi temi e da un ridisegnarsi del conflitto e del potere, si chiede al progetto di gestire una complessità senza precedenti alla scala del territorio dove si moltiplicano e stratificano conflitti tra tempi, istanze, esigenze, paure, desideri. A fronte di questa incertezza radicale serve ritrovare la capacità di leggere le correnti profonde che animano le città e i territori e di prevedere come queste li trasformeranno, ad esempio aumentando o attenuando le diseguaglianze sociali. Serve ricostruire uno sguardo e un apparato concettuale all'altezza della nuova condizione politica della dimensione urbana.

La nuova complessità si è colta bene in relazione alla pandemia da Coronavirus del 2020 che ha innestato inizialmente un interventismo governativo inimmaginabile fino a qualche mese prima: un investimento massiccio in misure di protezione sociale e una piena rivalutazione del ruolo dei sistemi sanitari pubblici. Al punto che alcuni hanno richiamato nuove solidarietà obbligate, addirittura “una scelta tra comunismo o barbarie” (Žižek 2020). In ogni caso la pandemia appare subito uno shock destinato a cambiare discorsi e prassi, benché tutto si affievolisca abbastanza velocemente, nonostante un trauma che attraverserà ancora a lungo la nostra memoria collettiva e incinererà, forse definitivamente, la fiducia nell'ordine economico, politico e simbolico fondato sul mercato come meccanismo di funzionamento delle istituzioni. Cura dei corpi, vulnerabilità, obblighi di reciprocità ricostruiscono un diverso ordine del discorso

che mette in crisi la fiducia neoliberista in crescita e benessere. Si accentua l'attenzione (già presente) per forme di mutuo aiuto, solidarietà, cura. Tutto questo ha implicazioni differenti, alcune opache, poco chiare. Ma è indubbio che incida fortemente su un discorso sullo spazio e l'abitare. L'intrecciarsi delle diverse crisi, ecologiche, economiche e belliche, sanitarie fa sì che l'idea stessa di *capitalismo* torni ad essere oggetto di discussione, dopo che da decenni la stessa parola era scomparsa dal discorso pubblico (Fraser 2023). Torna oggi nelle nostre aule, nel lavoro di studenti e dottorandi. Non privo di qualche approssimazione.

### **Seconda ipotesi: timore, rischio, protezione ci consegnano al potere pastorale**

Nella attuale situazione segnata da condizioni eccezionali e contraddittorie, tutto, o comunque molto, sembra giocarsi attorno alla nozione di *rischio*. Quella di rischio è una nozione che trova una importante definizione nella grande letteratura sociologica di inizio Novecento. È il rischio di Weber (1981), per il quale le cose, tra economia e società, possono andar bene o andar male (i rischi possono essere buoni o cattivi). È il rischio connesso all'innovazione, all'imprenditorialità, all'immaginazione. Qualcosa che racconta l'esposizione al successo, ma anche al disastro, al fallimento. Qualcosa che richiama anche il mito della calcolabilità: il "sogno razionalizzante grandioso e tecnocratico di *controllo assoluto del fortuito*" (Castel 1991: 289 cit. in Lupton 1999: 13). L'accezione prettamente tecnica del concetto (esclusivamente legata a eventi le cui probabilità sono note e stimabili) diventa via via centrale. Ma già all'inizio degli anni Novanta, la parola rischio si flette a significare pericolo. E oggi il termine si riferisce quasi esclusivamente a esiti negativi o indesiderabili (mentre si sviluppa – come prevedeva Castel – un corpo di indagini specifiche) (Douglas 1992). Uno snodo importante è negli anni Ottanta, quando una diversa declinazione del rischio ha incominciato a prendere forza con la prima grande pandemia, quella dell'AIDS, la malattia che, per la prima volta in epoca moderna, ha esposto alla morte una popolazione che si sentiva al sicuro. Una malattia dell'identità. Un terribile rischio pandemico, sanitario. D'un tratto si scopre di essere vulnerabili, di non essere impermeabili, resistenti, immuni. Rischio diventa una nozione centrale nella nostra cultura, non solo negli studi urbani.

Intanto, il rischio buono della prima modernità è quasi del tutto sparito. Ora è *rischio della morte* (dei singoli, come del pianeta). Rischio della morte, paradossalmente in società che hanno reso la vita media sempre più lunga (lo sfondo demografico e dell'invecchiamento è veramente cruciale per capire la crisi della modernità occidentale) (Graziosi 2023). In altri termini, quello di questi anni è un rischio giocato sulla paura, sulla richiesta di protezione. La protezione torna ad essere il problema.

La protezione, si potrebbe obiettare, è stata una matrice dell'urbanistica nel XIX e XX secolo, riallacciandosi alla medicalizzazione del pensiero fisiocratico; alle teorie ottocentesche della costruzione di matrice tedesca; al *park movement* di matrice statunitense e a molto altro. Poi, nella seconda parte del Novecento le cose diventano ancora più nette: la protezione di tutti i corpi, a tutti i costi nei trenta gloriosi; l'autoprotezione fuori da una concezione universalistica, nel trentennio (per usare l'acida ironia con la quale Goffredo Fofi indica i trenta anni successivi (Fofi 2022). Lì la protezione diventa protezione dei propri desideri individuali. E poi forse ancora un giro di boa:

la crisi sanitaria che evidenzia il piano scomposto fratturato della protezione: non tutti vulnerabili allo stesso modo, non tutti protetti allo stesso modo. E ora? Come si ridisegna la protezione dentro quei funzionamenti sociali che esercitano il controllo delle nostre vite, indirizzando i nostri comportamenti? Camuffando un principio di autorità. Come il concetto di protezione transita dentro il nostro panorama psichico progressivamente occupato dalla rovina, dalla distruzione. Nel senso per cui Winfried Sebald (2004) parlava di “storia naturale della distruzione”: una distruzione non più eccezionale, ma normalizzata, neutralizzata. Un trauma che per questo è difficile da scandagliare.

Rischio, timore, protezione ci consegnano al *potere pastorale* che ci tutela, ma ci chiede obbedienza, conformismo (Forti 2012: 283). Potere pastorale è una nozione foucaultiana che indica una cura dei singoli in nome della legge e della verità. Il potere agisce sulla peculiare individualità di ciascuno, favorendo un processo di soggettivazione che ha segnato profondamente la cultura occidentale (Nietzsche 2012: 138): il singolo è portato a sondare le profondità del proprio sé, per conoscere i propri desideri e combattere le proprie pulsioni verso il peccato, nonché, al limite, per annullare la propria volontà in nome dell’obbedienza al pastore (ivi: 137). Siamo tutelati, protetti, ma questo costa l’adesione ai funzionamenti sociali che esercitano un controllo sulla nostra vita. Funzionamenti nei quali l’architettura è sempre stata importante e lo è ancora. Ecco che torna la biopolitica, trainata dall’enfasi sul benessere. Ovvio che il benessere non è disdicevole. Ci riguarda da vicino. Pone un’istanza emancipativa nella relazione tra corpi e spazi. Ma il corpo entra in scena come protagonista assoluto. Non è un caso che l’urbanistica si concentri sempre più sul benessere.

### **Terza ipotesi: tutto questo è tanto più rilevante quanto più ci percepiamo come identità somatiche**

Questa riflessione si intreccia con un’altra che già traspare negli ultimi passaggi del ragionamento: l’assoluta rilevanza che il benessere assume nel momento in cui ci percepiamo come pure identità somatiche (Bianchetti 2020, 2023). Ci si è sempre pensati come animali duplici: *Leib* e *Körper*, anima e corpo, psiche e soma. Voltate le spalle a Husserl, ci si pensa solo come identità corporee, come se si fossero consumati tutti gli altri momenti che davano significato a un corpo. Lo straordinario percorso fenomenologico che potrebbe innescare ben diverse traiettorie sembra perso. Il corpo non vale perché “apre” al mondo (allo spazio). Vale in sé nella sua identità somatica. Si fa del corpo una nuova religione: *un corpo ascetico*. Non è puro materialismo. È una scelta, poiché non esisterà mai un corpo veramente libero dal peso che il suo significato veicola. Come se fosse pura istanza vitale. Anche questo valore assoluto sul benessere è un’introiezione dell’ordine simbolico, come se si fossero consumati tutti gli altri ordini simbolici e fosse rimasto solo questo: prendersi cura del nostro corpo (Forti 2012, 2023).

Da questi punti di vista la *biopolitica* oggi, quella delle liberaldemocrazie, dei regimi neoliberali dell’occidente è molto diversa da quella tratteggiata da Foucault. Coincide con un modo di gestire, attraverso l’ordine simbolico la tutela del benessere e della vita: della vita biologica che oggi ricorre con tale insistenza nei discorsi sullo spazio e sul progetto, come ha acutamente segnalato Paola Viganò (2023). La vita biologica, non più quella del cittadino, per riprendere un’opposizione

assolutamente centrale della riflessione disciplinare (Mazza 2015). E questo porta all'esplosione di quella differenza pubblico privato celebrata come snodo cruciale in tutto il discorso urbanistico. Vita biologica e vita del cittadino; vita celata e vita esposta; vita privata e vita pubblica. Tutta la visibilità che Anna Harendt (2006) richiedeva per la vita pubblica, oggi si riversa su quella biologica (dei corpi occidentali, beninteso: altri sono invisibili!) e, come tutti sanno, è esasperata: è la possibilità di accedere alla visibilità per tutti, la ricerca assoluta, senza freni della visibilità (Forti 2011). Mettere in scena l'identità somatica, l'identità di un corpo modellato infinitamente non è la libertà del corpo che finalmente può farsi vedere libero da costrizioni, da normazioni. C'è un ordine simbolico. Il valore assoluto oggi è la vita. Non più della popolazione. Ma la vita del nostro corpo. Un corpo ascetico. In un significato di asceti biopolitica, come sostiene Simona Forti. O di religione, come direbbe non diversamente Massimo Recalcati (2011). Da una parte disinibiti e dall'altra totalmente somatici: viene alla luce un desiderio profondo che c'è sempre stato e sul quale il potere politico, il potere in generale ha sempre insistito. E cioè il nostro desiderio di non finire mai. Di essere e persistere. Di essere riconosciuti. Di estendere e migliorare la nostra vita il più possibile (Forti 2012, 2023). Un po' di malattia, invocherebbe sornione Giorgio Manganelli (Manganelli 2020: 277), giusto per ricordare che di vita si muore, prendendosi gioco del desiderio di fare della vita valore assoluto.

#### **Quarta ipotesi: il ritorno al concetto di biopolitica**

In un passaggio della godibilissima e sofisticata rilettura che Giorgio Agamben fa di Pinocchio, il filosofo parla di un "tentativo funebre e fallace di definire il meccanismo della macchina". Di che macchina parla? A cosa si riferisce? Al doppio tentativo di "dominare e addomesticare l'animale" (il ciuchino Pinocchio) "e correggere ed educare il burattino" (fin da subito bersaglio di innumerevoli tentativi pedagogici da parte di tutti o quasi: il grillo, la fatina, Geppetto, le guardie...). Il tentativo è funebre e funesto poiché il burattino-ciuchino, divenuto Stella della Danza "che salta i cerchi e balla il valzer e la polca", cade, si rompe una zampa ed è gettato in mare perché affoghi. *Addomesticare, correggere, educare*: è chiaro il riferimento all'addomesticamento dei corpi, foucaultiano. E alla macchina biopolitica. Un riferimento trainato anche dal ruolo che ha avuto Giorgio Agamben, già dagli anni Novanta, nell'interrogare la biopolitica. Il punto che entro questo ragionamento interessa è il ritorno dell'idea di biopolitica: snodo cruciale attorno al quale si intrecciano le relazioni tra corpi, vita, spazio e potere. E dell'orizzonte più ampio delle questioni urbane contemporanee. Qualcuno potrebbe obiettare che questa idea non è mai sparita negli ultimi quarant'anni. Sicuramente i richiami oggi sono più frequenti e appassionati.

È in rapporto a quanto detto nei precedenti paragrafi che può essere inteso il *ritorno del concetto di biopolitica* negli studi urbani. La consapevolezza delle sfide che si riversano nello spazio; la sensazione assillante del rischio che è rischio cattivo, rischio di morte e che invoca la protezione di un potere pastorale; la centralità del corpo ascetico, al di là di ogni moralismo, perché è qui che si annidano docilità, conformismo, passività, obbedienza in cambio di tutela e benessere. Forme frivole, petulanti e, alla fine, adombrate di quel rapporto di forza e resisten-

za di cui diceva Foucault. Rileggere la biopolitica è un compito che alcuni studiosi stanno ora facendo anche in modi differenti (Viganò 2023) e in questo riemergere della biopolitica come tema cruciale in campo urbano, rimangono completamente aperte alcune domande.

– Per Foucault la biopolitica non è categoria storica, né un vero e proprio paradigma, è uno strumento euristico per far risaltare una cruciale discontinuità all'interno del continuum del potere. Discontinuità data dall'irruzione della vita come bersaglio del potere. Oggi la biopolitica è ancora uno strumento per distinguere un prima da un dopo? Quale prima? Quale dopo? L'irrompere trainato dalle crisi ecologiche, sanitarie, belliche del *tema della vita* e il suo riverberarsi nello spazio (si pensi al concetto di transizione, ad esempio)? Può essere considerato una soglia che rinnova il concetto stesso di biopolitica?

– Il rinvio alla *libertà* è cruciale per il progetto urbanistico che generalmente si ritiene in grado di garantire un po' più o un po' meno di libertà di muoversi, di godere di buone condizioni, di stare da soli o con altri. Ma è anche cruciale nel patto ambiguo che scambia libertà e benessere, rinuncia a un po' più di libertà in cambio di protezione e comfort. Ed è cruciale (in direzione contraria) all'enfasi che libertà e responsabilizzazione hanno nelle retoriche neoliberiste dove la libertà è celebrata nei termini dell'individualismo competitivo e dell'autoimprenditorialità. Una celebrazione che ha certo perso molto della sua credibilità, ma che persiste sul piano ideologico. In quali differenti terreni ideologici, simbolici persiste l'idea di essere un po' più, un po' meno liberi?

– È nella volontà di esistere e persistere, nel desiderio di venire riconosciuti e confermati che si annidano docilità, conformismo, obbedienza (ricordando che per Hannah Arendt la docilità è deresponsabilizzazione). Dal conformismo all'ortodossia: una nuova normatività, più insidiosa perché assume gli slogan del benessere e della salute del corpo. È qui che si ritrova il desiderio di ripercorrere le traiettorie intellettuali e di vita dei grandi disobbedienti degli anni Settanta (Pasqui 2022)? È per reazione al conformismo che ci attanaglia che si ritorna a periodi, autori e pensieri disobbedienti?

Quel che ho cercato, troppo frettolosamente di dire in questo breve scritto riguarda il ritorno di alcuni importanti concetti del Novecento nel pensiero urbanistico: crisi, rischio, protezione, potere pastorale, biopolitica. Concetti che tornano in diversa forma, a segnare uno scarto, una differenza con la riflessione urbanistica precedente. Come sempre, il problema non è il ritorno, non è la linearità, la somiglianza, le concatenazioni, ma *l'uso* che oggi se ne può fare. Insomma, la questione non è *cos'è* biopolitica, rischio, potere pastorale. La questione non è la ricostruzione genealogica. Ma quale *uso gli urbanisti oggi fanno di questi concetti?* O, più genericamente *che se ne può fare?* Qual è l'uso che facciamo dei riferimenti, dei concetti, di quel che maneggiamo, dei nostri stessi pregiudizi entro una riflessione sulle nostre pratiche di lettura, interpretazione, progetto?

Ultima nota: come in passato, le sfide agli ordini disciplinari ereditati avvengono principalmente nello spazio dell'istruzione (Colomina 2022). Per questo è utile spiare il modo in cui i concetti di rischio, protezione, potere riaffiorano entro le tensioni che percorrono l'insegnamento dell'urbanistica e dell'architettura. A ricostruire un inventario di potenzialità, un invito ad aprire



nuovi percorsi (ivi: 19), a formulare nuove domande, a interrogarsi su quali argomenti abbiamo bisogno per pensare altri argomenti, di quali storie per raccontare altre storie.

## Bibliografia

- Agamben G. (2021). *Pinocchio. Le avventure di un burattino. Doppia mente commentate e tre volte illustrate*. Torino: Einaudi.
- Arendt H. (2006). *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Bianchetti C. (2011). *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*. Roma: Donzelli.
- Bianchetti C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto in epoca neoliberista*. Roma: Donzelli.
- Bianchetti C. (2020). *Corpi tra spazio e progetto*. Milano: Mimesis.
- Bianchetti C. (2023). *Le mura di Troia. Lo spazio ricomponi i corpi*. Roma: Donzelli.
- Colomina B. et al. (2022). *Radical Pedagogies*. Cambridge Mass: The MIT Press.
- Douglas M. (1996). *Rischio e colpa*. Bologna: il Mulino.
- Fofi G. (2022). *Elogio della disobbedienza civile*. Napoli: Nottetempo (riedizione).
- Forti S. (2011). *Corpi democratici, politicamente corretti*. In P.P. Portinaro, *L'interesse dei pochi, le ragioni dei molti*. Torino: Einaudi: 147-161.
- Forti S. (2012). *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*. Milano: Feltrinelli.
- Forti S. (2023). *Intervento in Biennale Democrazia. Corpi Spazi Politiche Teatro Gobetti*, 25 marzo 2023. Dialogo tra Simona Forti e Paola Viganò, coordinato da Cristina Bianchetti.
- Foucault M. (2012). *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Fraser N. (2023). *Capitalismo cannibale*. Roma-Bari: Laterza.
- Graziosi A. (2023). *Occidenti e modernità*. Bologna: il Mulino.
- Lupton D. (1999). *Il rischio. Percezioni, simboli, culture*. Bologna: il Mulino.
- Manganelli G. (2020). *Concupiscenza libraria*. Milano: Adelphi.
- Nietzsche F. (2012). *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, prefazione Pier Aldo Rovatti, Milano: Adelphi (1887).
- Pasqui G. (2022). *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*. Milano: FrancoAngeli.
- Recalcati M. (2011). "Una nuova religione del corpo". In *Repubblica*, 27 maggio, ora in Id. *A pugni chiusi*. Milano: Feltrinelli 2023: 17-21.
- Sebald W.G. (2004). *Storia naturale della distruzione*. Milano: Adelphi.
- Viganò P. (2023). *Il giardino biopolitico*. Roma: Donzelli.
- Weber M. (1981). *Economia e società*. Il vol. Milano: Edizioni di comunità.
- Žižek S. (2020). *Virus. Catastrofe e solidarietà*. Udine: Ponte alle Grazie.



# Uscire dall'irrilevanza con il pensiero critico

Fausto Carmelo Nigrelli, Università degli Studi di Catania

nigrelli@unict.it

L'urbanistica e la pianificazione territoriale sono scomparse dal dibattito pubblico proprio mentre quest'espressione conquistava una diffusione, un successo e una banalizzazione senza precedenti.

Il testo fa riferimento non alle pratiche partecipative interne alle procedure urbanistiche, ma al dibattito pubblico generale, quello che crea opinione pubblica e che oggi è cambiato perché ne sono mutati gli strumenti principali. La questione è posta in relazione con alcuni dei cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni: perdita del ruolo democratico dell'opinione pubblica sempre più eterodiretta dalla potenza dei mass media; perdita di misura del rapporto tra pubblico e privato a vantaggio di quest'ultimo; perdita del ruolo politico-interpretativo delle discipline dell'urbanistica a vantaggio di un ruolo politico-esecutivo, dunque meramente funzionale al potere.

Nel primo caso le difficoltà per una disciplina che si basa su analisi complesse e prova a dare concretezza a visioni di lungo periodo, deriva dalla presentificazione degli orizzonti che rende difficile trovare ascolto da parte dell'opinione pubblica.

Nel secondo l'arretramento del ruolo dello Stato e del "pubblico" genuflessi rispetto al modello economico iperliberista ha spinto l'urbanistica a non concorrere più al compito costituzionale di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini.

Nel terzo la responsabilità è invece proprio degli urbanisti che hanno abbandonato il loro ruolo politico-interpretativo a vantaggio di un ruolo politico-esecutivo, meramente a servizio del potere.

Il testo argomenta la tesi che occorre restituire l'urbanista al ruolo di intellettuale, capace di intervenire nel dibattito pubblico a partire dalla specificità del suo sapere, per proporre letture e soluzioni di prospettiva "eversive" rispetto allo status quo, da mettere a disposizione di coloro, cittadini e territori, che sono rimasti inascoltati.

Parole chiave: \*giustizia spaziale\*, \*discorso pubblico\*

## Emerging from irrelevance with critical thinking

Urban and regional planning disappeared from public debate just as this expression gained unprecedented dissemination, success and trivialization.

The text refers not to participatory practices within urban planning procedures, but to the general public debate, the one that shapes public opinion and which has changed today because the main tools have changed. The question is posed in relation to some of the changes that have occurred in recent decades: loss of the democratic role of public opinion increasingly directed by the power of the mass media; erosion of balance in the relationship between public and private, favoring the latter; loss of the interpretative political role of the urban planning disciplines to the advantage of a political-executive role, therefore merely functional to power.

In the first case, the difficulties for a discipline that is based on complex analyses and tries to give substance to long-term visions derive from the focus on immediate horizons which makes it difficult to find an audience with public opinion.

Contributo su invito ricevuto il 31/07/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

In the second, the retreat of the role of the State and of the “public” kneeling with respect to the hyper-liberal economic model has pushed urban planning to no longer contribute to the constitutional task of removing the economic and social obstacles that effectively limit freedom and equality of citizens.

In the third, the responsibility lies with the urban planners who have abandoned their political-interpretative role in favor of a political-executive role, merely at the service of power.

The text argues the thesis that it is necessary to restore the urban planner to the role of intellectual, capable of intervening in the public debate starting from the specificity of his knowledge, to propose “subversive” perspective readings and solutions that challenge the status quo, to be made available to those, citizens and territories, who remained unheard.

Keywords: \*Social justice\*, \*Public discourse\*

Chi decide se un terreno agricolo diventa edificabile? Decidere se un terreno agricolo possa essere trasformato in edificabile spetta all’Ufficio Tecnico del Comune. Qui si valuta attentamente la richiesta e si decide se sia il caso di concedere il cambio di destinazione o meno. L’ente di riferimento effettuerà una serie di valutazioni, legate alla grandezza del potenziale intervento edilizio, alla presenza di vincoli paesaggistici, al piano regolatore di zona e a quello che consente a seconda del Comune di riferimento<sup>1</sup>.

O ancora:

Vuoi assicurarti una rendita per 30 anni? Affitta il tuo terreno per il fotovoltaico. Puoi ottenere un canone annuale da 2.000 EUR a 3.500 EUR per ettaro. [...] prezzi medi canonici d’affitto annuali: terreno da pascolo: 158 EUR/ha; terreno agricolo: 672 EUR/ha; fotovoltaico 3000 EUR/ha<sup>2</sup>.

I due esempi, prelevati nella primavera 2024 da siti di società immobiliari, proiettano immediatamente chi volesse riflettere sullo stato dell’urbanistica in Italia nella carne viva della questione. Si tratta, infatti, di due dei molteplici esempi di come le decisioni sulle destinazioni urbane e, di conseguenza e più in generale, sull’assetto e sul governo del territorio siano ormai in gran parte svincolate dalle riflessioni degli urbanisti e perfino dalle previsioni degli strumenti urbanistici e di pianificazione territoriale.

Ragionare e compiere le scelte anche sulle modalità d’uso tenendo contemporaneamente presenti gli aspetti fisici, naturali, antropici, socio-economici, culturali del territorio e operare utilizzando l’«insieme delle attività conoscitive, valutative, regolative, di programmazione, di localizzazione e di attuazione degli interventi, nonché di vigilanza e di controllo, volte a perseguire la tutela e la valorizzazione del territorio, la disciplina degli usi e delle trasformazioni

---

1 [www.idealista.it/news/immobiliare/residenziale/2024/01/29/177785-come-trasformare-un-terreno-agricolo-in-edificabile](http://www.idealista.it/news/immobiliare/residenziale/2024/01/29/177785-come-trasformare-un-terreno-agricolo-in-edificabile).

2 [www.affittoterreno.com](http://www.affittoterreno.com).

dello stesso e la mobilità in relazione a obiettivi di sviluppo del territorio»<sup>3</sup> sono, in questa temperie culturale e politica, pie speranze coltivate forse solo in ambito accademico.

Non si tratta semplicemente del fatto che, laddove ci sono leggi chiare e vigenti, esse sono ormai sistematicamente aggirate da interpretazioni autentiche, circolari, decreti, deroghe, eccezioni, ecc., oltre che da una “costituzione materiale” spesso determinata da uffici tecnici privi di adeguata cultura urbanistica, ma ormai legittimata dall’alto in nome di interessi di volta in volta superiori come quelli che oggi vengono individuati con l’espressione “transizione energetica”. Credo che il problema sia molto più complesso e profondo. Non si tratta di scrivere un *cahier de doléances*, ma di comprendere per agire di conseguenza.

L’urbanistica e la pianificazione territoriale sono scomparse dal dibattito pubblico proprio mentre quest’ultima espressione conquistava una diffusione, un successo e una banalizzazione senza precedenti che corrisponde alla sua derubricazione. L’introduzione di pratiche partecipative concrete, ben diverse da quelle puramente formali previste nelle procedure degli strumenti urbanistici in molte leggi regionali e che si limitavano alla pubblicazione all’albo pretorio dei documenti di pianificazione prima della loro definitiva adozione, o poco più, fu considerata come una grande conquista nella direzione della democratizzazione delle decisioni. A cominciare dagli strumenti attuativi concertati, come le *Zone d’Aménagement Concerté* francesi previste fin dalla 1967, ma utilizzate come strumento di partecipazione e coinvolgimento dei portatori di interessi, anche diffusi, solo a partire da un quindicennio dopo, per giungere ad analoghi strumenti in Italia come i DUC dell’Emilia Romagna, il plauso fu pressoché unanime. Negli ultimi anni, però, la progressiva introduzione delle forme di partecipazione alle procedure che riguardano le azioni urbanistiche o le grandi opere e, più in generale, le politiche pubbliche, con lo scopo di sviluppare processi decisionali inclusivi, ha cambiato il concetto di dibattito pubblico che, proceduralizzato<sup>4</sup>, è diventato, da un lato, un modo per depotenziare ogni riflessione antagonista rispetto al pensiero mainstream e, dall’altro, un’azione di legittimazione a priori delle azioni di governo (di quello nazionale come di quelli locali) e, in ultima analisi, un’azione di marketing a sostegno delle compagini di volta in volta al potere.

Queste pratiche partecipative, in genere fortemente strutturate, regolamentate e orientate al raggiungimento, comunque, di un risultato condiviso<sup>5</sup>, nella loro involuzione registrata soprattutto nell’ultimo ventennio, non costituiscono, dal mio punto di vista, un passo avanti della democrazia verso pratiche di coinvolgimento nell’assunzione di decisioni deliberative, ma, piut-

---

3 È la prima definizione di “Governo del territorio” contenuta in un atto normativo nazionale, il DDL “Principi in materia di governo del territorio”, 2005, art. 1, c. 2.

4 Dopo l’azione di avanguardia di alcune regioni che hanno introdotto il dibattito pubblico all’interno di diverse politiche regionali nel corso del primo decennio del XXI secolo, questo istituto è stato introdotto nell’ordinamento italiano con il Codice dei contratti pubblici del 2016 e la sua obbligatorietà è stata poi esplicitata con un DPCM del 2018.

5 <https://open.gov.it/governo-aperto/partecipazione-dibattito-pubblico>.

tosto, preoccupanti pratiche di controllo dell'opinione pubblica, nemmeno tanto nascoste. Nel sito del Ministero della funzione pubblica, per fare riferimento a un portale istituzionale, si afferma che esse servono a «prevenire l'insorgere dei conflitti con i cittadini, causati da una scarsa informazione e da un mancato coinvolgimento nella realizzazione dei progetti di sviluppo e di ammodernamento del Paese»<sup>6</sup>. L'ipotesi che il conflitto nasca da bisogni o da visioni diverse se non opposte a quelle di chi detiene temporaneamente il potere e che sia un elemento sostanziale alla democrazia non è minimamente presa in considerazione. Va segnalato, però, che parallelamente si sono sviluppate, soprattutto nei contesti metropolitani in cui sono più evidenti le diseguaglianze, delle esperienze di partecipazione autonome, se non antagoniste, alle quali a volte concorrono urbanisti e pianificatori, ma che restano spesso relegate a ruolo di testimonianza<sup>7</sup>.

Ma non è su questo dibattito pubblico che intendo soffermarmi, ma sul dibattito pubblico più generale, quello che crea opinione pubblica<sup>8</sup> consapevole, un dibattito che è completamente cambiato perché ne sono mutati gli strumenti principali. A mio avviso la questione è da porre in relazione con i cambiamenti intervenuti progressivamente negli ultimi decenni, alcuni dei quali possono essere così sintetizzati: perdita del ruolo democratico dell'opinione pubblica sempre più eterodiretta dalla potenza dei mass media, come avevano già evidenziato Jürgen Habermas (1962) e ribadito Mario Perniola (2004); perdita di misura del rapporto tra pubblico e privato a vantaggio di quest'ultimo; perdita del ruolo politico-interpretativo delle discipline dell'urbanistica e della pianificazione territoriale sono a vantaggio di un ruolo politico-esecutivo, dunque meramente funzionale al potere.

Provo ad argomentare brevemente questi aspetti. Non è questa la sede, né ho la competenza per approfondire la questione dell'influenza dei mass media sulla formazione dell'opinione pubblica, sulla quale esiste una vasta letteratura. Tuttavia essa ha grande rilevanza rispetto al tema che sto provando a sviluppare. Basti osservare che, se l'invenzione e il successo della radio e, soprattutto, della televisione ha stravolto le gerarchie nella formazione di una opinione pubblica, rendendo evidente il ruolo di trasformatori del processo democratico dei mezzi di comunicazione di massa, il passaggio al digitale ha profondamente mutato il quadro. Sebbene la "televisione generalista analogica finanziata dalla pubblicità"<sup>9</sup> insieme al sistema europeo delle aziende di servizio pubblico televisivo posto quasi in ogni Stato sotto il controllo del potere

---

6 *Ibidem*.

7 Una delle esperienze più longeve, interessanti e produttive è quella a Napoli dei Quartieri Spagnoli. Cfr. Laino G., a cura di (2018). *Quartieri Spagnoli. Note da quaranta anni di lavoro dell'associazione*. Napoli: Monitor edizioni.

8 Per una storia della nascita del concetto di opinione pubblica cfr. Cardini F. (2014). *L'opinione pubblica*. In Eco U., a cura di, *Storia della civiltà europea – l'Ottocento*. Encyclomedia.

9 Per gli studiosi di comunicazione questa è la traduzione corretta di broadcasting che corrisponde alle tv private.

politico, continua a orientare l'opinione pubblica<sup>10</sup>, per le generazioni più giovani, native digitali (ma sempre di più anche per le altre fasce anagrafiche) l'accesso alle informazioni avviene prevalentemente in una forma apparentemente più democratica, orizzontale. In altre parole, sarebbe potenzialmente possibile per chiunque sia informarsi accedendo direttamente alle fonti, sia contribuire a un dibattito pubblico virtuale, ma comunque capace di concorrere alla costruzione di opinioni. Lo stesso Habermas nella prefazione alla nuova edizione della sua opera, pubblicata nel 1990, però appariva preoccupato:

E qui sorge un altro problema, che non può essere risolto senza un considerevole sforzo empirico: se e in che misura una sfera pubblica dominata dai mezzi di comunicazione di massa offre agli esponenti della società civile la possibilità di entrare in concorrenza, con buone prospettive, con gli invasori dell'economia e della politica, e dunque di modificare, liberare dalle barriere e filtrare criticamente lo spettro dei valori, dei temi e dei motivi canalizzati dall'influenzamento esterno<sup>11</sup>.

In un contesto come quello attuale, evolutosi molto rapidamente in quella direzione, la preoccupazione del filosofo tedesco mostra tutto il suo realismo.

Ma c'è un altro aspetto che è messo in evidenza, invece, dal filosofo torinese. La comunicazione massmediatica (ancora di più quella disintermediata della rete) non ha l'obiettivo di creare consapevolezza, di partecipare al confronto di idee e di interessi tipico di un sistema democratico, ma, agendo sull'emotività, affettività e sensorialità e abolendo il messaggio si configura come una forza distruttiva perfino del presente<sup>12</sup> e, dunque, non interessata alla costruzione di futuro.

E proprio per questi motivi oggi appare molto più difficile imporre al dibattito politico o, più in generale, al discorso pubblico questioni così complesse come quelle che riguardano la città e il territorio. È evidente quanto questo aspetto incida sulla possibilità da parte di una disciplina come l'urbanistica, che richiede accanto agli apparati tecnici forme discorsive logico-argomentative, di imporre o semplicemente proporre la sua visione anche su questioni cruciali. Gli scienziati della comunicazione da tempo hanno evidenziato come, in una società complessa e apparentemente orizzontale come quella attuale, la costruzione narrativa del discorso, la forma discorsiva, sia decisamente più efficace in particolare per il potere, perché si basa sul coinvolgimento emotivo anziché sulla fatica del pensiero e favorisce processi di identificazione collettiva creando, in ultima analisi, consenso diffuso<sup>13</sup>.

---

10 Tale influenza sulla vita politica ha registrato deformazioni patologiche quando il detentore del potere politico è stato anche un magnate televisivo come Berlusconi in Italia, o Trump negli USA.

11 L'edizione del 1990 è pubblicata in Italia da Laterza. Nel 2005. La citazione è presa dalla sesta ristampa del 2020, p. XLI.

12 Perniola M., *op. cit.*, p. 87: «L'attualità massmediatica non è affatto l'esperienza del presente, ma al contrario la sua mancanza, la sua inconsistenza, il suo venir meno. Infatti questa attualità è dominata da una febbre distruttiva, da una fame insaziabile che divora tutto ciò che tocca e ci rende segretamente complici di ogni annientamento».

13 Cfr. tra tanti testi sull'argomento Ventura S. (2019). *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*. Bologna: il Mulino.

A rendere ulteriormente difficile questa presenza è la questione dei tempi. Per una disciplina che si basa su analisi complesse e prova a dare concretezza a visioni di lungo periodo, la presentificazione degli orizzonti e la proiezione «in una dimensione in cui l'attesa è abolita» (Allievi, 2019), trovare ascolto da parte dell'opinione pubblica diventa davvero difficile.

Il secondo aspetto riguarda direttamente l'urbanistica e la pianificazione territoriale che, anche – o soprattutto – nei paesi europei a democrazia liberale hanno svolto un ruolo pubblico di bilanciamento del potere di operare scelte prevalentemente localizzative fino al terzo quarto del XX secolo<sup>14</sup>, per poi farsi carico di altre domande provenienti da ambienti esterni ai blocchi di potere dominanti: da quella della casa, a quella del welfare urbano, fino alle questioni ambientali<sup>15</sup> (Forester 1988). A costituire il filo rosso tra questi e gli altri principali temi che sono stati al centro della riflessione e dell'azione urbanistica in Italia è stato il ruolo regolatore del potere pubblico che si può sintetizzare nel compito costituzionale di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3). Il contesto culturale è quello nel quale, agli albori dell'Economia urbana, Pierre-Henri Derycke affermava che «è anormale che attori economici privati si appropriino della maggior parte delle plusvalenze provenienti, essenzialmente, da insediamenti urbani realizzati dalla collettività» (Derycke 1970). Oggi, però, non può dirsi che si siano raggiunti obiettivi in quella direzione. Tutt'altro. Anche nelle pratiche di concertazione, cui si faceva prima riferimento, sviluppatasi fin dagli anni 1980 in diversi contesti europei per gestire il fenomeno di trasformazione urbana legato alla globalizzazione e ai suoi effetti localizzativi sui sistemi produttivi e sulla concentrazione della popolazione, il ruolo di regista del potere pubblico si è progressivamente sbiadito verso quello di comprimario dei potenti attori economici ai quali ha chiesto in cambio poco più che un emblema da sventolare per giustificare all'opinione pubblica gli interventi pianificati. E se questa involuzione è ormai certificata, per esempio, in Francia<sup>16</sup>, figuriamoci in Italia dove vicende come quella Fiat-Fondiaria nell'area di Novoli, a Firenze<sup>17</sup>, fin dagli anni Ottanta avevano già mostrato l'asimmetria di potere tra i soggetti pubblici e quelli privati.

Bernardo Secchi con l'ultimo suo lavoro ha lasciato, a riguardo, una sorta di testamento culturale con il quale ha sottolineato l'accresciuta disegualianza sociale rappresentata e aggravata

---

14 Tra i vari testi si veda Calabi D. (2004). *Storia dell'urbanistica europea*. Milano: Bruno Mondadori.

15 Tra i cinque profili di pianificatori individuati un quarto di secolo fa John Forester direi che quello appena tracciato ricorda i profili del pianificatore difensore-liberale e di quello progressista.

16 A riguardo, tra gli altri, cfr. Fromonot F. (2019). *La comédie des Halles. Intrigue et mise en scène*. Paris: la fabrique.

17 Una breve sintesi della vicenda in Della Seta P., Salzano E. (1993). *L'Italia a sacco*. Roma: Editori riuniti.



dalla diseguglianza spaziale che caratterizza le città e le metropoli contemporanee – conseguenza dello sbilanciamento nel rapporto pubblico-privato – e ha riconosciuto le responsabilità della disciplina (Secchi 2013).

Dieci anni dopo il contesto è, se possibile, peggiorato. Appare, quindi, del tutto consequenziale il fatto che si registri una perdita del ruolo politico-interpretativo della disciplina a vantaggio di un ruolo politico-esecutivo, dunque meramente a servizio del potere<sup>18</sup>.

In questi ultimi anni, all'accentuazione delle diseguglianze sociali e spaziali in ambito urbano, si è aggiunto un fenomeno di accelerazione di tendenze storiche non solo in Italia, ma in altri Paesi europei che vede un aumento formidabile delle diseguglianze territoriali quelle, cioè, per le quali due cittadini hanno di fronte allo Stato un diverso livello di diritti essenziali, a seconda del luogo in cui nascono o in cui vivono per il solo fatto di essere lì.

Che si tratti di questioni nelle quali il ruolo, culturale prima che tecnico, di urbanisti e pianificatori dovrebbe essere centrale per incanalare il dibattito, per guidare le politiche di programmazione e di governance, sembra evidente. Eppure il dibattito disciplinare sulla *giustizia spaziale*<sup>19</sup> è ancora marginale e ancora di più lo è quello relativo alla questione delle cosiddette *Aree interne*.

La disattenzione rispetto a questa questione è centrale per il futuro del Paese dato che riguarda 13,4 milioni di italiane e italiani (22,7% della popolazione) e circa 4 mila comuni, cioè circa il 50% del totale, per una estensione pari al 58,8% della superficie nazionale. Eppure, sta progressivamente perdendo nel dibattito pubblico quella pur marginale presenza che si era guadagnata a partire dall'approvazione della SNAI nel 2014. E in questo progressivo sbiadimento del dibattito sulle aree interne, il contributo critico della disciplina urbanistica e della pianificazione è tra quelli che retrocede maggiormente.

Mentre si è sviluppata una retorica francamente controproducente che è quella dei borghi, fortemente veicolata dalla comunicazione massmediatica, i pregevolissimi studi che sono prodotti da urbanisti e pianificatori hanno spesso difficoltà a uscire dall'ambito accademico

---

18 Per tornare a Forester, questo atteggiamento può essere riferito ai profili del pianificatore tecnico e di quello strutturalista, i quali ritengono che «l'informazione del pianificatore sia una fonte di potere perché essa serve necessariamente, in primo luogo, a legittimare il mantenimento delle strutture di potere e di proprietà esistenti», Cfr. Forester J., *Pianificazione e potere*, op. cit., p. 70. La questione della casa, tra le altre, è diventata drammatica: i dati Istat sulla povertà in Italia nel 2022 indicano le persone in povertà assoluta in 5,6 milioni e sono 6 milioni le persone che si trovano invece in condizioni di povertà alimentare, di cui oltre 405.000 in Lombardia, di cui più di un quarto a Milano. Cfr. [www.istat.it/it/files//2023/10/REPORT-POVERTA-2022.pdf](http://www.istat.it/it/files//2023/10/REPORT-POVERTA-2022.pdf).

19 Il testo ritenuto fondativo delle recenti riflessioni sulla svolta spaziale è il collettaneo di Warf B. e Arias S., a cura di (2008). *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*. London: Routledge. Tre le riflessioni più recenti nell'ambito delle discipline urbanistiche quelle pubblicate su DiTe, tra le quali Moroni S. (2023), "Cosa possiamo plausibilmente intendere quando invochiamo la *giustizia spaziale*, [www.dite-aisre.it/cosa-possiamo-plausibilmente-intendere-quando-invochiamo-la-giustizia-spaziale/](http://www.dite-aisre.it/cosa-possiamo-plausibilmente-intendere-quando-invochiamo-la-giustizia-spaziale/).

e le interessanti ed esemplari esperienze di sviluppo locale<sup>20</sup> rimangono spesso circoscritte e incapaci di diventare politica di sistema soprattutto a causa dell'assenza di un protagonista determinante che è lo Stato il quale detiene, per fortuna ancora, le competenze su alcuni segmenti fondamentali del welfare come istruzione e sanità.

Le aree lontane dai poli metropolitani sono quelle delle quali meno si parla<sup>21</sup>, eppure sono quelle più soggette ai rischi di trasformazioni, testimoniate dalle citazioni in testa a questo contributo e confermate, per fare riferimento a una delle azioni che più stanno stravolgendo il territorio rurale, dai dati che indicano al 30 settembre 2023 in oltre 16.300 ettari la superficie complessivamente occupata dagli impianti fotovoltaici a terra<sup>22</sup>. E se molti sono realizzati in quelle aree scartate dai processi produttivi dominanti negli ultimi decenni o esito di una sovrapproduzione insediativa (Nigrelli 2020; Martinico, Nigrelli 2024), sono sempre più a rischio ambiti agricoli fragili o resi fragili dalla speculazione, la cui "immagine" territoriale è anch'essa esito dei rapporti di produzione e dei rapporti di potere (Raffestin, 1980)<sup>23</sup>. Sebbene dai dati di GSE emerga come la percentuale della superficie occupata dai pannelli su Superficie Agricola Utilizzabile (SUA) sia solo lo 0,13%, nessuna valutazione viene fatta sull'impatto di questi impianti sul paesaggio, in considerazione anche della loro crescente dimensione che attinge ormai facilmente le centinaia di ettari<sup>24</sup>.

Come di fronte ai purtroppo frequenti eventi legati al dissesto idrogeologico, ad avere un ruolo centrale nel dibattito pubblico sono soprattutto i geologi o gli ambientalisti e quasi mai pianificatori e urbanisti, così sta avvenendo nel caso delle diseguaglianze territoriali in cui sono economisti, geografi e sociologi a essere onnipresenti, come se gli aspetti territoriali e paesaggistici fossero solo uno sfondo.

Queste sommarie valutazioni, dal mio punto di vista, indicano nel recupero di una funzione critica radicale dello status quo la prospettiva della disciplina per raggiungere i due obiettivi

---

20 In letteratura le best practices sono comunque ben presenti. Mi piace qui ricordare quella del Presidio partecipativo del fiume Simeto (cfr. Tantillo 2023).

21 Tra i pochi che fanno eccezione gli studiosi che fanno riferimento alla Scuola territorialista ([www.societadeiterritorialisti.it/](http://www.societadeiterritorialisti.it/)) e, più recentemente, l'associazione Riabitare l'Italia ([https://riabitarelitalia.net/RIABITARE\\_LITALIA/](https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/)).

22 GSE, Infotovoltaico. Statistiche trimestrali sul settore fotovoltaico in Italia, terzo trimestre 2023. [www.gse.it/documenti\\_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Nota%20trimestrale%20FTV%20-%20terzo%20trimestre%202023.pdf](http://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Nota%20trimestrale%20FTV%20-%20terzo%20trimestre%202023.pdf).

23 Per sovvertire questo stato di cose occorrerebbe abbandonare il concetto di competitività dei territori. A riguardo cfr. Nigrelli 2021.

24 Tra le poche riflessioni fatte da pianificatori su questo aspetto si veda Fischer E. (2024). Il paesaggio della transizione energetica: da paesaggio produttivo a paesaggio solare. In Chimisso M. e Ciuffetti A. a cura di, *op. cit.* pp. 57-72 e Fischer E., Pappalardo V., Martinico F. (2024). *Landscape and renewable energy sources: exploring potentialities of current land uses in Sicily*. In Ragusa SHWA – VII International Conference on Safety, Health and Welfare in Agriculture and Agro-food Systems, Ragusa Ibla, Italy, 6-9 settembre 2023, SpringerNature, EquinOCS.

che mi sembrano importanti: tornare a contribuire in maniera decisiva a uno sviluppo del Paese che sia in linea con i principi costituzionali come avvenne alla fine degli anni Cinquanta per l'affermazione della tutela dei centri storici e negli anni Settanta a sostegno del movimento sociale per la casa; recuperare l'autorevolezza perduta da una disciplina che è rimasta schiacciata tra rivendicazioni di diritti individuali e problemi globali come il surriscaldamento del pianeta. Entrambi gli obiettivi, per tornare a fare riferimento alle riflessioni di Perniola e non rimanere autoconfinati nelle riflessioni disciplinari, si possono pensare all'interno di una strategia teorica, che il filosofo colloca all'interno dell'estetica, la quale consiste

nel prendere sotto l'egida di un'economia dei beni simbolici tutte le attitudini, i comportamenti, le azioni, in una parola tutti gli *habitus* guidati da quel "disinteresse interessato", che nel corso dei secoli ha costituito l'aspetto essenziale dell'esperienza estetica.

Sotto l'estetica vengono così a trovarsi non solo le arti, ma anche tutte quelle attività scientifiche, professionali, burocratiche che implicano per definizione libertà e autonomia rispetto all'economia di profitto immediato e della negoziazione e che sono dirette verso la formazione di un capitale culturale e simbolico non riducibile al capitale economico<sup>25</sup>.

E ancora, entrambi gli obiettivi, secondo questa tesi, possono essere perseguiti cancellando l'immagine dell'urbanista come tecnico a servizio del potere (quello che Enzo Scandurra ha definito «specialista neutrale», Scandurra, 1999) che gli ha fatto perdere autorevolezza proprio perché considerato, sia da chi il potere detiene che dall'opinione pubblica, solo come tecnico "a servizio di" e, quindi, sostanzialmente non credibile. Al tempo stesso, restituendo centralità al suo ruolo di intellettuale, capace di intervenire nel dibattito pubblico attraverso gli strumenti della contemporaneità e capace di proporre, a partire dalla specificità del suo sapere, letture e soluzioni di prospettiva "eversive" rispetto allo status quo, da mettere a disposizione di chi è rimasto escluso, di coloro, cittadini e territori, che sono rimasti inascoltati. Riconquistando questa posizione nel dibattito pubblico, l'urbanista si porrebbe di nuovo da una parte in una posizione di ascolto dei bisogni e delle rivendicazioni delle comunità e, dall'altra, eserciterebbe il ruolo di mediazione fra potere e cittadini aiutando a raggiungere nuovi, adeguati livelli di qualità della vita.

E per questo, dovrà utilizzare i nuovi strumenti comunicativi della narrazione per uscire dall'ambito specialistico e partecipare alla costruzione dell'opinione pubblica contrapponendo alla *hybris* della comunicazione massmediatica, un approccio che recuperi il ruolo pubblico della disciplina.

---

25 Perniola M., *op. cit.*, p. 113.

## Post Scriptum

Queste pagine sono state consegnate a luglio 2024 e rivedute a dicembre dello stesso anno. Le vicende editoriali, però, a volte implicano tempi più lunghi di quelli previsti che, in questo caso, pongono le riflessioni proposte di fronte a due novità che risultano avere valore confermativo.

La prima questione è quella relativa alla pubblicazione dell'aggiornamento della SNAI, la Strategia Nazionale delle Aree Interne, evoluta in PSNAI (Piano Strategico per le Aree Interne). Qui viene messo nero su bianco dal Ministero che esistono ambiti territoriali per i quali non si può fare altro che un «accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile [...] Queste Aree [...] Hanno bisogno di un piano mirato che le possa assistere in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento in modo da renderlo socialmente dignitoso per chi ancora vi abita»<sup>26</sup>. Il vasto dibattito che si è sviluppato non sembra, a fine luglio 2025, avere innescato processi di ripensamento<sup>27</sup>.

La seconda riguarda il “caso Milano” che mette sotto la lente di ingrandimento della magistratura vicende legate ai grandi progetti di rigenerazione urbana della città resi possibili dalle politiche di progressive deregolamentazione e semplificazione, che hanno avuto l'obiettivo di facilitare o accelerare le procedure urbanistiche e i cui esiti già da tempo erano stati oggetto di importanti studi<sup>28</sup>. Al di là della questione giudiziaria, emerge come il successo del modello non sia altro che la genuflessione di ogni politica urbana alla rendita immobiliare e finanziaria internazionali e si basi sulla sistematica espulsione non solo dei ceti popolari, ma anche dei ceti medi dalle aree centrali e semicentrali della città destinate a ricchi e turisti. Entrambe le vicende testimoniano l'urgenza di quel ritorno alla funzione pubblica della disciplina.

## Bibliografia

- Allievi S. (2019). “Senza passato?”. In *Confronti*, XLVI, 6: 39.
- Calabi D. (2004). *Storia dell'urbanistica europea*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cardini F. (2014). *L'opinione pubblica*. In Eco U., a cura di, *Storia della civiltà europea – l'Ottocento*. Encyclomedia.
- Della Seta P., Salzano E. (1993). *L'Italia a sacco*. Roma: Editori riuniti.
- Derycke P.-H. (1970). *L'économie urbaine*. Paris: PUF (trad. it. *Economia urbana*. Bologna: il Mulino).

---

26 Dipartimento per le politiche di coesione e per il Sud (2025). *Piano Strategico Nazionale delle Aree interne*. Roma, p. 45.

27 Tra gli innumerevoli interventi, anche sulla stampa generalista: Tarpino A. (2025). “La Patria non è più l'Italia tutta”. In *Doppiozero*, 16 luglio 2025. [www.doppiozero.com/la-patria-non-e-piu-litalia-tutta](http://www.doppiozero.com/la-patria-non-e-piu-litalia-tutta).

28 Tra questi: Tozzi L. (2023). *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*. Napoli: Cronopio; Bricocoli M. e Peverini M. (2024). *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*. Siracusa: LetteraVentidue; Gainsfoth S. (2025), *L'Italia senza casa*. Bari: Laterza.

- Fischer E. (2024). *Il paesaggio della transizione energetica: da paesaggio produttivo a paesaggio solare*. In Chimisso M., Ciuffetti A. a cura di, *op. cit.*, pp. 57-72.
- Fischer E., Pappalardo V., Martinico F. (2024). *Landscape and renewable energy sources: exploring potentialities of current land uses in Sicily*. In: *Ragusa SHWA – VII International Conference on Safety, Health and Welfare in Agriculture and Agro-food Systems*. Ragusa Ibla, Italy, 6-9 settembre 2023, SpringerNature, EquinOCS.
- Fromonot F. (2019). *La comédie des Halles. Intrigue et mise en scène*. Paris: la fabrique.
- Habermas J. (1962). *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1971).
- Laino G., a cura di (2018). *Quartieri Spagnoli. Note da quaranta anni di lavoro dell'associazione*. Napoli: Monitor edizioni.
- Martinico F., Nigrelli F.C. (2024). *Dallo scarto all'eccedenza. Una proposta metodologica per il recupero dei paesaggi produttivi nel Mezzogiorno*. In Chimisso M., Ciuffetti A., a cura di, *Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità e opportunità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 43-55.
- Moroni S. (2023). *Cosa possiamo plausibilmente intendere quando invochiamo la giustizia spaziale*, [www.dite-aisre.it/cosa-possiamo-plausibilmente-intendere-quando-invochiamo-la-justizia-spaziale/](http://www.dite-aisre.it/cosa-possiamo-plausibilmente-intendere-quando-invochiamo-la-justizia-spaziale/).
- Nigrelli F.C. (2020). *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*. Roma: Manifestolibri.
- Nigrelli F.C. (2021). *Oltre il feticcio della competitività. Costruire territori desiderabili per la ripresa postpandemica*. *BDC Bollettino del Centro Calza Bini, Special Issue "Aree Interne e marginalizzate: geografie e alleanze per una nuova politica di coesione"*. Napoli: Unina, pp. 487-504.
- Perniola M. (2004). *Contro la comunicazione*. Torino: Einaudi.
- Raffestin C. (1980). *Pour une Géographie du pouvoir*. Paris: ENS Editions. Nuova edizione. Paris: Litec Ed., 2019.
- Scandurra E. (1999). *La città che non c'è. La pianificazione al tramonto*. Bari: Dedalo.
- Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Tantillo F. (2023). *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*. Bari: Laterza.
- Ventura S. (2019). *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Warf B., Arias S., edited by (2008). *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*. London: Routledge.



# Percorsi formativi e temi di ricerca: il contributo della tecnologia dell'architettura

Mario Losasso, Università degli Studi di Napoli Federico II

losasso@unina.it

Nell'ottobre del 1969, con l'istituzione nelle Facoltà di Architettura dell'insegnamento della Tecnologia dell'architettura, il nozionismo tecnico espresso dagli "elementi costruttivi" fu messo in crisi dall'indeterminazione dettata dalla *téchne* nella sua capacità esplorativa e del "sapere perché" che precede il "sapere come". Fra le varie discipline, la Tecnologia dell'architettura esprimeva un approccio critico ai modi abituali di abitare, prefigurando per il futuro una tecnica capace di legare l'oggettivo delle concrete possibilità tecnologiche con il soggettivo, costituito dalla qualità della vita. La trasformazione dell'impianto didattico fu attuata a partire dalla critica di una concezione progettuale che guardava alle componenti tecnico-costruttive prevalentemente come restituzione della completezza del progetto nei soli materiali da costruzione e nelle componenti esecutive.

Con la Tecnologia dell'architettura emergeva la dimensione ambientale nell'insegnamento dell'Architettura, in cui il nuovo campo disciplinare offriva la base per la riflessione su idee e metodi che, partendo dall'ecologia, inserivano nuovi valori per il progetto secondo un approccio sistemico, capace di guardare alla costruzione dell'habitat attraverso processi complessi e architetture sperimentali.

Gli attuali assetti disciplinari si muovono su una revisione degli approcci di carattere tecnicistico che inducono a sviluppare competenze profonde ma che smarriscono il senso critico sulla tecnica e nelle sue interazioni etiche, ambientali e socioeconomiche. Nella nuova titolazione ministeriale di "Progettazione tecnologica e ambientale dell'architettura", la disciplina esprime lo slancio verso un pensiero che riesca a governare criticamente le scelte e gli usi della tecnica, attraverso lo sviluppo di filiere centrate sull'apprendimento degli allievi e non sull'erogazione di contenuti, alimentando l'attitudine alla risoluzione di problemi complessi secondo la duplice capacità di contestualizzazione e di astrazione.

Parole chiave: \*tecnologia\*, \*ambiente\*, \*approccio sistemico\*, \*habitat\*, \*complessità\*

## Educational paths and research topics: the contribution of architectural technology

In October 1969, with the establishment in the Faculties of Architecture of the teaching of Architectural Technology, the technical notionism expressed by the "constructive elements" was challenged by the indeterminacy dictated by the *téchne* in its exploratory capacity and the "knowing why" that precedes the "knowing how". Among the various disciplines, Architectural Technology expressed a critical approach to habitual ways of living, prefiguring for the future a technique capable of linking the objective of concrete technological possibilities with the subjective, constituted by the quality of life. The transformation of the teaching system was implemented starting from the criticism of a design concept that looked at the technical-constructive components predominantly as a restitution of the completeness of the project in the construction materials and executive components alone.

Contributo su invito ricevuto il 16/10/2024  
Contributo su invito accettato il 08/11/2024

With Architectural Technology, the environmental dimension emerged in the teaching of Architecture, in which the new disciplinary field offered the basis for thinking about ideas and methods that, starting from ecology, inserted new values for the project according to a systemic approach, capable of looking at the construction of the habitat through complex processes and experimental architectures.

The current disciplinary frameworks are moving towards a revision of technicist approaches that induce the development of deep skills but lose the critical sense of technique and its ethical, environmental and socioeconomic interactions. In the new ministerial title of “Technological and Environmental Design of Architecture”, the discipline expresses the drive towards a way of thinking that succeeds in managing the choices and uses of technology, through the development of supply chains centred on the learning of students and not on the delivery of content, encouraging the aptitude for solving complex problems according to the dual capacity of contextualisation and abstraction.

Keywords: \*Technology\*, \*Environment\*, \*Systemic approach\*, \*Habitat\*, \*Complexity\*

### **Per una innovazione della didattica: alle origini della Tecnologia dell'Architettura**

L'innovazione dei percorsi formativi delle varie discipline nell'area dell'architettura ha espresso negli ultimi decenni numerosi momenti di riflessione, di elaborazione teorica e di applicazione pratica che sono maturati all'interno del dibattito nelle Facoltà di Architettura e poi, dal 2013, nei numerosi Dipartimenti di “matrice architettonica” che si sono costituiti in Italia a valle della riforma Gelmini. Questo punto di arrivo ha visto nei decenni precedenti varie riforme che hanno a più riprese trasformato le caratteristiche degli studi, l'assetto dell'insegnamento e il rapporto fra formazione e ricerca.

Un momento cruciale nel cambio degli ordinamenti delle Facoltà di Architettura può essere fatto risalire al lontano 31 ottobre del 1969 in cui, a valle delle contestazioni studentesche, si avviò una fase di rinnovamento delle Facoltà sulla spinta di un serrato dibattito culturale. A quell'epoca era molto pressante la richiesta di un approccio critico alle trasformazioni del territorio e della città e veniva richiesta una revisione radicale degli insegnamenti, che fino a quegli anni venivano trattati in maniera convenzionale e nozionistica. Si richiedeva un nuovo assetto culturale capace di sostituire una didattica per temi con una didattica per problemi.

Fra le varie trasformazioni attuate nel campo dei percorsi formativi, un elemento di innovazione nella didattica fu costituito dall'introduzione dell'ambito della Tecnologia dell'Architettura in sostituzione del vecchio impianto disciplinare degli “Elementi costruttivi”, di servizio e acritico rispetto al progetto architettonico (Schiaffonati 2014), in cui prevalevano le nozioni sui materiali e sulle tecniche edilizie trasmesse in termini manualistici, decontestualizzate e senza riferimento agli esiti formali, funzionali e prestazionali delle scelte realizzative. Nella trasformazione dell'impianto didattico veniva compresa la limitatezza di una concezione progettuale che guardava alle componenti tecnico-costruttive come restituzione della completezza del progetto nei soli materiali da costruzione e nelle componenti esecutive. La vecchia impostazione, infatti, non faceva altro che procedere nella codifica di ciò che era già noto, escludendo il riferimento allo sviluppo tecnico e scientifico e all'innovazione tecnologica che, in un mondo in evoluzione,



alle componenti tecnico professionali e produttive richiedeva una risposta alla domanda di una progettualità complessa (La Creta 1986).

Nel nuovo impianto disciplinare acquistano rilievo gli aspetti metodologici per la governance dei processi di trasformazione dell'ambiente costruito e per una impostazione informata del progetto, in cui il momento delle scelte tecnologiche viene individuato come il passaggio cruciale tra fase creativa e fase operativa che si proietta fino alla realizzazione e alla gestione delle opere. Questo passaggio va fatto risalire a un'azione interattiva fra teoria e prassi, fra componenti dell'autonomia della disciplina architettonica e condizioni esigenziali-prestazionali, di azioni sistemiche, di fattibilità tecnica e di prefigurazione valutabile in termini di esiti della concezione progettuale. Si prendono in tal modo le distanze dalla valenza acritica assunta dalla tecnica laddove viene individuata come "risolutrice" di problemi se risulta prevalentemente collocata a posteriori rispetto all'idea progettuale e se resta inquadrata secondo una sequenza astratta come, per esempio, dalla scala generale a quella di dettaglio.

Con la Tecnologia dell'architettura si è introdotta la sostituzione del nozionismo tecnico con l'indeterminazione dettata dalla *téchne* – la tecnologia – nella sua capacità esplorativa e nel "sapere perché" che precede il "sapere come". La disciplina della Tecnologia dell'architettura si posiziona infatti in maniera critica rispetto ai fattori predeterminati e puramente strumentali delle tecniche nell'approccio al progetto secondo un ordine costruttivo predefinito, bloccato e senza problematicità rispetto ad un sistema fondato prevalentemente su condizioni invarianti collegate a tipologie, sistemi costruttivi, particolari esecutivi (Aa.Vv. 1976). In base a questo approccio non veniva considerata la componente sperimentale e innovativa che è propria del *logos* della *techné*, della riflessione e del pensiero sulle tecniche, del senso dell'artificio e della prassi nell'interazione biunivoca tra aspetti teorici e concezione progettuale. Al contrario, si richiedeva una critica ai modi abituali di abitare e prefigurando per il futuro una tecnica capace di legare l'oggettivo – rappresentato dalle concrete possibilità tecnologiche – e il soggettivo costituito dalla qualità della vita (Vittoria 1973).

Negli anni in cui avviene la fondazione della disciplina tecnologica si sviluppa un grande fermento culturale e nelle varie sedi si definiscono linee di insegnamento e ricerca che si alimentano reciprocamente, con figure di rilievo come Marco Zanuso a Milano, Giuseppe Ciribini a Torino, Pierluigi Spadolini a Firenze, Giorgio Boaga a Roma oltre ai già citati Edoardo Vittoria che opera a Napoli e Tomas Maldonado che sviluppa il suo lavoro tra Milano e Bologna. Il quadro molto ricco di istanze e sollecitazioni esprime quanto, da un lato, incidano le esperienze di una progettazione sperimentale e legata ai processi produttivi innovativi che negli anni '60 avevano sostenuto il grande sviluppo del settore delle costruzioni nello scenario del boom economico. Dall'altro, si fanno largo le esperienze critiche legate al ruolo e all'incidenza delle tecnologie sulla società e sull'ambiente, che in una fase cruciale dell'evoluzione politica e industriale del mondo occidentale richiedono una riflessione e una ridefinizione non empirica e, soprattutto, non tecnicistica.

A partire dall'inizio degli anni '70, nell'insegnamento della Tecnologia dell'architettura vengono introdotti concetti innovativi che alimentano nuove visioni dei fenomeni architettonici secon-

do approcci che provenivano dalle più interessanti esperienze internazionali, focalizzate sugli aspetti relazionali, indeterministici ed eteronomi che incominciavano a farsi strada tra le varie discipline. Fra gli aspetti più interessanti è possibile individuare la condizione processuale e sistemica del progetto e delle realizzazioni, legate a una contestualizzazione sviluppata anche in relazione agli aspetti ambientali. Quest'ultima è trasferita in campo architettonico in maniera originale, tendendo a superare la sola nozione di preesistenze ambientali, inquadrata come fattore di continuità della tradizione nello spazio urbano, così come fissata nel dibattito che si era alimentato negli anni '50 nella redazione della Casabella di Ernesto Nathan Rogers.

Gli aspetti ambientali, che avrebbero condotto nell'arco di pochi anni a definire la Progettazione ambientale come una delle tematiche disciplinari più avanzate dell'area della Tecnologia dell'architettura, possono essere fatti risalire allo straordinario lavoro di trasferimento concettuale e operativo svolto da Tomas Maldonado nei suoi scritti e nella pratica dell'insegnamento derivante dalle esperienze condotte nella scuola di Ulm. Altre figure di primo piano come Eduardo Vittoria lavorano nel trasferimento delle componenti ecologiche all'interno del progetto di architettura, introducendo concetti evoluti e innovativi quali *habitat*, spazio abitabile, approccio sistemico. La relazione con il contesto – l'intorno ambientale secondo Maldonado – si arricchisce parallelamente di una nuova nozione di paesaggio. Come ricorda Eduardo Vittoria già in uno scritto del 1957, il paesaggio va inteso non in senso naturalistico, capace di sollecitare l'immaginazione ed essere motivo di commozione o di eccitazione, ma come atto di comprensione in cui ci si orienta verso un "paesaggio abitabile", in cui la tecnologia dell'architettura assume il ruolo di una *tecnologia dell'habitat* che faccia prevalere i modi di abitare non solo come interpretazione dei manufatti antropici sul suolo ma come organizzazione dinamica delle opere che qualificano il paesaggio nel suo insieme.

Emerge così in maniera programmatica la dimensione ambientale nell'insegnamento dell'Architettura, in cui il nuovo campo disciplinare offre la base per la riflessione su idee e metodi che, partendo dall'ecologia, inseriscono nuovi valori verso i quali dovrebbe puntare il progetto. Su un altro versante, l'approccio sistemico è capace di guardare alla costruzione degli edifici e dell'habitat attraverso processi complessi e architetture sperimentali o adattabili, in quanto espressione di approcci plurali.

### **L'attualizzazione dell'approccio tecnologico e ambientale nel rapporto didattica-ricerca**

Gli attuali ordinamenti dei Corsi di Laurea della filiera di Architettura sono stati concepiti tra il 2007 e il 2008, prima della riforma Gelmini e a valle di un dibattito che coinvolse la Facoltà di Architettura per la formulazione dei criteri per l'attuazione dei requisiti minimi previsti dal DM 270/2004. Successivamente, si è assistito a una sequenza di eventi che hanno inciso sugli assetti dell'Università: dalla transizione dalle Facoltà ai Dipartimenti, alle nuove modalità di finanziamento e valutazione dell'Università italiana, alle trasformazioni del mercato del lavoro, al consolidamento di nuovi saperi e nuove caratterizzazioni delle aree disciplinari, fino alla prossima annunciata "riforma dei saperi".

La riforma dei saperi dovrebbe diventare uno strumento per lanciare conoscenze dinamiche e portatrici di innovazione scientifica e didattica. Se possibile, dovrebbe attestarsi su temi trasversali e non su “oggetti” o campi ancorati a una divisione convenzionale (architettura, tecnologia e ambiente, urbanistica, design, conservazione, rappresentazione, estimo, ecc.). Questa divisione può andar bene per la didattica, ma non sempre per una ricerca per “temi” e “problemi”. Andrebbe rivisto il campo dal concetto un po’ consumato dell’interdisciplinarietà, che risulta equivoco quando è di sostegno a discipline “centrali” prefigurandosi discipline di servizio con un rapporto sbilanciato. In quanto più recente e accreditato dai maggiori studiosi contemporanei, è valido un approccio pluralistico, di interazione disciplinare, di riconoscimento multiculturale rispetto a temi: le discipline sono ormai organizzate in originali ed efficaci saperi strutturati che, pariteticamente e con reciproco riconoscimento, possono convergere su temi. Un ultimo elemento riguarda le ontologie e le prassi: alcune sono profondamente divergenti, alcune sono a priorità di oggetto o luogo, altre privilegiano la metodologia e l’approccio sperimentale: difficile raggiungere una convergenza senza un comune “metalinguaggio” tutto da costruire.

Si può dire che il sistema formativo in architettura non ha resistito all’onda d’urto che, crisi dopo crisi, ha definito nuove sfide che hanno eroso attrattività e reso meno attuali alcune competenze erogate, come dimostrano i trend delle immatricolazioni per i CdS dell’Area CUN 08 e dell’area dell’Ingegneria ambientale. Si delinea infatti un gap fra offerta formativa e trasformazione della domanda di competenze richiesta dal mondo del lavoro. Questo disallineamento deriva anche dalla progressiva obsolescenza (e saturazione) della convenzionale figura dell’architetto di “studio”, con la conseguente difficoltà a collocarsi in un nuovo e più allargato scenario lavorativo che si sta affermando negli ultimi anni con una espansione del mercato verso la proposizione di figure professionali innovative.

I livelli di contaminazione e di reciproca influenza fra didattica e ricerca dovrebbero oggi concorrere a sostenere modalità e temi di maggiore attrattività e riconoscibilità per la richiesta di competenze nell’area dell’Architettura nella conclusione di un ciclo basato esclusivamente sulla “centralità del progetto” e con l’emergere di priorità basate sulla centralità dei processi, nei quali in ogni caso il progetto resta una delle componenti più qualificanti.

Spesso si è portati a elaborare risposte con una sorta di ridefinizione iperspecialistica dei propri ambiti disciplinari. Anche in campo tecnologico, l’iperspecializzazione rappresenta una tendenza di carattere tecnicistico che induce a sviluppare competenze profonde ma che smarrisce il senso critico sulla tecnica nelle sue interazioni etiche, ambientali e socio-economiche. Nell’abitare, come nella costruzione di scenari evoluti della società, si ha invece bisogno di un pensiero che riesca a governare criticamente le scelte e gli usi della tecnica in uno scenario capace di integrarne coerentemente gli apporti. Nell’incontro tra pensiero umanistico e pensiero tecnico-scientifico e nella strategia di incorporare l’etica ambientale come fattore capace di direzionare la riorganizzazione dello spazio abitabile, la tecnica dovrebbe costantemente essere richiamata come dispositivo capace di perseguire un procedimento sintetico e inventivo.

L'approccio formativo dovrebbe inoltre tener conto della variazione di prospettiva che sta comportando la transizione ecologica e digitale, sempre più finalizzata a definire assetti culturali e cognitivi basati su performance, obiettivi, traguardi, ovvero sui processi per raggiungere risultati e ricadute piuttosto che su "prodotti". Il tema dei percorsi formativi va inquadrato nella prospettiva di crescita armonizzata degli Atenei, tesa a ridurre il divario fra scienze dure e scienze umane. In questo scenario va sostenuta una formazione basata sull'apprendimento progressivo e non solo sul conferimento di conoscenze e abilità, che devono peraltro essere sviluppate, con differenti "dosaggi", nelle conoscenze di base e in quelle di formazione applicata.

Sviluppare filiere centrate sull'apprendimento degli allievi, e non sull'erogazione di contenuti, ribalta il punto di vista sul percorso formativo, alimentando l'attitudine alla risoluzione di problemi complessi in una progressione dell'apprendimento secondo la duplice capacità di contestualizzazione e di astrazione. I momenti di sintesi – di carattere applicativo – dovrebbero innestarsi a valle fra più ambiti disciplinari e come momento di verifica delle convergenze fra saperi. Rispetto ad alcuni modelli formativi nazionali ed europei, va evidenziata, nei termini di generalità, la limitata appropriatezza di una modalità didattica fondata sul learning by doing quando essa lavora solo su piani empirici e si concentra su prodotti-output e non sulle ricadute (Aa.Vv. 2022).

Le componenti caratterizzanti della Tecnologia dell'Architettura nella proposta di nuova declaratoria presentata al CUN nel 2022, vedono la loro declinazione in numerosi campi quali quello della sostenibilità, dell'innovazione tecnologica, della riqualificazione, del recupero e della manutenzione, della prevenzione delle vulnerabilità dell'ambiente costruito, con una visione indirizzata all'interazione uomo-ambiente, all'efficienza ecologica dei sistemi e dello spazio abitabile, all'uso razionale ed efficiente delle risorse materiali ed energetiche. I principali ambiti di studio riguardano la cultura tecnologica della progettazione dell'architettura, la progettazione ambientale, la cultura materiale, l'innovazione tecnologica, sociotecnica e digitale di processo, progetto, prodotto, l'uso sostenibile di energia e risorse, la rigenerazione, il recupero e la manutenzione dei patrimoni, l'accessibilità, la gestione di processi, le normative, i materiali, i sistemi e le tecniche costruttive nella loro evoluzione. La tecnologia è così assunta come fattore evolutivo per conseguire qualità architettonica, ecosistemica, tecnica e generare habitat che rispondano alle sfide climatica, abitativa, sociale, energetica e produttiva, nella prospettiva di transizione ecologica e digitale, secondo visioni *environment* e *human centered*.

A partire da tali concetti si evince una rinnovata capacità di operare nell'intersezione dei saperi e nella multiscalarità operativa, in una visione politecnica e di relazione con campi delle scienze esatte e delle scienze umane. Questa condizione potrebbe costituire un nuovo punto di originalità nella didattica dell'area tecnologica, a partire da un "sapere del costruire" capace di prefigurare assetti fattibili nelle trasformazioni antropiche del territorio e dell'ambiente costruito, in cui possano essere colte le potenzialità della componente tecnologica,

culturalmente sostenuta e tecnicamente efficace all'interno di un'arte del costruire, secondo le reciproche determinazioni che collegano, con continuità, tecnologia e progetto di architettura.

## Bibliografia

- Aa.Vv. (1976). *Tecnologia dell'Architettura I – II. Programma coordinato*. In *Guida dello Studente*. Napoli: Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli, a.a. 1976-77.
- Aa.Vv. (2022). *Area 08C1 "Design e Progettazione tecnologica dell'architettura"*, Contributo sulla revisione degli ordinamenti dei CdS in Classe L17 e LM4. Napoli: Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*. Roma-Bari: Laterza.
- Cognetti F., Colombo E., Pasqui G. (2018). *Verso un modello politecnico di ricerca responsabile*. In Broz M., a cura di, *Polisocial Award. Esperienze di ricerca responsabile*. Milano: Poliscrypt.
- Galimberti U. (2020). *Heidegger e il nuovo inizio. Il pensiero al tramonto dell'Occidente*. Milano: Feltrinelli.
- Girardet H. (2015). *Creating Regenerative Cities*. London: Routledge.
- La Creta R. (1986). *Tecnologia dell'Architettura: cronache e storia*. In Buccaro A., Fabbricatore G., Papa L.M., a cura di, *Storia dell'Ingegneria*, Atti del I Convegno Nazionale. Napoli: Cuzzolin.
- Latour B. (2020b). "La crisi sanitaria ci induce a prepararci al cambiamento climatico". In *Antinomie* [<https://antinomie.it/index.php/2020/04/01/la-crisi-sanitaria-ci-induce-a-prepararci-al-cambiamento-climatico/>].
- Latour B., Schultz N. (2022c). "Appunti sulla nuova classe ecologica". In *MicroMega*, 3.
- Lehmann S. (Ed.) (2014). *Low Carbon Cities. Transforming urban systems*. London: Routledge.
- Marzo M., Ocelli C., Rosati L. (2018). *In tema di Riordino e Classificazione dei Saperi. Alcune riflessioni*. Documento dell'Area 08 – Ingegneria Civile e Architettura.
- Nardi G. (1986). *Le nuove radici antiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Schiaffonati F. (2014). *Il contesto culturale e la nascita della disciplina*. In Aa.Vv., *La cultura tecnologica nella scuola milanese*. Milano: Maggioli.
- Vittoria E. (1973), *Lo spazio vuoto dell'habitat. Una cosa, un nome, un concetto, un'immagine*. In Aa.Vv., *Guida alla Sezione italiana della XV Triennale di Milano*. Milano: Palazzo dell'Arte al Parco.
- Vittoria E. (2008). *L'invenzione del futuro: un'arte del costruire*. In De Santis M., Losasso M., Pinto M.R., a cura di, *L'invenzione del futuro*. Primo Convegno Nazionale della Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura. Firenze: Alinea.



# L'archeologia affiorante nei Campi Flegrei

Mario Ferrara, Università degli Studi di Napoli Federico II

mario.ferrara@unina.it

*Il fotografo che si trova davanti alla struttura vede nelle pietre il flusso e il riflusso degli oceani, degli imperi e penetra negli interminabili secoli, quando le pietre romane si ergevano, dimenticate nel silenzio. (...)*

*Come affronterà il fotografo il suo compito? Come convogliare la complessità di quello che si trova davanti alla macchina fotografica? Come elidere il passato e il presente per il futuro?<sup>1</sup>*

La serie di fotografie qui presentate costituisce una selezione tratta dalla campagna fotografica, ancora in itinere, relativa al progetto di ricerca Changes “Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society”, PE5 “Humanities and cultural heritage as laboratories of innovation and creativity”, Spoke 1 – Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities Codice progetto MUR: PE00000020 – CUP E53C22001650006, il cui responsabile Scientifico per il Dipartimento di Architettura dell’Università Federico II di Napoli: prof. Michelangelo Russo; tutor: prof. Massimiliano Campi. Il contributo alla ricerca multidisciplinare mira ad esplorare, attraverso la fotografia, la relazione tra archeologia e città nei Campi Flegrei.

Le fotografie tendono alla lettura dell’archeologia nel contesto urbano, evidenziando le relazioni simbiotiche tra gli elementi storici e la vita contemporanea.

Partendo dai più noti siti<sup>2</sup> censiti e gestiti dall’ente Parco Archeologico dei Campi Flegrei<sup>3</sup>, il progetto fotografico è stato poi esteso anche alle altre innumerevoli emergenze archeologiche disseminate nel tessuto urbano contemporaneo della vasta area dei Campi Flegrei, territorio ricco di storia antica grazie alla presenza di anfiteatri, terme, mercati, teatri, necropoli, nonché lussuose residenze private.

---

1 Pare R. (1988). “Il tempo e la pietra”. In *Fotologia*, 10, autunno/inverno, Alinari IDEA, p. 20.

2 Fanno parte di questi importanti complessi ventisei siti, tra cui le Terme di Baia, l’Anfiteatro Flavio, l’antico Macellum, il parco archeologico di Cuma, Piscina Mirabilis.

3 Istituto del Ministero della Cultura dotato di autonomia speciale (DM 23 gennaio 2016) con il ruolo di salvaguardare il patrimonio archeologico dell’area e contribuire alla valorizzazione dei siti e monumenti che costellano il territorio.

Contributo su invito ricevuto il 15/02/2025  
Contributo su invito accettato il 17/02/2025

Quella dei Campi Flegrei, infatti, è stata un'area particolarmente ambita e meta privilegiata dell'élite romana, sia in epoca repubblicana che imperiale, ciò dovuto principalmente al carattere cosmopolita di Pozzuoli, città molto frequentata nell'antichità grazie al suo porto.

Le fotografie che seguono riguardano testimonianze archeologiche meno note dei Campi Flegrei, tra le quali alcune facilmente distinguibili viste le dimensioni nella città contemporanea, altre rilevabili perlopiù attraverso uno sguardo attento. Tutte però convivono nella stratificazione di elementi di epoche differenti e nella compresenza tra emergenze monumentali e tessuto edilizio ordinario.

Come spesso capita, il linguaggio della fotografia, per il suo carattere fortemente cristallizzante, può diventare valido strumento di riflessione sui temi della città contemporanea.



Fig. 1 - Tempio di Nettuno, Sporting Club Nettuno, Pozzuoli





Fig. 2 - Antiche tabernae in via Terracciano, Pozzuoli



Fig. 3 - Colombario del Fusaro, Bacoli



Fig. 4 - Resti di un muro in opera reticolata e ammorsature in laterizio in Via Faro, Miseno



Fig. 5 - Opus reticolatum, Parco residenziale Olivetti, Pozzuoli



Fig. 6 - Opus reticulatum, Parco residenziale Olivetti, Pozzuoli



# The project as an escape route: reimagining the TMB Salario with Lacaton&Vassal

Francesco Careri, Università degli Studi Roma Tre  
francesco.careri@uniroma3.it

Edoardo Fabbri, Università degli Studi Roma Tre  
edoardo.fabbri@uniroma3.it

Alberto Marzo, Università degli Studi Roma Tre  
alberto.marzo@uniroma3.it

Maria Pone, Università degli Studi Roma Tre  
maria.pone@uniroma3.it

**With the involvement of Architecture students:** M.P. Agaloo, M.C. Altomare, R.A. Bahtchevanska, G. Barbis, A. Carducci, E. Capponi, B. Consoli, G. Danieli, O. De Sio, A. Del Gizzo, F. Di Dio, N. Esposito, F. Fellini, R. Ferrante, S. Grossholz, F. Lemme, A. Lorenzi, F. Marchese, R. Marinangeli, C. Martinelli, E. Mucci, S. Nicoletti Altimari, L. Pellegrini, F. Quattrociochi, F. Ruscitto, G.A. Scarnati, G. Sergi.

The essay aims to return the outcomes of the two-week immersive workshop proposed by the master's degree course in architectural and urban design of the Department of Architecture of the University of Roma Tre, held in September 2023 and conducted together with French architects Anne Lacaton and Jean-Philippe Vassal, winners of the Pritzker Prize 2021. The workshop was meant to rethink a large waste treatment plant in the city of Rome, the TMB Salario, decommissioned a few years ago following a large fire and after long years of protest by residents. Starting from some methodological assumptions proposed by the two architects, as simple as radical, such as 'being able to recognize value in what is already there', students imagined a new space of possibilities for the city, connected, transparent and open. The main ambition of the projects presented below is to mend a relationship of trust between the inhabitants and a space they have long suffered, and which can and must instead become an attractive, vibrant, public place.

Keywords: \*Reuse\*, \*Public city\*, \*Urban metamorphosis\*

## **Il progetto come via d'uscita: reinventare il TMB Salario con Lacaton&Vassal**

Il contributo intende restituire gli esiti del workshop immersivo di due settimane proposto dal corso di laurea magistrale in Architettura-Progettazione Urbana del Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi Roma Tre, tenutosi nel settembre 2023 e condotto assieme agli architetti francesi Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal, vincitori del Premio Pritzker 2021. Il workshop si proponeva di ripensare un grande impianto di trattamento dei rifiuti della città di Roma, il TMB Salario, dimesso qualche anno fa a seguito di un vasto incendio e dopo lunghi anni di proteste da parte dei residenti. A partire da alcuni assunti metodologici proposti dai due architetti francesi, tanto semplici quanto radicali, come "saper riconoscere valore in ciò che già c'è", studentesse e studenti hanno immaginato un nuovo spazio di possibilità per la città, connesso, trasparente e aperto. La principale ambizione dei progetti di seguito presentati è quella di ricucire un rapporto di fiducia tra gli abitanti e uno spazio che a lungo hanno subito, e che può e deve invece diventare un luogo attraente, vitale, pubblico.

Parole chiave: \*riuso\*, \*città pubblica\*, \*metamorfosi urbana\*

Contributo su invito ricevuto il 16/05/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

To ensure that architectural design creates open, hospitable, functional spaces, necessary, it is essential, above all, to recognize in each place those qualities that “we cannot afford to lose”; it is a matter of acting with humility but with rigor, which does not mean limiting creativity; acting with care and respect knowing that “cheapness” is not the opposite of “generosity”. The project, working with the existing (which is our great resource!), should not only aim to do “a little better”, but should always strive to do “the best possible”.

It is from this simple yet essential awareness that, in the early days of September 2023, the Department of Architecture of Roma Tre hosted an immersive two-week architectural and urban design workshop led by the French architects Anne Lacaton and Jean-Philippe Vassal, winners of the 2021 Pritzker Prize. This workshop, titled *Lacaton & Vassal @ TMB Salario: Reuse and the New Life Cycle for the area of the former TMB Salario*<sup>1</sup> aimed to rethink the large waste treatment plant decommissioned a few years ago. This site is both a lingering issue for the nearby community and a vast space of possibilities for the city.

For two weeks, a diverse temporary community comprising students, researchers, administrators, waste management experts, and artists collectively addressed the issue of waste, a perennial challenge in our city, often swept under the carpet – the epitome of our ‘urban removed’ mindset. Instead, we learned to view it as valuable source material. We got to know a space, the former TMB Salario, considered as waste, a discard, a history that everyone seems eager to forget as soon as possible. Instead, for this space, we tried to apply the same change of perspective by first observing it from different perspectives, then understanding its components and their value, possible uses, spatial layout, and strategic potential. Gradually, we envisioned its transformation from *ugly* and *unwelcoming* to “the best possible”.

The richness of this experience lies in the opportunity that both we and the students had to engage with Lacaton & Vassal’s design methods, which in many ways intersect with our approach to research and work in and out of the university.

Firstly, always start from what already exists, recognizing the potential and beauty inherent in it: no matter what it is – plant, usage, view, space, soil or construction – what already exists will always be the initial structure of all projects.

---

1 The workshop was conducted with the contribution of the professors of the master’s degree in urban design and the in collaboration with Rome Capital – Department of Agriculture, Environment, and Waste Management, Department of Urban Planning, AMA (the waste collection and disposal company), Municipality III, the No TMB Salario Observatory, BPG Research and Development, the Archibloom and Ati-Suffix collectives, and informal ecological operators within the Roma culture.

The workshop has since continued in the 2023/24 edition of the architectural and urban design laboratory, led by Professors Francesco Careri and Fabrizio Finucci. This course, in ongoing dialogue with Ama and the numerous stakeholders involved in the workshop, has expanded its focus to encompass the entire city, proposing the hybridization of collection, reuse, and repurposing spaces with cultural, work-related, recreational, and hospitality activities and services.



Secondly, remember that analysis is integral to the project. One must observe, understand, and measure before deciding how and whether to act.

Lastly, understand how to accommodate what cannot be anticipated within the project, embracing the multitude of uses that urban life entails: free space acts as a mediator. Free from standards, it loosens norms, and creates.

From these premises, the group delved into the complexity of reimagining the former TMB Salario, where desired projects and stakeholder conflicts intersect at multiple levels. An old waste treatment plant, mismanaged for so long that it has created a rift in the relationship between the municipality and the resident community. A captivating, painful, intricate, real-life case study.

Given this complexity, we began by working in fragments: images, situations, atmospheres. Constructing these fragments based on existing scenarios, using various tools such as surveys, debates and collages. Addressing the entire site, as well as specific areas. Working by overlaying different scales: the scale of the territory, mobility, and the individual user. Piecing together the fragments to create a sequence of spaces, narratives and atmospheres. Accumulating, combining, superimposing, and transforming them to form a project. Integrating them into a broader vision and proposal for the area.

Specifically, after numerous lectures, students were tasked with addressing various topics: the functioning of the waste system in the city of Rome, its critical aspects, potentialities, emergencies, future development; the existing reuse and recycling networks of private stakeholders (such as street markets), religious institutions (Caritas, Emmaus, Waldensian Church, Community of Sant'Egidio), and the work of scavenging, recovering, sorting, repairing, and reselling in informal street markets that sustain many impoverished individuals; the potential of the landscape, infrastructure, and strategic position of this bend of the Tiber River; the specific morphological features of the site and buildings of the TMB plant, attempting to discern which areas and values are essential to maintain and which qualities and facilities should be added if necessary; experiments and innovative practices for reuse, recycling, and the circular economy, and the spaces in which these can occur.

Some general conditions emerged from this analytical work that are worth summarizing: the urgency to immediately activate the site through cleaning, securing, and temporary use of its spaces to test various transformation programs; the need to connect the area to pedestrian, cycling, road, and rail infrastructure systems to improve accessibility; the desire to create a place where secondary raw materials can be brought in to be tested, adjusted, sold, and dismantled, expanding the perspective toward which the new decree of the Ministry of the Environment (Law 119, July 2023) on waste reuse is moving; the necessity to include the new TMB within the Tiber system, through the Tiber River Contract, to ensure the necessary continuity of the public spaces of the Tiber bend under consideration, together with all stakeholders.

Four different projects, the outcomes of two weeks of work, gave shape and meaning to these intentions<sup>2</sup>:

*Line Up*: The “Line Up” project has the ambitious goal of transforming the area into a new manufacturing hub dedicated to recycling and reuse, open and integrated with the surrounding community and the city. The proposed solution primarily focuses on reconnecting existing logistics facilities around the area. Indeed, the foundational element of the project is an elevated infrastructure that serves as a unifying element between buildings, people, ideas, and stories. This infrastructure will directly lead to the main building, promoting transparency of activities and the opportunity to observe the ongoing transformation processes, highlighting the simultaneity of the territorial and local dimensions. The former TMB Salario thus becomes a place open to the community and capable of restoring the area’s healthiness and its territorial importance within the city.

*City ReHUB*: This proposal includes a series of interventions concentrated in the AMA<sup>3</sup> area, involving the total rethinking of outdoor spaces and the functional reconversion of existing buildings to accommodate new uses while preserving AMA’s internal headquarters and its services. The TMB buildings will be transformed into a new multi-purpose complex, housing new production activities and services. Certain architectural elements of the TMB facilities will be enhanced to define and characterize the spaces. Within the main building, specific functions related to end-of-life materials treatment will be incorporated, including laboratories, reception areas, and commercial spaces. Additionally, there will be amenities such as a library, an event hall, and a refreshment area. Urban greenhouses will be located in the former filter spaces.

*Refundo Salario*: Starting from the former TMB plant, preserved in its industrial character, the Refundo Salario project aims to create a new urban destination that is transparent, clean, and open to the public, capable of rebuilding the relationship with the river and its residents. It envisions a space where the natural environment coexists with a variety of functions, reflecting the complexity of waste management. The existing buildings serve as a foundation for connecting with the site’s history and the surrounding community. While maintaining their industrial character, these refurbished warehouses take on a new significance: they become vessels for innovative practices, ideas, and dreams. Different worlds, typically separate, converge here at varying speeds, influencing and enriching one another. This industrial tapestry is transformed with the introduction of greenery, blending productive activities with recreational pursuits.

---

2 The short project description texts are excerpts and adaptations of the texts produced during the workshop by the student authors of the projects.

3 AMA is the name of the municipal company that handles waste management in Rome.

*RiuSalario*: Although recycling may involve complex processes and facilities, reintroducing objects into new life cycles can also be achieved through a series of small and simple operations. For example, an old lamp forgotten in the garage, cleaned up, bulb replaced, and plugged in can amaze because it works perfectly. Building on this understanding, the RiuSalario project aims to maximize the utilization of existing resources by considering both the value of the existing building stock and the life cycle of end-of-life assets. Therefore, the decision was made to enhance existing spatial qualities, such as the presence of building structures with long spans or the availability of industrial machinery still in good condition. By implementing interventions to clean and secure the spaces, it is possible to reactivate the area quickly to support a functional program open to the public and capable of adapting over time. This functional program will involve collecting items deemed to be at the end of their life, classifying them according to their type and general condition, undergoing a subsequent cleaning process, and testing to verify their functionality. Suitable items may be repaired, sold, or disassembled and returned to the production chain.

In their diversity, these projects underscore certain beliefs that have emerged from our work, serving as a kind of manifesto that represents the main output of this workshop.

The former TMB site must evolve into a public space that is transparent, well-connected, and easily navigable, encouraging active participation. It should transform into an appealing place capable of dispelling the negative imagery that currently surrounds it, becoming a symbol of our commitment against material and spatial waste. It must serve as a hub for advanced experimentation in waste management, a place no longer understood as a great detritus of urban life, but as a resource. Furthermore, it should provide visibility and support to the various formal and informal initiatives already engaged in recovery and reuse practices, creating a network of innovation. It will be an innovative space, blending public and productive functions, showcasing the city as a resource mine where ecological principles can be applied and understood in contemporary urban society. These currently empty spaces have the potential to host diverse and seemingly conflicting functions, yet the site will reconcile and harmonize them, fostering coexistence and diversity. It represents a metamorphosis of objects, spaces, and meanings, embodying an advanced vision of ecology and sustainability.

As Lacaton & Vassal argue:

For each project, we keep in mind the idea of an escape route. Creating escape routes also means fabricating possibilities, projects within the project. It's about putting the inhabitant in a creative situation. The opposite of a framed situation. It's about constructing a non-frame. How to withdraw from the real, to always be able to exit? By constantly clinging to the idea that we can be free, to the idea of elsewhere, to the idea of a dream. How to trigger an imaginative process? We always seek to construct a space that doesn't subjugate anything, that is nothing but pure freedom. This freedom is something that some will grasp, others will not. But it's there<sup>4</sup>.

---

4 Lacaton A., Vassal J.P. (2021). "Il piacere di abitare". In *Domus web* [online]. Available at: [www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2021/03/19/il-piacere-di-abitare.html](http://www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2021/03/19/il-piacere-di-abitare.html).

If in these two intense weeks of workshop we have managed to imagine even one possible escape route for such a complex place; if the students have managed, in such a short time, to design a non-frame for TMB Salario, to give space for the freedom that this place, and those who live around it, deserve; then we can say we are more than satisfied, because designing the best from what is already there is a miracle, as Anne and Jean Philippe say, that must happen in every project. And it's not something that happens every day at universities to experience miracles.



Fig. 1 - TMB Salario was one of the public Mechanical Biological Treatment plants in the city of Rome, required to separate and process undifferentiated waste. The plant received about one-third of Rome's undifferentiated waste: one thousand tons per day (Ama). An estimated four thousand tons of garbage were stationed in the plant daily, the size of a five-meter-high soccer field, only a hundred meters from first homes, 150 meters from a kindergarten (source Internazionale.it, 2018). In use since 2011, the plant, or rather its obvious mismanagement, has catalyzed criticism and protests, generating bitter conflict between residents and institutions, at multiple levels. On December 11, 2018, a fire disabled the plant, to this day still awaiting a convincing and shared redesign



Fig. 2 - TMB Salario, the site under abandonment, September 2023



Fig. 3 - TMB Salario, the site under abandonment, September 2023



Fig. 4 - Images from the visit to TMB Salario with Lacaton and Vassal, September 2023



Fig. 5 - Images from the visit to TMB Salario with Lacaton and Vassal, September 2023



Fig. 6 - Images from the visit to TMB Salario with Lacaton and Vassal, September 2023



Fig. 7 - Images from the visit to TMB Salario with Lacaton and Vassal, September 2023



Fig. 8 - The design brainstorming through collages



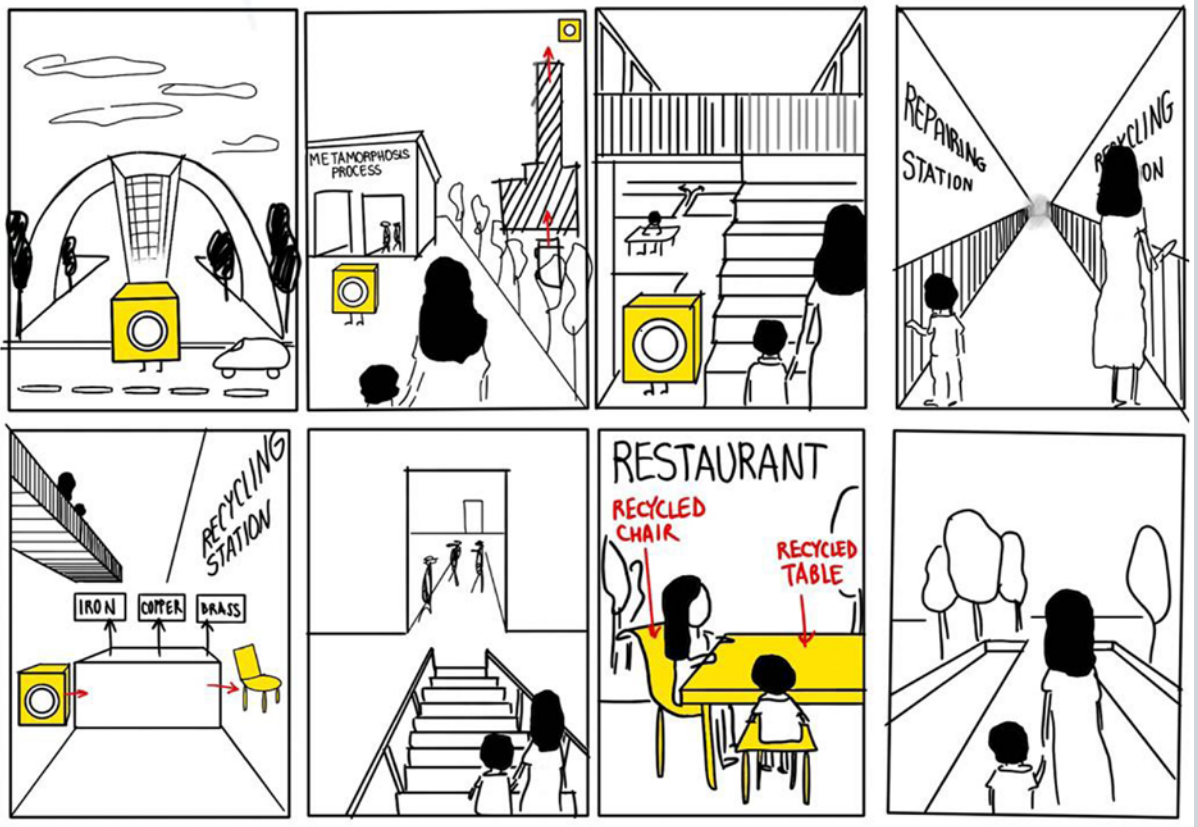


Fig. 9a - Line Up Project

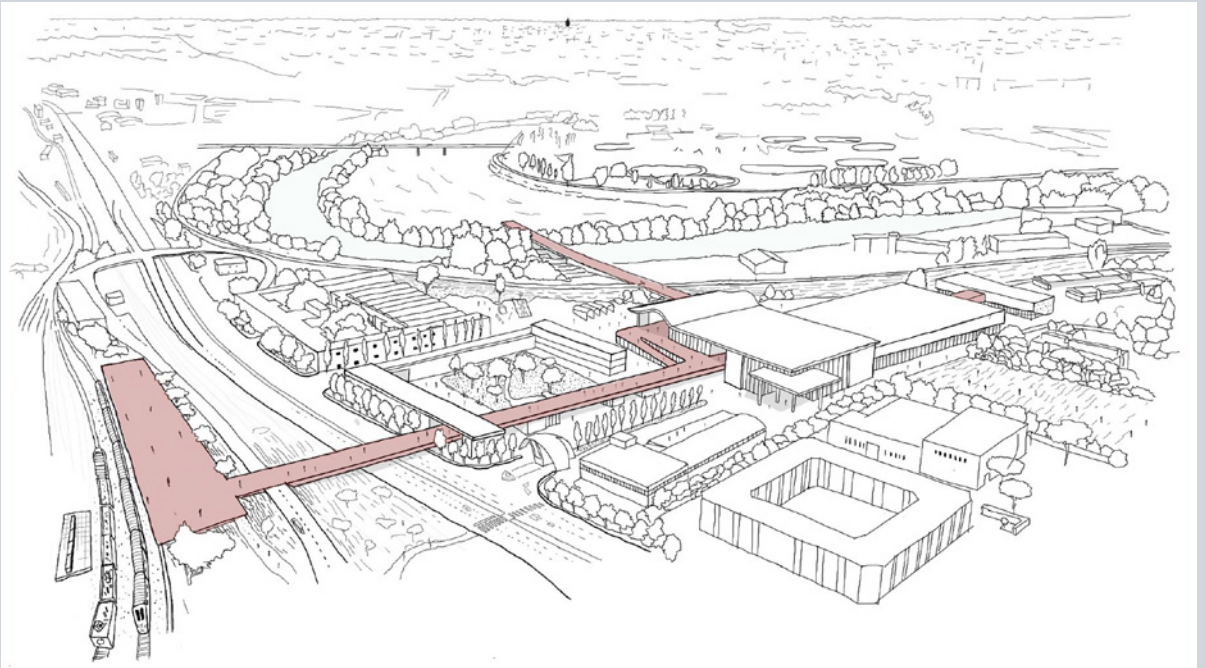


Fig. 9b - Line Up Project



Fig. 10a - City Rehub Salaria Project

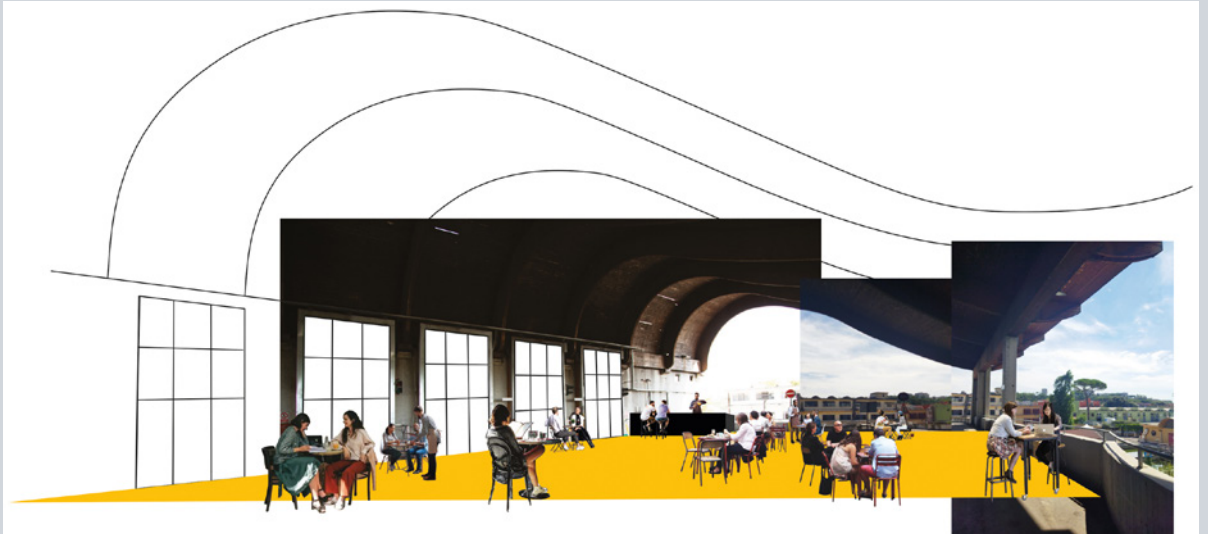


Fig. 10b - City Rehub Salaria Project

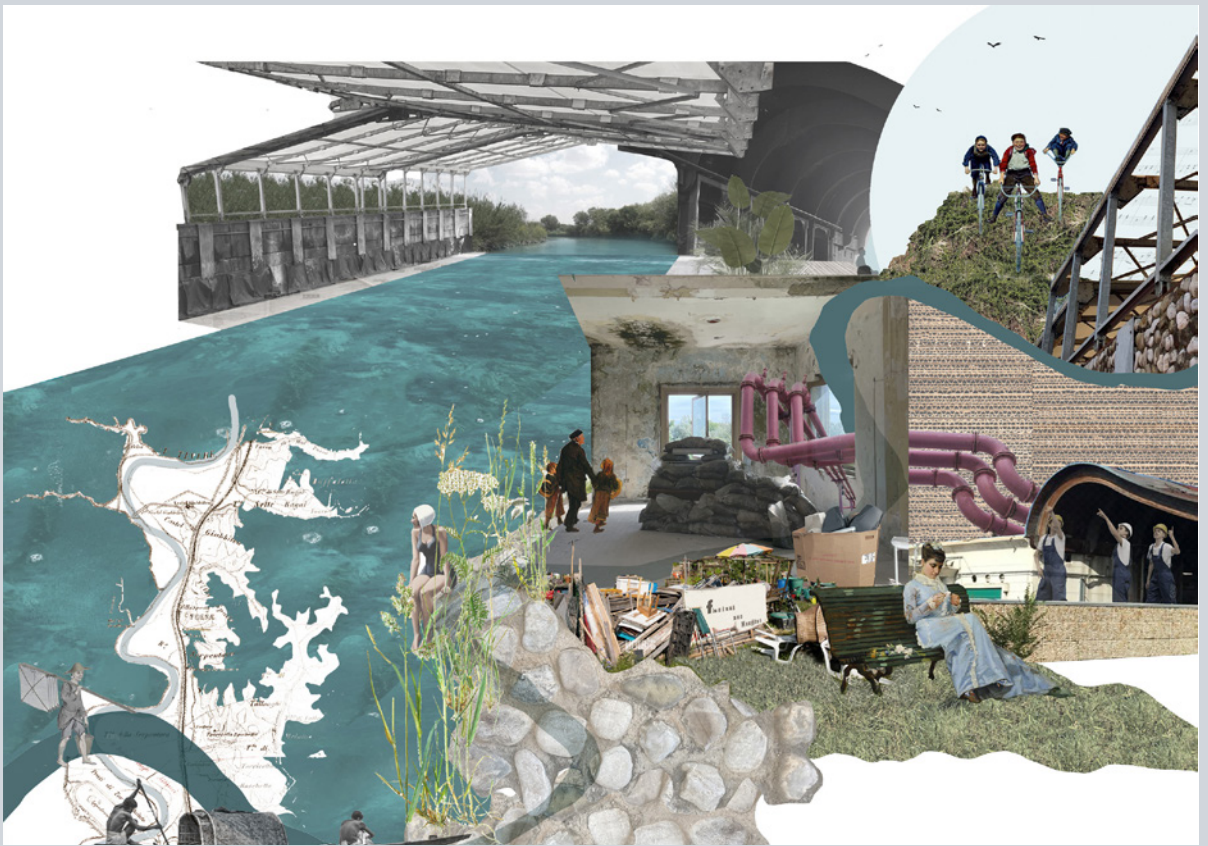
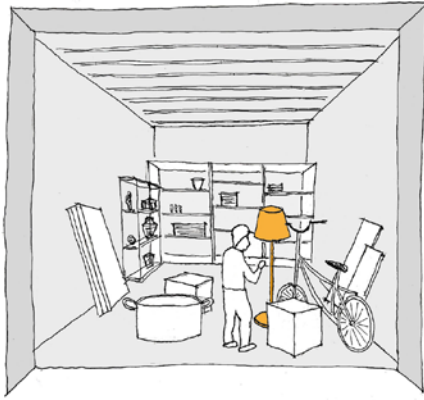
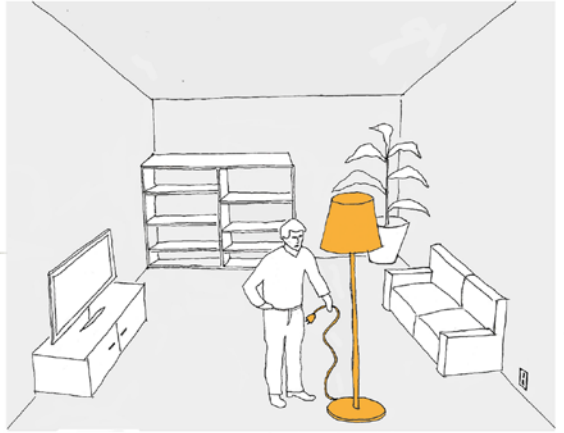


Fig. 11 - Refundo Salario Project, Concept



"GULP! GUARDA LA MIA VECCHIA LAMPADA!!"  
 "Gulp! Look at my old lamp!"



"CHISSÀ SE FUNZIONA ANCORA!?"  
 "I wonder if it still works!?"



"WOW!! FUNZIONA!!"  
 "Wow! It works!"



"FACENDO IL MINIMO HO OTTENUTO IL MASSIMO!!"  
 "By doing the minimum I achieved the maximum!!"

Fig. 12 - Riusalarario Project, Strategy

# Metamorphosis, or to make the best of what is already there

Anne Lacaton, Jean Philippe Vassal  
Lacaton & Vassal Architectes

mail@lacatonvassal.com

The following paper faithfully reproduces the *lectio magistralis* that the two Prizker prize-winning architects Anne Lacaton and Jean-Philippe Vassal gave on 15 September 2023 in the classrooms of the Department of Architecture of the Università degli Studi Roma Tre, at the end of the immersive workshop *Lacaton & Vassal @ TMB Salario: Reuse and new life cycle for the former TMB Salario area*, which aimed to rethink the large waste treatment plant, decommissioned a few years ago. By presenting a review of their most significant projects, Anne Lacaton and Jean Philippe Vassal reconstructed, in words and images, their distinctive approach to design, respectful of what already exists and of those who already live there, but without ever renouncing the ambition, and the responsibility, of being able to generate and accompany a radical transformation of the existing, a metamorphosis.

Keywords: \*Urban regeneration\*, \*Sustainability\*, \*Adaptive reuse\*

## Metamorfosi, o fare bene con quello che c'è

Il testo qui proposto restituisce fedelmente la *lectio magistralis* che i due architetti premio Prizker Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal hanno tenuto il 15 settembre 2023 nelle aule del dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, a conclusione del workshop immersivo *Lacaton & Vassal @ TMB Salario: Riuso e nuovo ciclo di vita per l'area dell'ex TMB Salario*, che si proponeva di ripensare il grande impianto di trattamento dei rifiuti, dismesso da qualche anno.

Tramite una rassegna dei loro progetti più significativi, Anne Lacaton e Jean Philippe Vassal hanno ricostruito, con parole e immagini, il loro approccio distintivo alla progettazione, rispettoso dell'esistente, di ciò che già c'è e di chi già abita, senza però mai rinunciare all'ambizione, e alla responsabilità, di saper generare e accompagnare una trasformazione radicale dell'esistente, una metamorfosi.

Parole chiave: \*rigenerazione urbana\*, \*sostenibilità\*, \*riuso adattivo\*

° La versione finale di questo testo è frutto della curatela del team di lavoro del workshop *Lacaton & Vassal @ TMB Salario*, e in particolare di F. Careri, E. Fabbri, A. Marzo e M. Pone, in accordo con gli autori.

Contributo su invito ricevuto il 16/05/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

The question of waste has become, nowadays, a major issue. It's a very difficult yet, at the same time, very interesting question. Personally, we have never worked on waste recycling projects. However, we are concerned by this subject as architects and of course as citizens, obviously all of us because each of us has to deal with waste: in our kitchen, in our building, on the street and finally at the city scale.

We know how to dispose a waste at a domestic scale but certainly we don't imagine enough the huge infrastructure which is behind and the complex process of waste treatment and recycling.

Therefore, it is very important in an architecture school to think and research on these essential questions.

What we will discuss with you, precisely because we have no projects on the issue of recycling, is, more generally, transformation. Because we think it is the same issue: we have to transform. It can be the transformation of trash, the transformation of waste, the transformation of houses, villas, landscapes, or cities. In all fields, transformation is today the only way.

In this strategy of transformation, we support the word *metamorphosis*. This means that what is totally rejected by everyone can and must become the best. And it's a miracle, the one we want to achieve as architects, and that is exactly why we have to ask this question: how can we take a situation from the worst to the best?

Metamorphosis defines a radical change but from an existing situation. It's a change of form, structure, or substance into something different that you don't recognize afterward.

It is a process of transformation, an ambitious one. It is not about changing appearances. In architecture, metamorphosis means transforming an existing situation that is judged, in appearance, to be inadequate, obsolete, degraded, unloved – a situation that appears to have no quality – into a new, exceptional place. So, transformation always starts from the existing.

For us, it is really very important to pay attention to the existing, to see the value of what we hold, because an existing place always has value. It is important to see it and, furthermore, to learn to see it.

To work with the existing means dealing with everything already there: everything is important. There is no selection; it's everything. To invent or reinvent with what we have in our hands, to transform with minimal material, with economy, intelligence, kindness. To do more with less.

We already have a lot on our hands – a lot of constructions, roads, landscapes – and we have to make the best use of it. It's an economy of energy, money, which is very favorable to doing just the essential. The "essential" is what we always keep in mind when we are doing projects. The important is the attitude and strategy in thinking and realizing projects. The projects we will present develop our attitude about transformations through the project and our approach to the existing. Always close to the subject, close to the situation. It's what we call *from inside out*, which means having our feet on the ground, inside, to really see the scale of things.



Fig. 1 - Maison – Cap ferret, credit Philippe Ruault

### **To build with the existing**

The first project has everything to do with building upon the existing. Twenty-five years ago, friends asked us to build a holiday house in a wonderful place by the seaside, on a plot that had never been built in the forest, along the sea. This family really wanted to have a house here, but they were very concerned about changing the atmosphere of the site too radically: a forest on the sand dunes where they, as children, used to build cabanes in the trees during vacations.

So we observed the site very carefully. We inventoried, we classified, we counted. We counted the number of pine trees, we looked at the sand dune and its relation with water, at the fragility of the soil, and we evaluated the age of the trees with specialists.

In the end, we thought that, given the high natural quality of the site, the most important thing was to ensure that the place afterward would not be worse than before, but better.

So the first decision was to build the house inside the forest without cutting trees and without damaging the sand floor. In order to do that, we raised the construction above the ground with small steel elements, micropiles planted in the sand for the foundations without any links. Minimum interventions were made without any intention of creating a scenographic effect, but simply to add a new element, a kind of gentle cohabitation between architecture and the forest. The plans were adapted because of the trees, not the other way around, and this created an interesting merge between nature and construction that, in a way, puts architecture back in its place, not as a demonstration, but as a delicate integration into a fantastic place.

It is very interesting to notice for this project that the land has such a great value that the house, in comparison, costs almost nothing. So, the house can disappear, it can be replaced by something else, and that probably wouldn't change the cost of the place. An ephemeral presence that allows to live there but does not modify durably the natural site.

We believe it is very positive when architecture is put back on the right level in a project.

Building with existing is a very broad and urgent issue. It has been a research topic for us for more than 20 years, and in particular, we have dealt with it by working on the large housing complexes built in the French suburbs in the 1960s and 1970s.



Fig. 2 - PLUS – Les grands ensembles de logements, credit Druot, Lacaton & Vassal



Cities, and countries more generally, do not seem to know exactly what to do to renew and improve the quality of life in these places.

What can be done with these housing blocks: transform, reuse, redevelop, extend life, reinvent, do more with less, and involve the inhabitants. Our involvement began in the early 2000s, when a vast urban renewal program was decided upon by the government in France, based on the massive demolition of more than 200,000 housing blocks to be replaced one by one. The cost of this transformation was absolutely enormous; at the time, we were talking about 165,000 euros per home demolished and rebuilt. In addition to the cost of demolition and reconstruction, demolition forces inhabitants to change neighborhoods and leave their homes. It was obvious for us that demolition is a not the right solution in many aspects.

We started a study together with a friend, Frédéric Druot, to see what would be possible instead of demolition. In fact, it was unbelievable to us to think that buildings less than fifty years old were so run-down that the only solution could be to eliminate and rebuild.

After this study, which is entitled PLUS – *Les grands ensembles de logements – Territoires d'exception*, we came to the conclusion that by transforming, rather than demolishing, we could provide excellent new housing at a cost of 55,000 euros per dwelling.

In contrast to the government's plan, which clearly is first a view of maps and master plans, we decided to approach it from the inside, from the inhabited space, wondering what the possible problems were with these buildings. And first of all, it became obvious to us that it was not a problem of structure neither of solidity, but of obsolete living conditions inside: apartments that were too small, old facilities, and so on. They were largely built in the 1960s and 1970s, in haste and in large numbers, often without much regard for the quality of living.

By looking at the problem from the inside, precisely, we saw that it was possible to create a radical transformation with simple operations: often just extending a window or creating a balcony can improve the quality of life.

So we studied the structure, but also how to transform some spaces for new uses, such as replacing the ground floor with new janitors, common spaces, or offices on the first level, which are not the most attractive for housing, or creating play areas for children, or garden. From this research, we concluded that in all the cases studied, it was possible to make an intervention of transformation, different for each case because it was adaptable to different contexts, but efficient, respectful of existence, and at the same time, potentially radical. And it could be done on occupied site, without removing inhabitants. We also demonstrated that the cost of these transformation was about three or two times less than the demolition and rebuilt. While often it is stated that renovation is much more expensive than demolition and rebuilt and this is often used as an argument for demolishing.

Despite this research work, it took us a long time to convince some municipalities to adopt this approach in their territory. At one point, we had the opportunity to respond to a competition



Fig. 3 - Transformation de 530 logements, bâtiments G, H, I, quartier du Grand Parc\_Bordeaux, credit Philippe Ruault

for three blocks of 530 dwellings in the city of Bordeaux. These were large housing expansions from the 1970s, very close to the city center and now well-integrated into the city with a streetcar and transportation facilities. However, the blocks maintained their original situation, so they needed intervention. Even for these three buildings, the city had decided on demolition and reconstruction, which is both a lengthy and expensive process, considering the relocation of 530 dwelling units. Eventually, the director of the social housing company of the City of Bordeaux convinced the mayor that demolition was not the right solution, but to keep the buildings and start a process of transformation.

Once again, from the inside out, we observed, discussed, and went through all these 530 different situations, which were the real value of the place because, as is often the case, the residents had given their homes a value that was lacking on the outside. After this visit, we proposed two things.

First, to carry out the transformation without displacing the inhabitants, allowing all residents to remain in place during the process. Secondly, to improve the quality of the building in terms of space and energy efficiency by insulating and changing facades. But how to achieve both objectives? How to renovate without major internal works? The solution we identified was to

not change the typology but to enhance it by making a generous extension to the outside. This addition would provide more space, solve the narrowness of some areas such as the bathroom or the kitchen, but it also provides a kind of air brace, light, and of course, serves as a scaffold for basic works in the building.

A four-by-four-meter self-supporting extension was then placed on the *façade* for each apartment, providing each dwelling with a winter garden, a large *loggia*.

This strategy stemmed from the observation that families were very attached to the existing houses, which were like small museums to us, so precious that we preferred not to touch them but to proceed with an extension that would give them something more. Thus, we focused on doing the necessary work while preserving the existing value.

We also created a prototype to show the inhabitants the process, as their approval was needed for such a significant neighborhood project. The prototype became a kind of “project house,” where residents could meet and discuss with the owner, architects, and neighbors.

Work began with the commitment that facade changes for each apartment would last a maximum of two days, during which there would be a vacant apartment where residents could have lunch and then return each evening to their apartment. This methodology, though complex, was well-planned and proved effective in our case.

It’s important to note that this was social rental housing. Throughout the project, there were discussions between the Tenants Association and the ownership agency regarding subsequent costs. The result was that there was no rent increase after construction. The cost of the transformation was about 55,000 euros per apartment, while the city had estimated the demolition and reconstruction at over 160,000 euros per apartment.

Residents participated in the project, facing enthusiasms and conflicts, but overall in a positive atmosphere among all participants, including contractors, the owner, the design team, architects, and residents. All in all, we can say that this transformation has been hugely beneficial in all aspects.

### **To not build or to build almost not**

What to do when the existing is already sufficient? In the late '90s, the Bordeaux City Council Commission was tasked with beautifying some squares around the city. In particular, we were invited in 1996 to propose a project for the redevelopment of Place Léon Aucoc, a typical urban area framed by trees and benches. We studied, discussed with the inhabitants, and, above all, observed this public space for a long time by visiting it at different times. After three months, we returned to the municipality stating that the square was beautiful as it was, charming, and our project was to do nothing and simply take care of it by cleaning and maintaining it. This project was accepted and implemented accordingly.

Sometimes, the designer’s decision may be not to build at all, or to build almost nothing but the bare minimum. We can see this in the case of the Palais De Tokyo project in Paris.



Fig. 4 - Place Léon Aucoc, Bordeaux, credit Lacaton & Vassal

Built in the 1930s for the Universal Exposition, it hosted contemporary art until the 1940s/50s when the Centre Pompidou was built. Since then, it has been occupied in different ways, but after some work on a project that was never realized, it was left completely empty and semi-demolished; the interior floors were open, partitions were removed, etc.

In the early 2000s, a project emerged to create a small space for artistic creation with a minimal budget: for the first phase, there was 3,000,000 euros for 10,000 square meters. The goal was to maintain the charm, quality, and strength of some spaces and to trust that artists would come and bring their artwork to truly fill the space. So it was a matter of addressing minimal aspects such as the structural integrity, air exchange, lighting for the night, connections, and some repairs, but essentially leaving it almost as it was. The project was completed within budget in 2002, and ten years later, there was further investment of 15 million euros, making it one of the largest art centers in the world today, totaling 30,000 square meters for artists and the public, without having done almost anything.

In this space, everything happens. All it takes is to recognize its potential, its beauty, and to allow artists and visitors to use the space freely.



Fig. 5 - Palais de Tokyo\_site de creation contemporaine, Paris, credit Lacaton & Vassal

And it works: for more than twenty years, there has been an incredible number of visitors, artists, and exhibitions. It offers various kinds of spaces, long spaces, high spaces, from dark to light-filled, catering to music, dance, and sightseeing.

All achieved with a simple action: taking the space and offering freedom.

### **Do not build but build double**

Do not build, but build double, is another kind of strategy we want to talk. This is the case with the Frac in Dunkerque. The Frac is a contemporary art center that houses and exhibits works by young artists. The design competition in which we participated involved the transformation of an old disused building, one of the last traces of the very rich shipbuilding activity in the port of Dunkirk, now disappeared.

It is a very large building, the Halle AP2, 30 meters high and 25x80 meters long, originally used to repair large ships, and called precisely because of its size “the cathedral”.

As is often the case with such abandoned industrial buildings, the plan was to install within this capacity a large amount of art spaces: 10,000 square meters of storage, exhibition spaces, and services for at least four floors.



Fig. 6 - FRAC Nord-Pas de Calais, Dunkerque, credit Philippe Ruault

Entering the old building, the space was fascinating and something immediately questioned us. How is it possible to build inside such a space and maintain its quality? We had the feeling that building inside, filling the space would lose definitely this outstanding volume. We decided in a moment that we could not lose the void because the void has such intense quality that it must be protected. The word cathedral used by the workers was absolutely right: it is a cathedral and it must be treated with proper respect. How to maintain the capacity of this emptiness and how to preserve the memory of this emptiness?

In the end, we changed our minds and decided, instead of building inside, to create a double building, a kind of twin structure in which we would house the program required by the competition, allowing the existing building to remain as it is.

The project consists of a collaborative relationship between the two volumes, one filled with the new program and the other still filled with the memory of the activity that once took place there. It was also much cheaper to build on the outside of the building than on the inside, as the existing structure presented many technical challenges in creating new foundations for additional floors.

We then left the possibility of filling the gap from time to time with a variety of uses. It could be for a concert, sporting events, or giant art installations. This was complemented by a new

building with a system of passages and corridors, services, new exhibition halls, and a rooftop from which you can see the sea and the harbor.

Preserving the void, then, doubling the existing to create maximum capacity, and, most importantly, fostering a very interesting relationship between two spaces.

### **Do not demolish, transform and densify**

The last project we want to discuss allows us to address the issue of applying our attitude to a larger scale. Again, this means not demolishing, but transforming and densifying.

We conducted a study for the city of Bordeaux on the question: where are we going to build the 50,000 new houses that the city needs in the next ten years? It was a matter of thinking about new master plans, new locations, new areas, places to be demolished or reoccupied.

In response, we proposed a completely different approach. We started with the existing, asking what the planned 50,000 housing units mean. 50,000 housing units also mean 55,000 hectares of existing nature, 55,000 hectares of already well-served land. It means roads, streets, water, and energy networks that already exist: there are already 160,000 existing collective housing units, 80,000 existing single housing units in Bordeaux and the region. 50,000 new dwellings mean hundreds of viable situations that we can precisely identify one after another. The land is vast, welcoming, and nature is easily accessible. It is diverse in its characteristics, from thick to clear, simulated to hidden, offering contrasts and variety. It is sufficiently irrigated, drained, furrowed, crossed, served, powered, and organized. It's just sufficiently capable.

It's all about how to generate inside existing organizations, in connection with its systems, with its roots. Without new master plans and impulsive visionary urban schemes, without the need to cut or demolish, without breaking up, dismantling, or resetting, without causing disturbance. Transform existing, weaker, and less valued housing, and by doing so, build 50, 100, 150 thousand new, spacious, bright, generous, and durable homes simultaneously. Spend less to achieve more. Never demolish. But what does demolition mean and what does transformation mean? It means 52% less safety costs of works between demolition and transformation, 74% less energy consumption between demolition and reconstruction, and transformation. It means 56% less public facility cost savings.

What to do then? Create new housing and services. Never cut trees. Allow for air and fluidity. Provide space and luminosity. Through precise urban planning, with careful consideration for each case, focusing on organizations, differences, people, trees, and biodiversity. With the precision of urban economy, rooted in each dwelling, each garden. Liberate urban rights and usage, keep in good repair. Be attentive to special qualities and their abilities. Facilitate private initiatives. Entrust the management of public areas to private initiatives.

Open up the view, enhance the pleasure of dwelling, simply from within living areas, with delicacy. Remove window sills, open up to the garden, offer access to the garden. Provide more space, more natural light, more fluidity, and reduce energy consumption by adding generous winter gardens or balconies to every dwelling and every family.



Fig. 7 - 50,000 logements nouveaux, Bordeaux, credit Druto, Hutin, Lacaton & Vassal

On the same serviced land, create new dwellings without consuming new territories. Gradually take over the dimensions, metamorphosing them, seeking wonder.

Offer a variety of ways to live. Rental options. Property acquisition options. Enjoy exceptional geography. Enjoy freedom of use, like in a villa. Enjoy fluid and generous spaces. Enjoy a large, genuine garden. Enjoy the outstanding view from the rooftops. Enjoy canopies without sacrificing them. Enjoy the charm of small housing, with large private/intimate spaces. Enjoy oversized spaces. Extend, add, restore, mix, optimize, superimpose, do or do not.

It's all about metamorphosis.



## **EXTRA Lab / LMPU**

### **Lacaton&Vassal @ TMB Salario. Riuso e nuovo ciclo di vita per l'area dell'ex TMB Salario**

Workshop di Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal

Docenti referenti: Francesco Careri, Maria Pone

Con il contributo dei docenti della LMPU: Daniele Calisi, Giovanni Caudo, Maria Grazia Cianci, Fabrizio Finucci, Stefano Gabriele, Francesca Geremia, Davide Lavorato, Annalisa Metta, Ilaria Montella, Anna Laura Palazzo, Marco Ranzato

Tutors: Pedro Bento Almeida (Studio Lacaton&Vassal), Edoardo Fabbri, Margherita Erban, Franca Mellissano, Francesco Scillieri, Alberto Marzo (Archibloom), Ana Luiza Milanese

Studenti: F. Di Dio, N. Esposito, F. Ruscitto, L. Pellegrini; B. Consoli, F. Marchese, E. Mucci, M.P. Agaloo, F. Quattrociochi, S. Grossholz, R. Marinangeli, F. Lemme, R.A. Bahtchevanska, F. Fellini, O. De Sio, A. Del Gizzo, G. Danieli, A. Lorenzi, E. Capponi, G. Scarnati, G.A. Sergi, R. Ferrante, C. Martinelli, A. Carducci, G. Barbis, S. Nicoletti Altimari, M.C. Altomare

#### Ospiti:

Paolo Marchionne, Presidente Terzo Municipio di Roma

Alessandro Filippi, Direttore generale dell'AMA

Sabrina Alfonsi, Assessora all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei Rifiuti di Roma Capitale

Marta Geranzani, Assessorato all'Ambiente e Ciclo dei Rifiuti di Roma Capitale

Maria Teresa Maccarrone, Osservatorio permanente sul TMB Salario

Jacopo Fedi, BPG Ricerca e Sviluppo

Romina D'Ascanio, Assegnista di ricerca in urbanistica del Dipartimento di Architettura Roma Tre

Natalia Agati e Maria Rocco, ATI-Suffix – Collettivo artistico

Mirsad Sejdivich, Operatore ecologico informale di cultura Rom

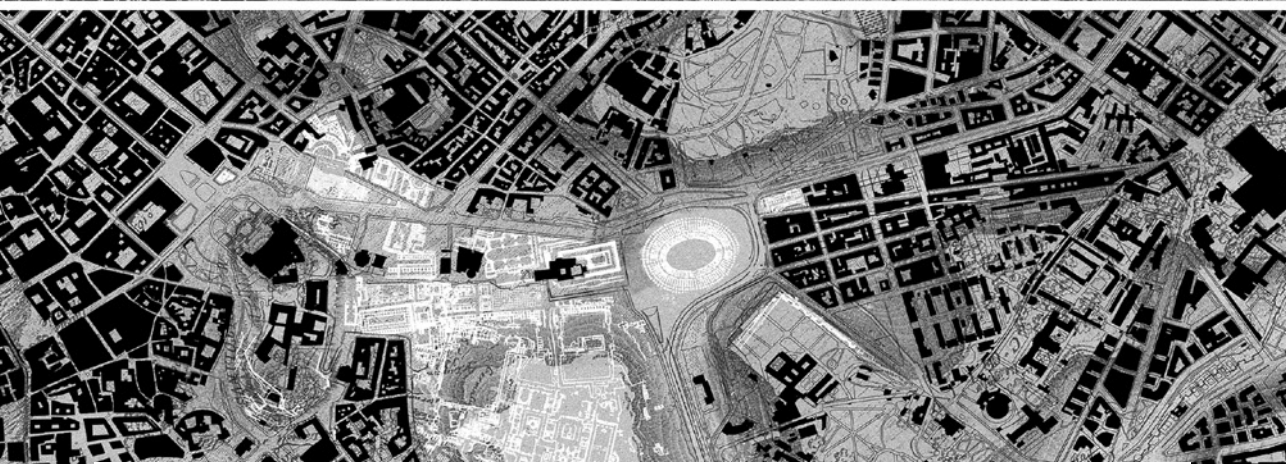


Fig. 1 - L'Area Archeologica Centrale di Roma e le tre città: romana, papale, moderna. Rielaborazione grafica della Carta fisica del suolo di Roma nei primi tempi della fondazione della città, di G.B. Brocchi, 1820, della Nuova pianta di Roma di G.B. Nolli, 1748.

# La discontinuità topografica nell'Area Archeologica Centrale di Roma<sup>o</sup>

Luigi Franciosini, Università degli Studi Roma Tre  
luigi.franciosini@uniroma3.it

Antonio Tejedor Cabrera, Universidad de Sevilla  
atejedor@us.es

Alessandro Gabbianelli, Cristina Casadei, David Careri, Università degli Studi Roma Tre  
alessandro.gabbianelli@uniroma3.it, cristina.casadei@uniroma3.it, david.careri@uniroma3.it

**Con la partecipazione degli studenti:** Sara Battisti, Ludovica Conti, Riccardo Giuliani, Maria Chiara Fresilli, Martina Lena De Gregorio, Matteo Di Meola, Laura Campelli, Anna Tilly, Maximilien Celle, Ester Teresa Castillo Anis, Valeria Esposito, Melvil Guillot, Aurélien Mazet, Micaela Paula Tomassini.

L'Area Archeologica Centrale rappresenta oggi un fondamentale indice rivelatore della complessa interrelazione delle forme urbane succedute in Roma rispetto ad un contesto fisico peculiare che ne ha favorito e direzionato lo sviluppo. Nel risolvere l'evidente carattere di isolamento e separazione cui l'area attualmente risponde in rapporto alla città contemporanea, è necessario concentrare le attenzioni sulla risoluzione strategica di quelle discontinuità topografiche che oggi impediscono un assetto organico tra le quote antiche, moderne e contemporanee. Lo studio propone alcune possibili soluzioni progettuali in grado di descrivere nell'operare sulla matrice orografica una maggiore sinergia nelle forme di Roma.

Parole chiave: \*area archeologica centrale di Roma\*, \*riconessioni topografiche\*, \*forma urbana\*

## The topographic discontinuity in the Central Archaeological Area of Rome

The Central Archaeological Area represents a key indicator of the complex interrelationship of successive urban forms in Rome concerning a peculiar physical context that has favored and directed its development. In resolving the evident character of isolation and separation to which the area currently responds in relation to the contemporary city, it is necessary to focus attention on the strategic resolution of those topographical discontinuities that today prevent an organic order between the ancient, modern, and contemporary levels. This study proposes several possible design solutions aimed at enhancing synergy among the urban forms of Rome by working with its orographic structure.

Keywords: \*Central Archaeological Area of Rome\*, \*Topographical reconnections\*, \*Urban form\*

<sup>o</sup> L'attribuzione dei paragrafi agli autori dell'articolo è suddivisa come di seguito: Luigi Franciosini, Alessandro Gabbianelli: Postfazione, pp. 84-85. Antonio Tejedor Cabrera: Materia e immaginazione nel progetto dell'antico, pp. 81-83. Cristina Casadei: L'area di studio e la strategia di intervento, pp. 74-75; I temi progettuali: Ludus Magnus, p. 78. David Careri: L'Area Archeologica Centrale di Roma, il processo trasformativo moderno, pp. 75-76; I temi progettuali: Porta Capena, pp. 76-78; I temi progettuali: Largo Corrado Ricci, pp. 79-81.

Contributo su invito ricevuto il 30/05/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

## L'area di studio e la strategia di intervento

La raccolta dei saggi e progetti presentata in questo articolo segue il workshop “Extralab Atelier Tejedor” dal titolo: “La discontinuità topografica nell’Area Archeologica Centrale di Roma”, organizzato nel febbraio 2024 e che ha visto la partecipazione di studenti provenienti da diversi paesi europei.

Generalmente, quando si parla di un’area archeologica urbana, si ha a che fare con un sito circoscritto, in grado di testimoniare un momento storico remoto, quasi non più appartenente al contesto visibile. Si può parlare, in genere, di un’apparizione, un evento speciale.

A Roma la questione è diversa. La città antica è dappertutto: ovunque affiora se non incombe. Inoltre, fatto assolutamente non secondario, l’estensione e la condizione topografica di quella che propriamente viene definita Area Archeologica Centrale rendono questo settore una parte inevitabile della città: non isolabile, non circoscrivibile. Il suolo archeologico si muove occupando le valli definite da colli, anch’essi in buona parte archeologici – basti pensare al Palatino – dilagando tentacolarmente fino a toccare tanti quartieri o rioni, come si dice a Roma, e non per ultimo il Tevere. Gli unici effettivi limiti che la dividono dalle strade, dalle piazze, dagli isolati, sono i dislivelli topografici, gli orli di cavo, attraverso i quali viene restituita materialmente anche la distanza temporale tra antico e moderno. Sono limiti variabili, poiché lo scavo avanza, lentamente ma incessantemente, riconfigurando di volta in volta le relazioni tra le parti in gioco. Ma l’area oggi non appartiene ancora alla città, se non visivamente: ne costituisce un’altra parte, relegata alle visite occasionali, estraniata dai flussi cittadini.

Affinché questa trasformazione si compia, a prescindere da necessarie scelte politiche, amministrative e gestionali, dal punto di vista spaziale e architettonico occorre lavorare proprio su quegli scarti altimetrici che separano la quota moderna da quelle archeologiche. L’occasione di operare su questo spessore offre la possibilità di trovare, oltre una soluzione di continuità, nuovi spazi pubblici a servizio della città, evocativi e narranti nelle forme, capaci di risignificare, riconfigurando, le parti e gli elementi che strutturano il contesto, e specialmente le relazioni tra di essi. Accade infatti che lungo la discesa alla quota archeologica romana possano essere intercettate e dissepolti altre memorie, come quelle del demolito quartiere Alessandrino, le cui tracce permangono nelle strutture delle cantine, perfettamente immaginabili, nella loro impronta, attraverso il catasto gregoriano. Accade così che questo scavo possa ristabilire una chiara relazione tra elementi emergenti e la quota archeologica.

A partire da queste considerazioni, il programma del workshop, che lavora su questo settore concentrandosi sul tema della discontinuità topografica, individua tre aree strategiche, che si configurano come potenziali porte di accesso all’Area Archeologica Centrale: Porta Capena, *Ludus Magnus* e Largo Corrado Ricci. Da sud a est, queste aree segnano il punto di cerniera tra importanti assi stradali e il settore archeologico, tant’è che la loro riorganizzazione sarebbe in grado di restituire un organismo articolato capace di mettere in rapporto il sistema dei parchi che fanno capo all’Appia Antica e agli acquedotti e la via Cristoforo Colombo; San Giovanni e

via Labicana; la stazione Termini e l'asse di via Cavour; tutti questi elementi con il centro monumentale.

I lavori sviluppati hanno affrontato il tema puntualmente condividendo una strategia di intervento fondata su quattro obiettivi principali: la riorganizzazione e l'allontanamento del traffico veicolare; la riconnessione dello strappo altimetrico; l'evocazione degli antichi invasi spaziali e loro integrazione con le strutture moderne; la valorizzazione funzionale.

### **L'Area Archeologica Centrale di Roma, il processo trasformativo moderno**

L'articolato palinsesto dell'Area Archeologica Centrale di Roma presenta in sé quei caratteri in grado di rivelare la prerogativa delle forme urbane, stratificate e potenzialmente presenti nell'area, di rendersi testimoni della complessità che le ha precedute, definendo un importante indice qualitativo nella ricchezza reciprocamente interrelata di soluzioni morfologicamente esplicite nel comprovare una forma di coerenza nel divenire di Roma. È allora riconoscibile quale valore l'attitudine plastica delle forme, magistralmente presente nell'area, di esprimere nell'unità il molteplice, intimamente coeso, e nel molteplice l'unità archetipica.

A partire dal così delineato orizzonte di riferimento è altrettanto necessario restituire rilevanza al processo di continuità delle trasformazioni della modernità, scaturite da un dichiarato bisogno identitario, ovvero tramite l'autentico impulso di una visione di fondo che ha trovato riscontro in una pluralità di soluzioni strategiche, volte poi a conseguire una sintesi nella forma urbana assunta dal centro antico della città nel Novecento. L'origine del processo di continuità moderno è riscontrabile nella messa a sistema dei progetti francesi del breve Regno d'Italia Napoleonico, rilevando un'immagine urbana improntata sull'enfaticizzazione dell'asse settentrionale dell'antica *Via Lata* individuando al suo contermine il *Jardin du Capitole* di Louis Martin Berthault, il centro laico a coincidere con il centro antico. Il respiro della mutata interpretazione rimane latente e preservato fino all'insediarsi di Roma Capitale, quando torna il medesimo tema argomentativo a matrice di una diversa soluzione compositiva per la città. Con la Zona Monumentale Riservata il centro antico assume il ruolo di cardine dell'identità nell'ordinare lo sviluppo urbano dei moderni quartieri attraverso le *antiche memorie*. Infine, è nel consolidarsi della forma urbana assunta negli anni Trenta che si stabilisce l'argine tangibile del processo in corso. Il centro antico diviene in epoca fascista l'indice scenografico concertato di dilatazioni e contrazioni plastiche, in grado di sostenere il sistema dinamico di relazioni dell'equilibrio del nuovo volto urbano.

Nel ravvisare il processo di continuità tra le citate categorie trasformative è importante precisare l'antefatto cui ricondurre l'impeto di contrapposizione delle strategie moderne. L'immagine fortemente connotata di significati che la Roma cristiana consegna alla modernità, implica nelle successive interpretazioni della forma urbana, la cui genesi per la modernità non può che nascere in evidente contrapposizione all'immagine cristiana, una particolare attenzione al centro antico – evocativo e mirabilmente conservato. Ai simboli di un potere vivo e reazionario sono preferiti i simboli di un potere estinto, ma il cui eco passato innerva e permea a tal punto il sensibile da segnare la via per una nuova identità: un'identità moderna.

A fronte dei mutati paradigmi della contemporaneità si delinea oggi una difficile cesura alla quale siamo chiamati a rispondere. Nell'attingere alla descritta coerenza – dalla visione, alle strategie, alla forma quale sintesi – del processo trasformativo moderno, l'attuale prospettiva non può che desumere i possibili sviluppi futuri dalla necessità di un'autentica visione culturale contemporanea, che in accordo ad una mutata consapevolezza del precipuo rapporto tra il momento presente di Roma e il suo passato, sia in grado di far prevalere all'interno dell'organismo urbano il primato del carattere relazionale delle parti e delle forze contestuali che competono nel divenire degli equilibri.

### **I temi progettuali: Porta Capena**

Progetto degli studenti: Sara Battisti, Ludovica Conti, Riccardo Giuliani.

Le principali trasformazioni che hanno interessato l'area di Porta Capena nella modernità – gli assi direzionali di Via dei Trionfi e della Via Imperiale – restituiscono oggi, a fronte di un nodo viabilistico di particolare portanza, una condizione di separazione degli ambiti urbani dell'antica Valle Murcia, denotando una difficile cesura nel continuo territoriale tra il Parco dell'Appia Antica e l'Area Archeologica Centrale.

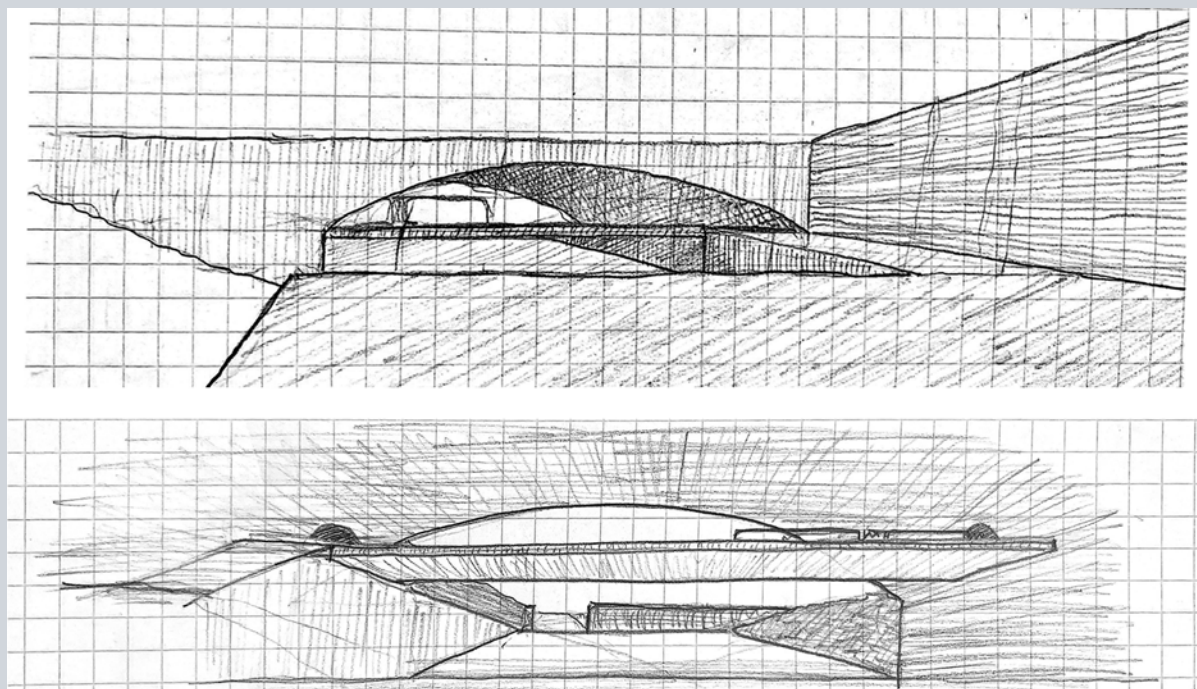


Fig. 2 - Disegni di progetto degli studenti Sara Battisti, Ludovica Conti, Riccardo Giuliani

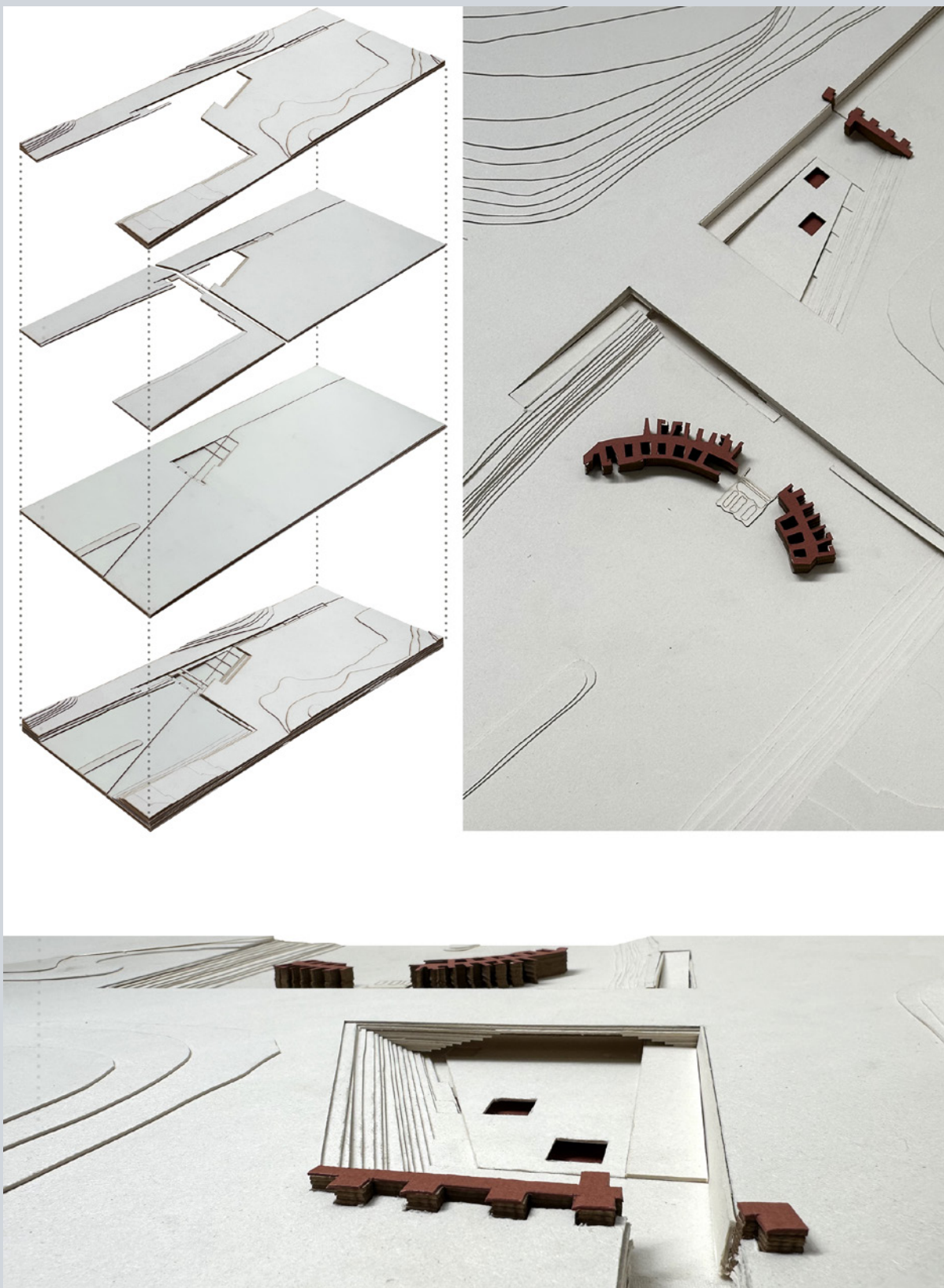


Fig. 3 - Modelli lignei di progetto degli studenti Sara Battisti, Ludovica Conti, Riccardo Giuliani

L'intervento progettuale prevede dunque la restituzione di continuità nell'attraversamento pedonale vallivo attraverso un sottopasso di Viale Aventino – in concomitanza con la nuova fermata della metropolitana di Circo Massimo – in grado di riconnettere l'area della Passeggiata Archeologica di Baccelli con lo scavo archeologico dell'emiciclo circense. La riconnessione altimetrica è allora risolta nel discendere lentamente lungo l'asse dell'antica Via Appia intercettando le sostruzioni archeologiche severiane di Porta Capena, nel seguire oltre, raggiungendo la quota più bassa, attraversando inferiormente i binari metropolitani sotto il valico infrastrutturale del viale moderno, per poi risalire intercettando la quota traianea dell'attuale area archeologica circense e oltre Via dei Cerchi.

Il sottopasso ipogeo del valico infrastrutturale, risolto nella tettonica da ampie arcate ribassate, coincide con l'accesso alla nuova stazione metropolitana. L'occasione di scavo consente di rendere intellegibile la quota della falda acquifera, contingentata ma percepibile all'interno delle vasche che si susseguono nell'attraversamento sotterraneo. Alla riconnessa continuità della valle è restituita la sua antica funzione di attraversamento e incontro.

### **I temi progettuali: Ludus Magnus**

Progetto degli studenti: Maria Chiara Fresilli, Martina Lena De Gregorio, Matteo Di Meola, Laura Campelli, Anna Tilly, Maximilien Celle.

L'area del *Ludus Magnus* si presenta oggi come uno scavo archeologico isolato, che non trova relazioni dirette con l'Area Archeologica Centrale né con il contesto circostante. Il terrapieno di via Celio Vibenna divide le rovine della caserma gladiatoria dalla valle del Colosseo, rendendo difficile la comprensione del palinsesto archeologico.

Il progetto si pone l'obiettivo di migliorarne la leggibilità recuperando la relazione tra le due aree. A protezione dei resti del *Ludus*, una copertura conformata a evocare l'architettura antica – la forma dell'arena, tanto grande quanto quella dell'Anfiteatro Flavio – offre un nuovo spazio pubblico che, attraverso una leggera pendenza, conquista un luogo privilegiato per l'osservazione del Colosseo.

Attraverso una fessura lungo via Labicana è invece possibile discendere alla quota archeologica raggiungendo prima i resti del *Ludus* e quindi la piazza del Colosseo. Lo spessore del terrapieno di via Celio Vibenna viene infine sfruttato per inserire uno spazio museale che, articolandosi in rampe, conquista la quota degli ipogei, riscoprendo l'antico passaggio che collega la palestra con i sotterranei dell'anfiteatro.

Il progetto organizza così un percorso strutturato in una sequenza di visuali che, a partire da Via Labicana e attraverso lo scavo del *Ludus* – inteso ora come accesso da est all'Area Archeologica Centrale – conduce ad un progressivo avvicinamento agli spazi del Colosseo.



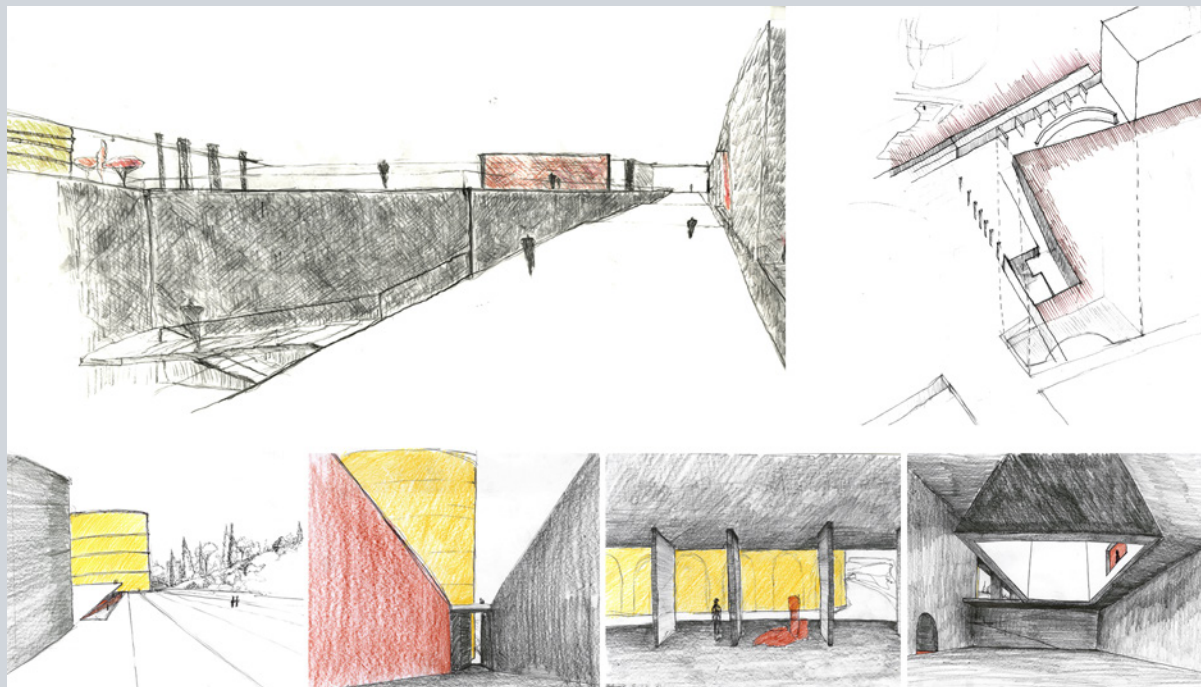


Fig. 4 - Disegni di progetto degli studenti Maria Chiara Fresilli, Martina Lena De Gregorio, Matteo Di Meola, Laura Campelli, Anna Tilly, Maximilien Celle

### I temi progettuali: Largo Corrado Ricci

Progetto degli studenti: Ester Teresa Castillo Anis, Valeria Esposito, Melvil Guillot, Aurélien Mazet, Micaela Paula Tomassini.

L'area di Largo Corrado Ricci presenta una diacronia complessa indice della stratificazione delle succedute forme urbane a loro volta riferibili a diversi caratteri e tipi, ma accomunate dal contesto orografico.

L'intervento ha come obiettivo quello di rendere leggibili – prestando particolare attenzione alla connessione delle diverse quote – le diverse stratigrafie del palinsesto archeologico facendo emergere l'impianto dell'antico Foro della Pace e garantendo al contempo ad una quota archeologica intermedia la fruizione delle spazialità ipogee del quartiere Alessandrino, adibite a spazio espositivo e centro civico. Il progetto di riconnessione procede dunque attraverso la restituzione dell'antico recinto forense attraverso una piattaforma alla quota contemporanea, rivelandone misura e orientamento, tramite l'individuazione di quegli elementi notevoli in grado di suggerirne l'impianto – la Torre dei Conti, le colonne del portico del Foro di Vespasiano, il fronte della Basilica dei Santi Cosma e Damiano. Specularmente alle strutture monumentali dell'aula del Foro della Pace, costituenti il fronte basilicale, è previsto l'inserimento di un ulteriore fronte murario in grado di restituire per analogia dimensionale la giacitura delle aule forensi.

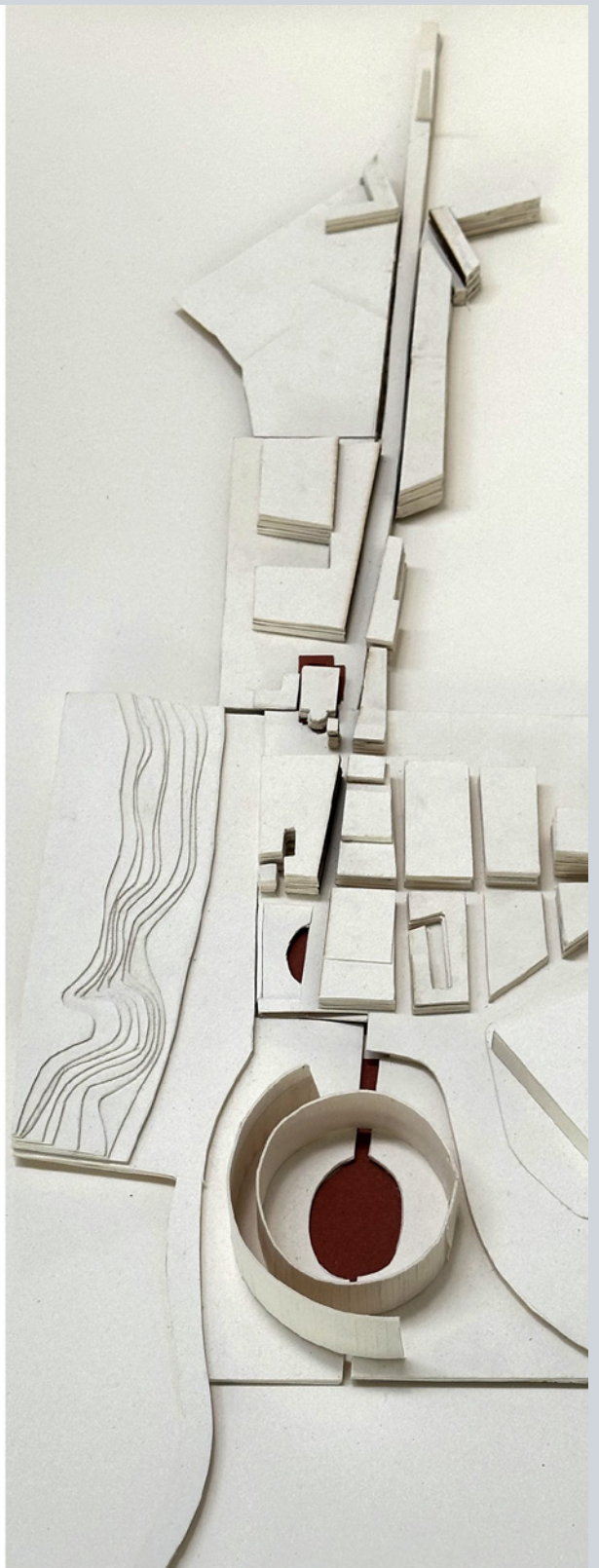
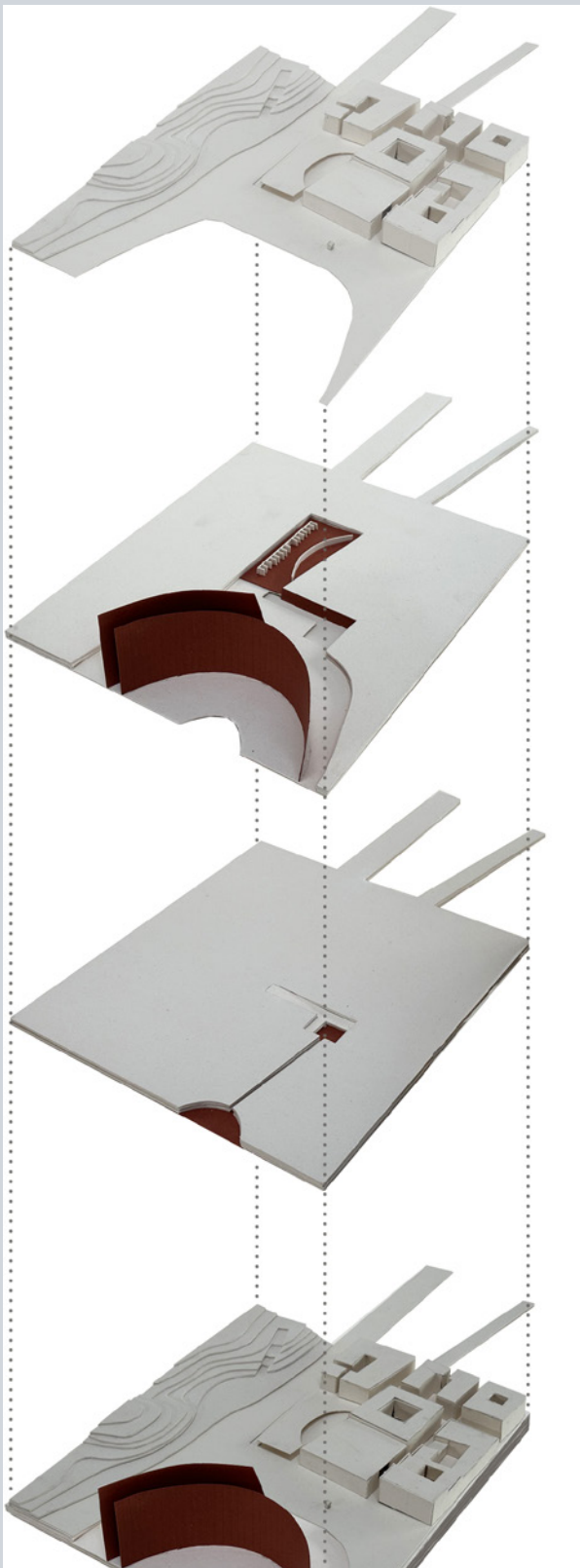


Fig. 5 - Modelli lignei di progetto degli studenti Maria Chiara Fresilli, Martina Lena De Gregorio, Matteo Di Meola, Laura Campelli, Anna Tilly, Maximilien Celle

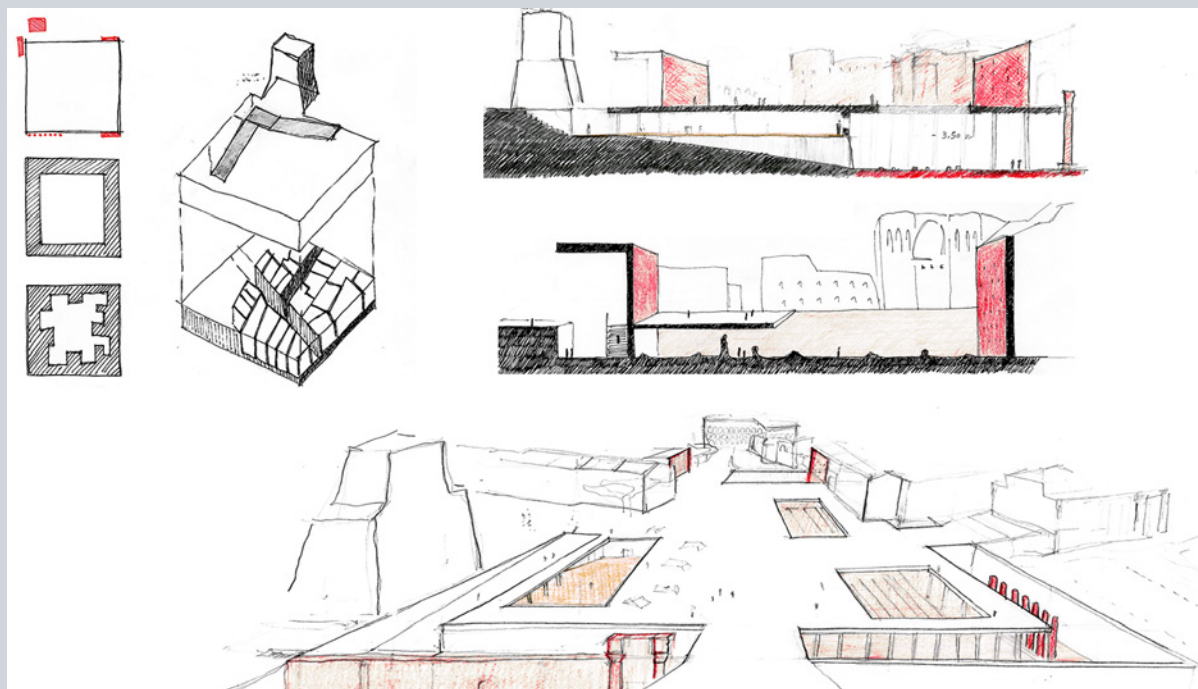


Fig. 6 - Disegni di progetto degli studenti Ester Teresa Castillo Anis, Valeria Esposito, Melvil Guillot, Aurélien Mazet, Micaela Paula Tomassini

La nuova struttura accoglie, oltre ai sistemi di connessione verticale delle quote, la possibile proiezione della *Forma Urbis Severiana*, originariamente posizionata nell'aula forense di contraltare. La piattaforma, delimitata perimetralmente sul sedime del peristilio forense dalla trincea di riconnessione verticale delle quote di scavo archeologico, nel riconnettere la sovrastante piazza pedonale contemporanea con le sottostanti preesistenze restituisce alla città emersa la sua storia.

### Materia e immaginazione nel progetto dell'antico

*La visione richiede molto di più di un organo fisicamente sano.  
Senza luce interiore, senza un'immaginazione visiva formativa, siamo ciechi.*

Arthur Zajonc

Alcune settimane fa mi sono imbattuto in un'intervista che all'epoca della sua pubblicazione mi era sfuggita e che, grazie ai collegamenti ipertestuali che la stampa inserisce alla fine degli articoli, ho avuto modo di leggere. Nell'intervista comparsa sul quotidiano *El País* il 27 novembre 2021, la celebre fotografa Annie Leibovitz riconosce di non essere una grande lettrice: «Mi

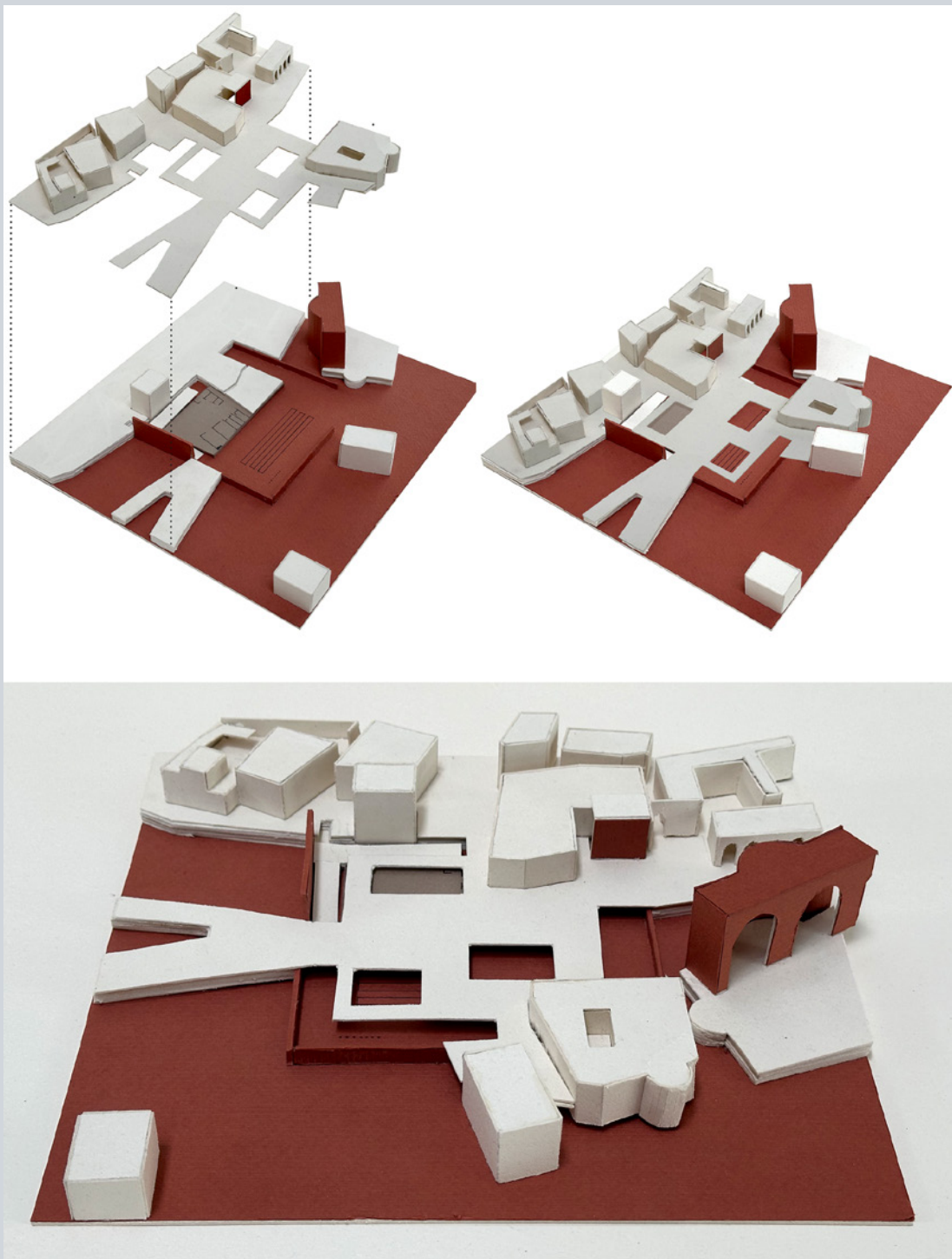


Fig. 7 - Modelli lignei di progetto degli studenti Ester Teresa Castillo Anis, Valeria Esposito, Melvil Guillot, Aurélien Mazet, Micaela Paula Tomassini

piace leggere. Ma mi assorbe e non mi permette di vedere altro. E questo non lo sopporto. Come fotografa, vivo stando attenta» (Leibovitz 2021). Sembra che lettura e fotografia non vadano d'accordo nella mente dell'artista. Si contrappone l'interiorità della lettura, che richiede ritiro e concentrazione, all'esteriorità del mondo, della luce. In un primo momento, mi ha colpito il fatto che Annie Leibovitz potesse anteporre lo sguardo alla narrazione, poiché si tratta di due aspetti dello stesso modo di cogliere ciò che ci circonda che sono per l'architetto inseparabili. Più tardi mi resi conto che in realtà stava solo mostrando la sua preferenza per l'azione del fotografare.

Oltre nell'intervista si parla di costruzione dell'immagine in fotografia, perché la costruzione in effetti include il senso. La ricerca del senso del mondo è la grande sfida di ogni progetto di costruzione dell'immagine in tutte le arti visive. E questo appare essenziale quando ci troviamo da architetti di fronte alla necessità di intervenire in luoghi di grande valore patrimoniale. Nel momento in cui costruiamo un significato su un luogo geograficamente specifico, possiamo essere certi che il paesaggio appare. Possiamo quindi intendere il paesaggio, al di là della sua rappresentazione, come un luogo simbolicamente interpretato che, quindi non può essere costruito, restaurato o modificato senza la costruzione di una narrazione specifica. Il lavoro di interpretazione svolto dalla disciplina architettonica sul paesaggio dell'antico, a differenza della fotografia e di altre arti rappresentative, consiste quindi nella costruzione simultanea dell'immagine e della narrazione. Il mondo esterno, la natura, la materialità delle rovine, che percepiamo con tutti i nostri sensi, sono inerti se non filtrano nel mondo interiore dell'architetto. La mente o lo spirito non è ciò che possiamo percepire ma ciò che siamo; l'esperienza non dipende da ciò che vediamo ma dal modo in cui guardiamo. In questo modo, la materia può essere l'espressione attuale dello spirito. Il materiale può diventare un'immagine o una rappresentazione dell'immateriale. Se per noi è così o meno, dipende da noi stessi. Quando questo avviene, possiamo chiamare l'esperienza che ne deriva immaginazione, che non sarebbe allora la capacità di inventare finzioni più o meno poetiche ma, come ha sottolineato Owen Barfield, la «facoltà di cogliere la forma esterna come immagine o simbolo di un significato interiore». Recuperare il significato di un paesaggio o di un processo (come può essere il nostro percorso attraverso il vuoto interiore dell'architettura antica) implica qualcosa di più della capacità di descriverlo accuratamente, come spesso fanno la fotografia e le odierne tecniche avanzate di rilievo. Comporta la partecipazione attiva di chi conosce a ciò che è conosciuto.

L'unico modo per approfondire ciò che percepiamo è farlo vivere nella mente attraverso l'immaginazione. E recuperare «l'uso dell'immaginazione in ogni istante e nell'atto stesso dell'osservazione» (Barfield 2019, 26). L'emozione della creazione progettuale nascerà quindi dall'unione intima ed esperienziale delle forme esterne dello spazio architettonico con l'origine interiore dell'immaginazione che costituisce la percezione del suo significato. Come Annie Leibovitz, dobbiamo essere *attenti*.

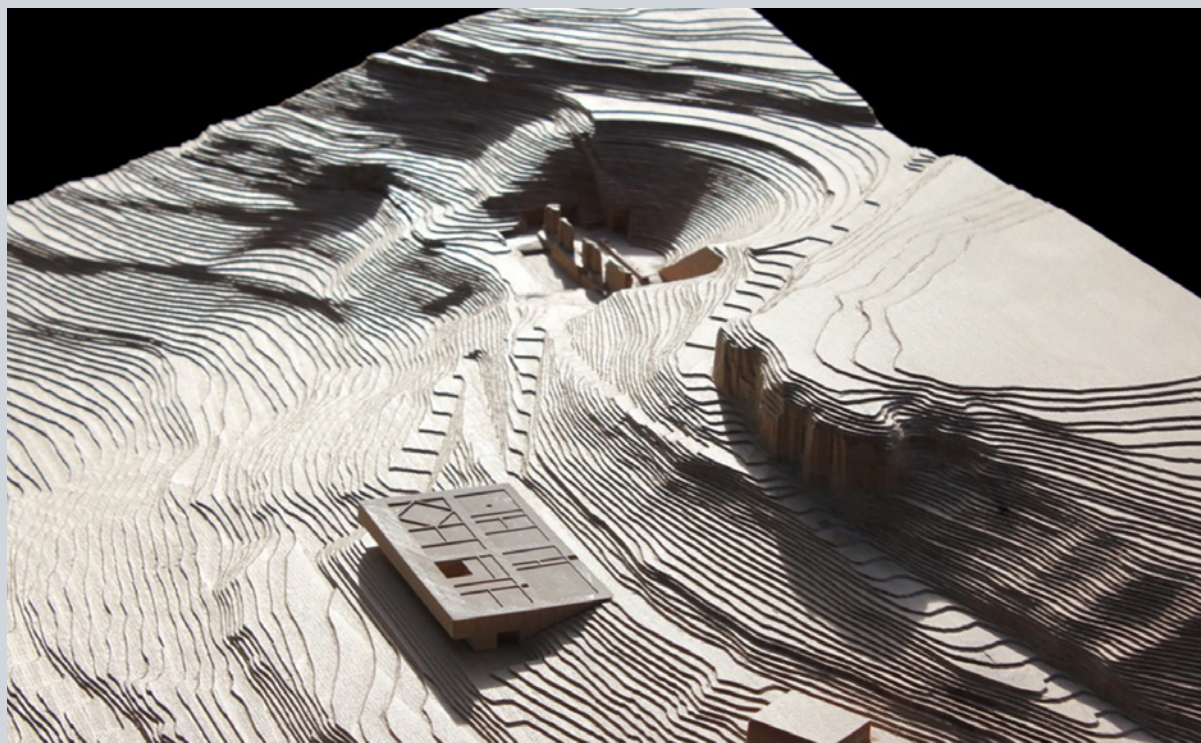


Fig. 8 - Museo della Colonia di Clunia Sulpicia (Huerta del Rey, Burgos, Spagna). Arch. Antonio Tejedor e Arch. Mercedes Linares, 2016

### Postfazione

La raccolta dei saggi e progetti presentata in questo articolo segue il workshop internazionale, “Extralab Atelier Tejedor” dal titolo: “la discontinuità topografica nell’Area Archeologica Centrale di Roma”, organizzato nel febbraio 2024 e che ha visto la partecipazione di studenti provenienti da diversi paesi europei.

Esso costituisce il contributo più recente di un’intensa attività di ricerca teorica ed applicata, che da oltre un decennio contraddistingue, il difficile ma appassionante campo definito dal rapporto tra paesaggio, architettura, storia e progetto contemporaneo.

Un campo di ricerca che promette importanti risultati sull’azione d’orientamento culturale della formazione e pratica dell’architetto nell’era della globalizzazione.

Questo interesse prosegue un’ormai consolidata tradizione accademica di scambi e di collaborazione del nostro Dipartimento integrando il lascito di sensibilità e sapienza dei maestri fondatori (M. Manieri Elia, P. Marconi, A. Giuffrè, V. Quilici, F. Cellini) con esperienze maturate in altre realtà europee.

Una strategia culturale che si propone di sperimentare metodologie progettuali e d’analisi interpretativa delle stratificazioni storiche latenti nel territorio e nelle città – dall’identificazione della forma fisica della terra, al riconoscimento della preesistenza, archeologica, storico monumentale, e dell’edilizia spontanea.

Un'attività di ricerca integrata altresì alla didattica, in cui prevale una visione aperta, dinamica, libera della cultura e della disciplina architettonica, che ricerca corrispondenze e nessi tra ambiti scientifici ed umanistici, luogo di convergenza dei diversi saperi.

In fondo, quale altro naturale destino della formazione poteva essere immaginato se non quello che si compie, rendendo viva la consapevolezza, come modello per l'oggi, della dialettica tra passato e futuro?

### **Bibliografia**

Barfield O. (2013). *The Rediscovery of Meaning and Other Essays*. In Owen Barfield Literary Estate (2019). *El arpa y la cámara*. Girona: Ediciones Atalanta.

Casadei C., Franciosini L., a cura di (2015). *Architettura e Patrimonio: progettare in un paese antico*, Roma: Mancosu.

Franciosini L., Manieri Elia M., Segarra Lagunes M., a cura di (2002). *Archeologia e progetto. Tesi di Laurea nella Facoltà di Architettura*. Università degli Studi Roma Tre, Roma: Mancosu.

Leibovitz A. (2021). "Susan Sontag me leyó entero 'Alicia en el país de las maravillas' sentadas bajo un árbol". In *El País* (27/11/2021), Madrid: Prisa.



Roma, Parco degli Acquedotti. Fotografia di Vasa J. Perović (febbraio 2024)



# Roma: spazi del limite

## Progettare il margine tra la città e il Parco degli Acquedotti<sup>o</sup>

Francesca Limongelli, Patrizio Lollobrigida, Università degli Studi Roma Tre  
francesca.limongelli@uniroma3.it, patrizio.lollobrigida@uniroma3.it

**Con la partecipazione degli studenti di Laurea magistrale in Progettazione Architettonica e di Laurea triennale in Scienze dell'Architettura:** Imane Ait Baady, Emanuele Bellucci, Giorgia Benvenuto, Noemi Busichella, Alexandre Chabrier, Filippo A. Fiorito, Flavia Manciocchi, Rehia Matehau, Karolina Kinga Poczatek, Ilaria Pozzi, Davide Rignanese, Edoardo Sesti, Giulia Tomassetti, Pierpaolo Visca.

Tema del workshop è la progettazione di un sistema di microarchitetture e spazi per la collettività (biblioteca, centro civico, coworking, percorsi attrezzati), nella periferia sud-est di Roma ai margini del quartiere Tuscolano e lungo il perimetro del Parco degli Acquedotti. Le aree di studio appartengono alla porzione della Campagna romana più prossima alla città storica, caratterizzata da un insieme discontinuo e poroso di infrastrutture antiche, moderne e contemporanee: gli antichi acquedotti, le vie consolari con le loro emergenze monumentali, ma anche gli interventi che regolano oggi la mobilità metropolitana, le ferrovie esistenti e le nuove previsioni, i recinti e gli spazi residuali della contemporaneità. Il limite in cui il progetto si inserisce non è quindi una "linea" ma una serie di "spazi" in cui si confrontano segni diversi ed eterogenei sui quali l'architettura è chiamata a intervenire modificando il frammento, riconnettendo le parti, reinterpretando le relazioni.

Parole chiave: \*limite\*, \*spazio pubblico\*, \*paesaggio\*, \*microarchitettura\*

### Designing the Edge between the City and the Park of the Aqueducts

The subject of the workshop is the design of a system of microarchitectures and spaces for the community (library, civic center, coworking, fitness trails) to be located in the south-eastern outskirts of Rome, on the margins of the residential district of Tuscolano and along the perimeter of the Park of the Aqueducts. The study areas belong to the portion of the Roman countryside closest to the historic city, characterised by a discontinuous and porous ensemble of ancient and contemporary infrastructures: the ancient aqueducts, but also the interventions that regulate metropolitan mobility today, the railways and the new urban proposals, the enclosures and the residual spaces of contemporaneity. The limit in which the project is inserted is therefore not a "line" but a series of "spaces" in which different and heterogeneous signs confront each other, on which architecture is called upon to intervene by modifying the fragment, reconnecting the parts, reinterpreting the relationships.

Keywords: \*Limit\*, \*Public space\*, \*Landscape\*, \*Small Architecture\*

<sup>o</sup> Vasa J. Perović, University of Ljubljana (ospite); Luca Montuori e Maddalena Scimemi, Università degli Studi Roma Tre (curatori del workshop).

Contributo su invito ricevuto il 04/06/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

## Arcipelago Tuscolano.

### Architecture: a frame of life that is about to happen

Francesca Limongelli

“L’architettura: una cornice alla vita che sta per accadere”. Così, durante la conferenza introduttiva al workshop EXTRA Lab<sup>1</sup>, l’architetto Vasa J. Perović racconta il suo modo di concepire l’architettura. La frase è illustrata da un’immagine dell’affresco di Pietro Perugino, *Adorazione dei Magi* di Città della Pieve (1504): come l’archetipo architettonico della capanna, posto al centro della prospettiva, inquadra e misura lo spazio che accoglie i personaggi, analogamente il compito dell’architetto consiste nell’aumentare di significato ogni istante di vita dei suoi fruitori con il progetto. Nella stessa circostanza, Perović ricorda l’insegnamento di Jože Plečnik che, a differenza dei suoi contemporanei, ricercava un dialogo rinnovato con il passato per favorire un’architettura immutabile e duratura, una *architectura perennis*<sup>2</sup>. Lo studio meticoloso della tradizione e la potenza dell’immaginazione si combinano in Plečnik consentendogli di attingere liberamente al repertorio storico senza cadere nella mimesi. Ne è un esempio il progetto della Chiesa di Santo Spirito a Vienna (1911-1913), per il quale Plečnik ricorre a una sorprendente gamma di fonti, da quelle paleocristiane e barocche, fino a quelle egizie e protodoriche. Sugli stessi principi intende fondarsi la pratica dello studio Bevk Perović Arhitekti<sup>3</sup>, che si è inserito da protagonista nel panorama architettonico europeo fin dai suoi primi anni di attività: dal 2003 al 2022 vince sette Premi Plečnik, due Piranesi Prix de Rome e il premio Emerging Architects Mies van Der Rohe. Si segnalano alcuni dei progetti premiati: la Scuola Elementare a Kočevje (2003), la Facoltà di Matematica dell’Università di Lubiana (2007), il Centro Culturale KSEVT a Vitanje (2013), il Situla Complex (2014) e il Centro Islamico per la Religione e la Cultura (IRCC) (2020), entrambi a Lubiana, e la Neue Galerie und Kasematten di Wiener Neustadt in Austria (2022).

Nell’introduzione al numero monografico di *El Croquis*<sup>4</sup> dedicato allo studio Bevk Perović Arhitekti, Ivan Rupnik spiega il metodo e le pratiche investigative portate avanti dai progettisti. Nel saggio Rupnik ricorre al termine *conditionalism*, nel quale è racchiuso l’approccio sensibile nel rispondere alla molteplicità di livelli del contesto. Lo studio attento dello specifico panorama sociale e culturale, distinto a seconda delle occasioni progettuali, crea in tal senso le *condizioni* per realizzare un consapevole progetto nell’età contemporanea. I concetti esposti derivano dai primi scritti e dalle lezioni di Mies van der Rohe, che ricorre alle parole *condizioni* (*konditionen*) e *precondizioni* (*voraussetzungen*) per descrivere il suo approccio alla realizza-

---

1 Tenutosi all’interno della Facoltà di Architettura, nel Corso Magistrale in Progettazione Architettonica dal 19 al 28 febbraio 2024.

2 D. Prelovšek (1997). *Architectura Perennis*. Yale University Press.

3 Lo studio viene fondato nel 1997 da Vasa J. Perović e Matija Bevk a Lubiana, Slovenia.

4 I. Rupnik (2012). “Conditionalism”. In *El Croquis: Bevk Perović Arhitekti 2004-2012*, 160: 7-27.

zione della forma architettonica, preferendo una conoscenza del proprio tempo relazionata all'arte del costruire piuttosto che l'utilizzo di modelli e modalità predefinite di composizione formale (Neumann 1992).

Ai partecipanti al workshop l'architetto Perović propone di lavorare all'interno del quartiere Tuscolano II e III. Una porzione di *città consolidata*<sup>5</sup> dal carattere fortemente identitario, progettata da alcuni tra i più importanti architetti romani e italiani del Secondo dopoguerra<sup>6</sup>, chiamati a intervenire in una spettacolare porzione della Campagna romana densa di preesistenze archeologiche e naturali. Nel programma funzionale si prevedono nuove destinazioni d'uso che mirano a inserirsi nel tessuto costruito attraverso una serie di architetture minute. Con queste premesse Perović immagina una rete di architetture, piccole, diffuse e a destinazione pubblica. Una scelta che deriva da riflessioni sul ruolo dell'architettura nella città contemporanea.

L'approccio si può ricondurre in prima analisi al fondamentale e ancora attuale saggio *Architettura Debole* del noto critico e architetto catalano Ignasi Solà-Morales. Nell'osservazione della contemporaneità, descrive così il *tempo moderno*<sup>7</sup>: "un'esplosione diffranta nella quale non esiste un tempo unico inteso come materiale con il quale sia possibile costruire l'esperienza" (de Solà Morales 1989). La mancata linearità del nostro tempo non permette all'architettura contemporanea di organizzare la realtà secondo regole condivise e universali. Progettare o lavorare all'interno di un mondo governato dal *pensiero debole*<sup>8</sup> comporta quindi di doversi insinuare tra le pieghe del tempo per individuare un istante fortuito dove l'esperienza estetica dell'architettura si trasforma in realtà. L'architettura, quindi, nel manifestarsi nel mondo assume una duplice caratteristica allo stesso tempo *decorativa* e *monumentale*. I significati di questi due termini vanno però intesi in modo più ampio rispetto a quello che si potrebbe inizialmente desumere. La condizione decorativa dell'architettura non corrisponde alla "banalizzazione dell'ordinario" o alla "ripetizione di stereotipi", quanto alla collocazione dell'opera in uno spazio secondario, senza porsi al centro dell'attenzione e solamente come possibilità di magnificare una realtà già densa di segni. Per comprendere invece il carattere monumentale dell'*architettura debole* è necessario sempre fare ricorso alla sua radice latina: *monere*, ricordare. La nozione di monumento è intesa qui come un solco che rimane nella memoria dopo aver fatto l'esperienza dell'opera, una qualità legata al piacere intrinseco di

---

5 La città consolidata è costituita da tutte le parti di città che hanno assunto una forma e una struttura compiuta e riconoscibile e che si sono formate in gran parte a seguito delle previsioni del PR del 1931 e del PRG del 1962. Gli interventi nella città consolidata sono finalizzati al mantenimento o completamento dell'attuale impianto urbanistico, al miglioramento della qualità architettonica e degli spazi aperti, e all'incremento dell'efficienza dei servizi. (Glossario del Piano Regolatore Generale di Roma, 2008).

6 Il progetto per il Quartiere Tuscolano II (1952-1956), è progettato da Mario De Renzi e Saverio Muratori (capigruppo) mentre il Quartiere Tuscolano III (1950-1954) da Adalberto Libera.

7 Si fa qui riferimento al tempo moderno legato all'arte e l'estetica.

8 Termine introdotto nel 1983 dal filosofo Gianni Vattimo.

quelle architetture che non si presentano sul territorio in modo dominante e aggressivo ma tangenzialmente, debolmente.

Ne deriva una seconda considerazione, utile a riconoscere il rapporto tra il nostro essere nel mondo e la materializzazione delle idee nel progetto. Il riferimento è relativo ai pensieri dell'architetto finlandese Juhani Pallasmaa che spiega: "L'eterno compito dell'architettura è quello di creare metafore esistenziali concrete e vive che diano consistenza e forma al nostro essere nel mondo. L'architettura riflette, materializza e immortala idee e immagini di vita ideale. Edifici e città ci consentono di ordinare, capire e ricordare il flusso senza forma della realtà e, in ultima istanza, di riconoscere e ricordare chi siamo. L'architettura ci consente di percepire e comprendere la dialettica della permanenza e del cambiamento, di prendere il nostro posto nel mondo e di collocarci nel *continuum* della cultura e del tempo" (Pallasmaa 2007). Con un approccio simile, l'architetto Kostas Tsiambaos nel saggio "Architettura, narrazione e l'arte di vivere" (Tsiambaos 2018) evidenzia una connessione nascosta tra l'architettura come pratica creativa e il racconto della creazione del sé, dove il valore e l'impatto di una produzione architettonica sono strettamente legati all'impalcatura della biografia personale, proprio perché non esiste mai una formula unica e ripetibile.

Tenendo a mente questi principi l'obiettivo dei progetti è rispondere alle esigenze di natura culturale, sociale e architettonica del quartiere. Esito del workshop è pertanto un arcipelago composto da sette architetture che si riappropriano dello spazio pubblico tra i limiti e le insenature della città. Sono progetti a servizio della comunità che possono essere riassunti secondo tre azioni progettuali: *contaminare, modulare, proteggere*.

L'azione del *contaminare* è esplicitata nella progettazione di due architetture: uno spazio polifunzionale tra via Sagunto e via Treviri che agisce su un edificio esistente innestando su di esso elementi contraddistinti da un rinnovato carattere, una palestra all'aperto e una torre di osservazione che operano nel paesaggio come degli *eventi* di architettura diffusa. I progetti realizzati su Largo Spartaco e Via Selinunte lavorano invece nei termini della *modulazione*, da un lato manipolando il terreno per riqualificare la piazza come nuovo spazio pubblico fruibile, dall'altro la strada prospiciente il complesso di Libera, riuscendo a variare la sua condizione originaria di strada carrabile per proporsi come un rinnovato ambiente cittadino. L'atto del *proteggere* è ricondotto in ultima analisi ai progetti della casa per le donne e del coworking, che lavorano tra via del Quadraro e il Parco degli Acquadotti. Il progetto del coworking ricostruisce il fronte su strada con un volume, la casa delle donne invece con la sua funzione mira a sostenere una parte della comunità cittadina aprendosi con piccoli volumi verso il parco. Ne deriva un gruppo di architetture, che si distribuiscono nel quartiere come una collana di perle, un arcipelago capace di suggerire soluzioni alternative al vivere contemporaneo.



**Woonerf**  
Filippo A. Fiorito

**Spazio Polifunzionale**  
Flavia Manciocchi  
Pierpaolo Visca

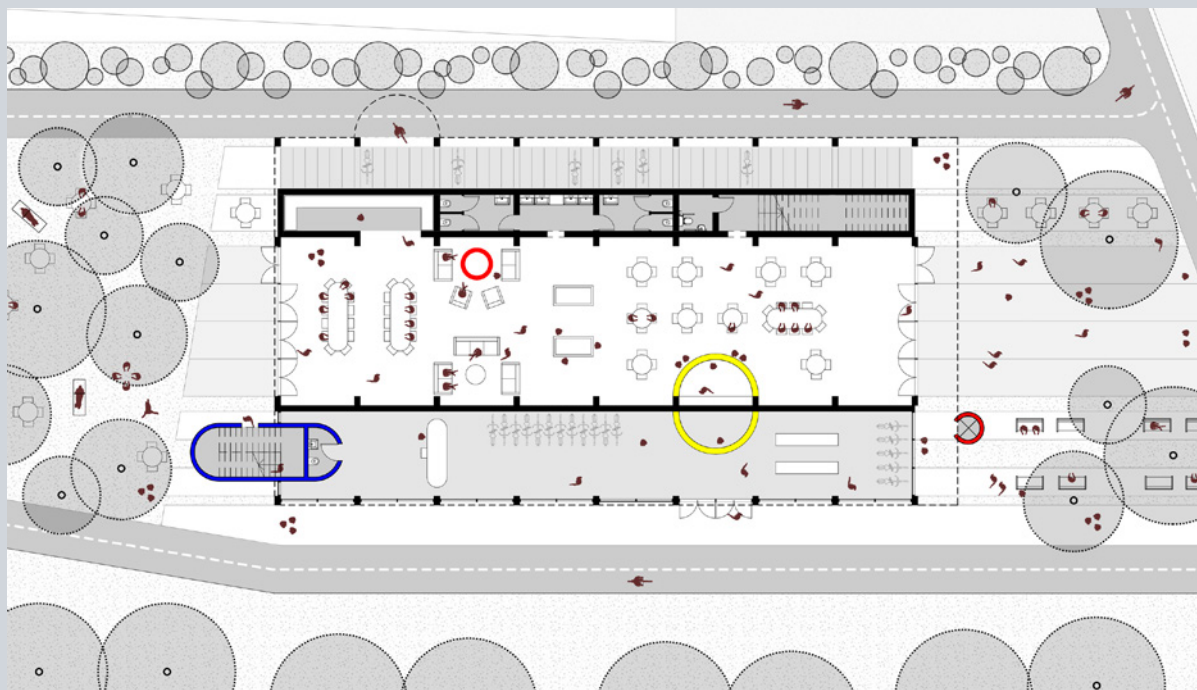
**Largo Spartaco Nuovo**  
Giorgia Benvenuto  
Karolina K. Poczatek  
Giulia Tomassetti

**Torre e Centro Civico**  
Alexander Chabrier  
Ilaria Pozzi

**Gym Park**  
Imane A. Baady  
Rehia Matehau

**Spazio Coworking**  
Emanuele Bellucci  
Edoardo Sesti

**Casa per le Donne**  
Noemi Busichella  
Davide Rignanese



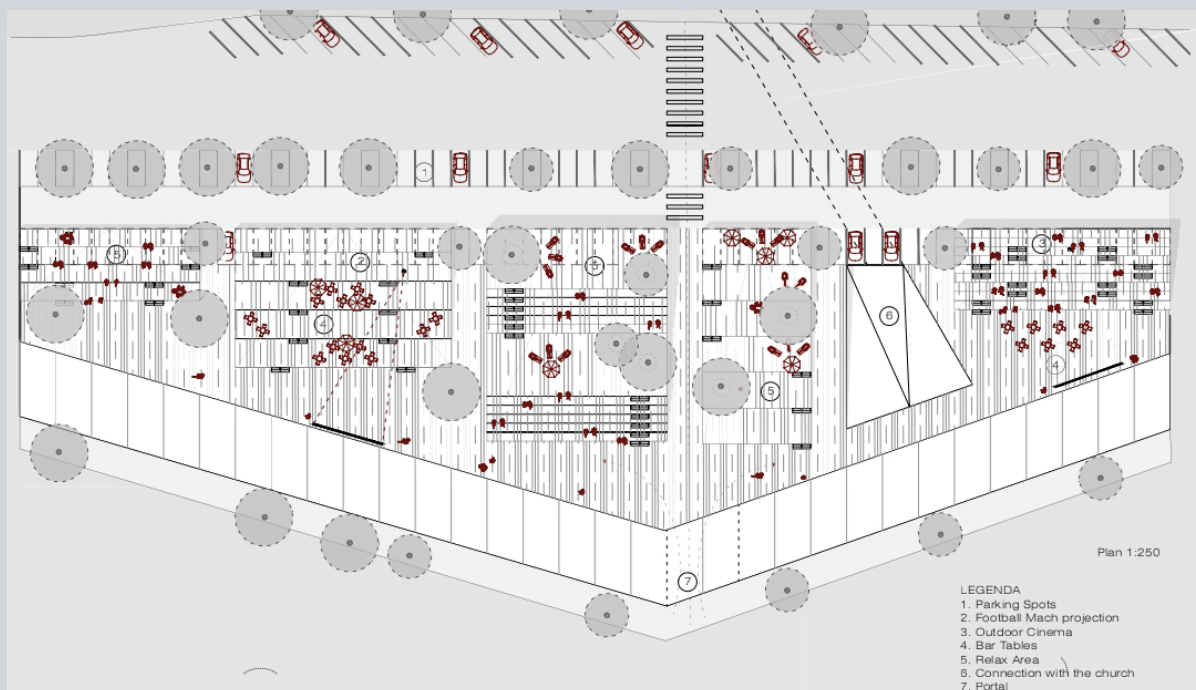
Spazio polifunzionale tra via Sagunto e via Treviri

Flavia Manciocchi e Pierpaolo Visca

## Introduzione ai progetti

Patrizio Lollobrigida

Nel baricentro del quartiere residenziale Tuscolano II versa in stato di abbandono un edificio basso, unica eccezione nel panorama turrito, con due piani fuori terra e una struttura ordinaria in calcestruzzo di pilastri a maglia ortogonale. La proposta prevede di convertire l'edificio in un nucleo di servizi da destinare alla comunità, dotandolo di spazi polifunzionali e per il bike sharing: i nuovi ambienti si configurano come micro-architetture che diventano l'estensione della casa di ciascun residente, una sorta di "salone" condiviso da tutto il quartiere. Il progetto ragiona per addizione di forme, gettando involucri all'interno dello scheletro esistente – alla stregua di sassi in un giardino secco – e dimostra come un insieme di micro-architetture possa generare una meta-architettura. Vari oggetti architettonici, di dimensioni differenti, vengono disposti e, a volte, inseriti uno dentro l'altro, curando il dettaglio della rappresentazione in rapporto all'ordine di attraversamento previsto dal nuovo assetto. Sono oggetti dotati di identità propria, per funzione (blocco scale, area reception, ciminiera e insegna) e per colore (rispettivamente: blu, giallo, rosso). La giustapposizione degli elementi in pianta corrisponde funzionalmente a una gerarchia tra ambienti serviti e serventi: una grande aula a doppia altezza in posizione centrale, adattabile a sala conferenze, ludoteca o sala per ricevimenti; spazi laterali

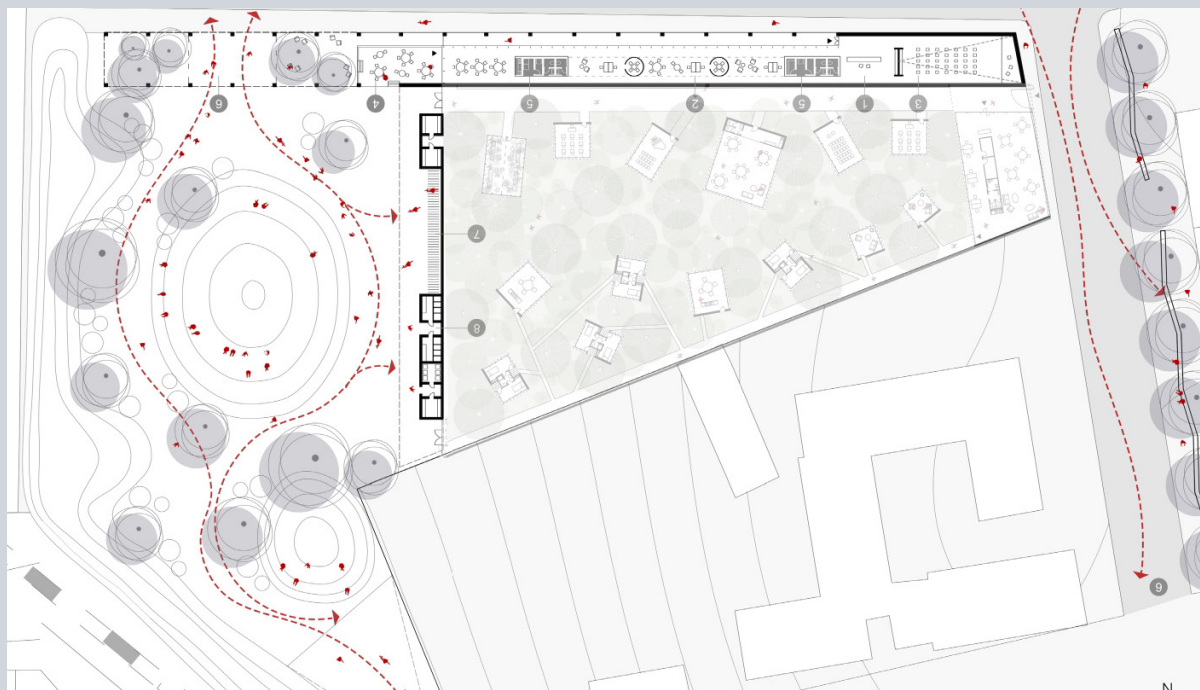


## Largo Spartaco Nuovo

Giorgia Benvenuto, Karolina Kinga Poczatek e Giulia Tomassetti

dedicati al parcheggio e all'officina per le biciclette. L'approccio multiscalare adottato negli involucri si estende anche alle aree aperte lungo l'edificio, quella principale lungo via Sagunto più accessibile e quella posteriore, meno esposta e riservata ad un'utenza ridotta di numero. Si tratta di una risoluzione in chiave "meccanica" alla questione urbana: da *machine à habiter* a *habitation pour les machines*: l'edificio è un autogrill attualizzato, un "velogrill" affrancato dalla subordinazione all'automobile. È un pit-stop invitante, una stazione di servizio per la vera macchina del XXI secolo: la bicicletta.

Largo Spartaco è la grande piazza aperta nel cuore del complesso residenziale INA casa. L'intervento sceglie di collocarsi nello spazio di forma triangolare a ridosso dell'edificio multipiano ad ali e chiamato "Boomerang" per l'angolo ottuso che lo caratterizza. In origine il progetto ideato da Mario De Renzi prevedeva nella piazza la realizzazione di un cinema a pianta esagonale, mai costruito. Oggi l'area risulta occupata per la maggior parte da parcheggi che lasciano accessibile solo il marciapiede perimetrale. Il progetto di riqualificazione della piazza si pone l'obiettivo di restituire questo spazio alla collettività, ospitando differenti attività in grado di alternarsi nel corso della giornata – sostituendo il commercio diurno con l'intrattenimento serale – senza rinunciare alle aree di sosta per le automobili. I parcheggi attuali vengono razionalizzati e dislocati lungo i bordi della strada carrabile, sfruttandone l'ampiezza eccezionale (15 m di



### Spazio coworking in via del Quadraro

Emanuele Bellucci e Edoardo Sesti

sezione). Il nuovo assetto della piazza è guidato da una griglia a passo costante, che ripropone nella pavimentazione e in pianta il modulo degli alloggi del “Boomerang” leggibile in facciata. La presenza di automobili e persone è gestita modificando la morfologia del suolo urbano: la superficie della piazza (circa 7.000 mq) è ripartita in porzioni, ciascuna delle quali contiene scalinate e pedane ad altezza e inclinazione differenti. Caratteristica comune a tutte è lo sbalzo aggettante al colmo della pendenza, destinato a schermare la vista dei parcheggi. Ogni pedana è dedicata ad attività specifiche che portano a definire una piazza vivacemente differenziata, mentre delle fasce di rispetto a pettine garantiscono ai passanti l’attraversamento rapido e l’accesso ai negozi. Fori circolari nella pavimentazione lastricata lasciano crescere gli alberi dal piano stradale per permettere ai residenti di godere della vegetazione. Si tratta di una progettazione senza compromessi che trova nella struttura architettonica la risposta alle esigenze dei fruitori desiderosi di riappropriarsi degli spazi della città. Largo Spartaco Nuovo riacquista così un ruolo centrale nel panorama sociale e urbano del Tuscolano: uno spazio per tutti.

Via del Quadraro e la ferrovia Roma-Ciampino delimitano questo progetto di spazi per il coworking, che nasce dall’intenzione di confrontarsi con la dimensione più ampia del Parco degli Acquadotti in cui è inserito. L’intervento tiene insieme il tema della permeabilità e delle visuali, ponendo secondo un’ordinata gradazione di filtri visivi degli ambienti in successione, calibrati





### Casa per le donne in via Alessandro Viviani

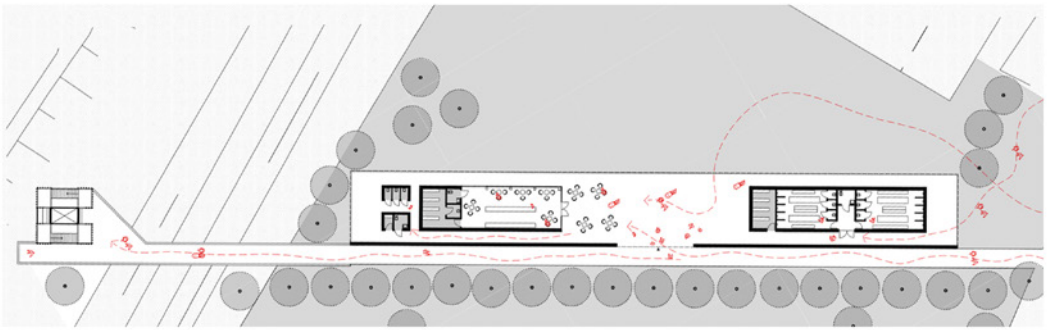
Noemi Busichella e Davide Rignanese

per essere visti in prospettiva e in movimento. Il passaggio dalla percezione simultanea del Parco, nel quale la natura e le emergenze monumentali si mostrano senza mediazioni, viene risolto da una sequenza di telai puri disposti secondo un ritmo regolare. Nel vuoto dell'ingresso al Parco si dispone un portico pergolato, a metà della sequenza si trova lo spazio adattabile dell'ufficio per il coworking e nella parte terminale viene inserito il volume dell'auditorium, una scatola chiusa posta all'angolo estremo dell'isolato e illuminata solo da alte finestre a nastro. Le scelte progettuali nascono dalla volontà di ridefinire un fronte stradale adatto alle qualità monumentali del Parco e delle sue rovine. Al nuovo ingresso segue uno spazio verde, affiancato da un elemento lineare con funzioni di supporto (magazzini e parcheggi per biciclette). Il trattamento del suolo riconfigura il terreno modellandolo topograficamente. Il progetto ribalta l'arco a tutto sesto dell'Acquedotto Claudio, lo raddoppia e lo estrude; se l'arco è la forma più efficiente per il mattone, il conoide lo è per la terra. La topografia del Parco orienta da millenni l'andamento dei percorsi, definisce spazi e produce schermi acustici naturali. L'intervento progettato parte dall'assunto che l'azione dell'architetto è sempre artificiale, ma se confrontata con limiti naturali può configurarsi come mediazione graduale, dalla quale scaturiscono a volte paesaggi, a volte spazi pubblici, a volte soglie e a volte, nella sua forma più articolata, solidi architettonici. La disponibilità di un rifugio, inteso come spazio contenuto, protetto e isolato, può essere una delle esigenze di una comunità urbana. Nel contesto del quartiere Tuscolano, la progettazione

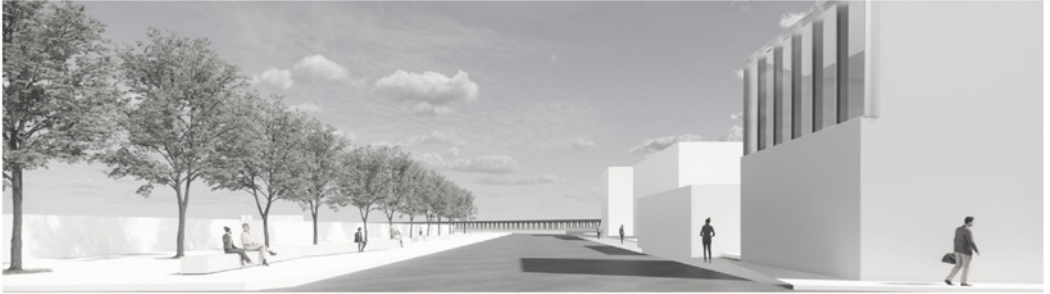
di una Casa per le donne si configura come un intervento minuto capace di offrire un servizio che va oltre i limiti della sua presenza materiale. Il sito di progetto è adiacente a quello destinato allo Spazio coworking di via del Quadraro: pur mantenendo un'identità propria, le due proposte nascono per integrarsi e potenziarsi reciprocamente. La privacy e l'intimità guidano il programma funzionale della Casa. Il progetto prende l'avvio dalla disposizione a grappolo di più nuclei, ognuno dei quali contiene una singola cellula residenziale. La combinazione di più nuclei genera ambienti comuni, spazi ricreativi e di *leisure*, laboratori e sale per la musica. Queste funzioni più propriamente pubbliche sono collocate lungo un percorso all'aperto, che mira a diventare teatro di vita collettiva. L'ingresso controllato alle residenze private è garantito da uno spazio "filtro" affacciato su via Alessandro Viviani, contenente l'accoglienza e la caffetteria. Nella corte interna è inserita una macchia di alberature alte, la cui disposizione inusitatamente densa deriva dall'esigenza di segnalarne la presenza all'esterno, spingendosi le loro chiome oltre il muro di cinta. Se la residenza è un fenomeno privato, la natura che la scherma è un fenomeno pubblico, così come è pubblico lo spazio del Parco degli Acquadotti con il quale il progetto si confronta. L'immagine del piccolo villaggio protetto da mura partecipa alla soluzione del problema funzionale e formale del complesso. Il muro perimetrale diventa infatti una spina comune a entrambi i progetti, risolvendo con un approccio urbano la questione architettonica: filtrare l'accesso dal Parco con un diaframma di porticati e al contempo offrire un'adeguata protezione fisica e percettiva a ciascuna residenza, avvalendosi della disposizione di volumi prevista dal progetto adiacente.

## Bibliografia

- De Solà-Morales I. (1989). "Architettura Debole". In *Ottagono*, 92: 87-129.
- Neumann D. (1992). "Three Early Designs by Mies van der Rohe". In *Perspecta*, 27: 76-97.
- Pallasmaa J. (2007). *Gli occhi della pelle. L'Architettura e i sensi*. Milano: Editoriale Jaca Book.
- Prelovšek D. (1997). *Architectura Perennis*. Yale: Yale University Press.
- Rupnik I. (2012). "Conditionalism". In *El Croquis: Bevk Perović Arhitekti 2004-2012*, 160: 7-27.
- Tsiambaos K. (2018). "Architettura, narrazione e l'arte di vivere". In *Magazine del Festival dell'Architettura/Ricerche e progetti sull'architettura e la città*, 45-46: 154-166.



Torre di Osservazione e Centro Civico



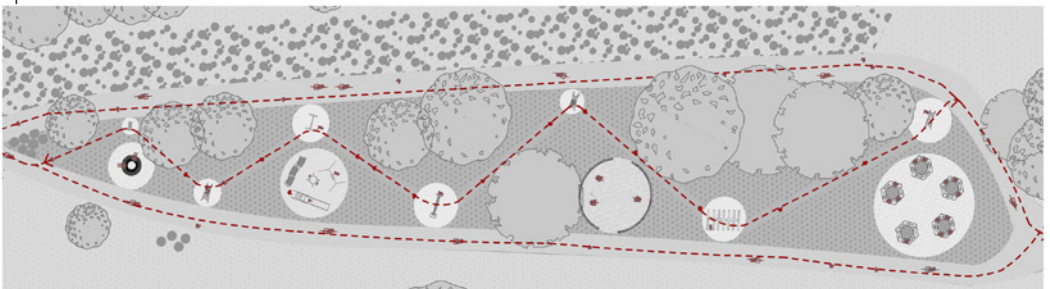
Spazio Coworking



Largo Spartaco Nuovo



Spazio Polifunzionale



Gym Park



# Interpretare e progettare un palinsesto urbano di Roma barocca. L'isolato tra le vie Crispi, Sistina, del Tritone e Zucchelli<sup>°</sup>

**Workshop internazionale promosso dalla Laurea magistrale  
in Architettura - Restauro e dal Master internazionale di II livello  
in Restauro architettonico e culture del patrimonio. 4-15 settembre 2023**

Elisabetta Pallottino, Michele Zampilli, Università degli Studi Roma Tre  
José Ignacio Linazasoro, Linazasoro&Sánchez Arquitectura, Madrid  
Luca Arcangeli, Studio Arcangeli  
Pietro Fenici, Agostina Incutti, Università degli Studi Roma Tre

Il tema del workshop internazionale è stato individuato in base alla possibilità di usufruire, nel tempo breve a disposizione, di ricerche, rilevazioni ed esperienze di restauro urbano, già svolte in precedenza, nel corso dell'attività del Master in Restauro architettonico e culture del patrimonio. Il workshop è stato quindi programmato allo scopo di sperimentare altri percorsi progettuali, fondati anch'essi sulla comprensione della genesi urbana dell'isolato e in grado di offrire nuove interpretazioni della sua complessa stratificazione urbana. Il contributo e l'impegno di José Ignacio Linazasoro, che ha generosamente accettato il nostro invito insieme con Luca Arcangeli, non poteva che rispondere nel modo più colto e brillante alle aspettative, come dimostrano le pagine che seguono.

Parole chiave: \*restauro\*, \*galleria d'arte moderna di Roma Capitale\*, \*via Crispi\*, \*via Zucchelli\*, \*Roma\*, \*Linazasoro-Arcangeli\*

## **Interpreting and designing an urban palimpsest of Baroque Rome. The block between via Crispi, via Sistina, via del Tritone and via Zucchelli**

The topic of the International Workshop was identified thanks to the possibility of taking advantage, in the short time available, of research, surveys and experiences in urban restoration, which had already been carried out during the activity of the Postgraduate Course in Architectural Restoration and

<sup>°</sup> Docenti incaricati: José Ignacio Linazasoro, Luca Arcangeli. Con il contributo dei docenti: Michele Beccu, Marco Canciani, Elena Colafranceschi, Stefano Converso, Pietro Fenici, Francesca Geremia, Agostina Incutti, Elisabetta Pallottino, Paola Porretta, Giovanna Spadafora, Francesca Romana Stabile, Valerio Varano, Michele Zampilli. Con la partecipazione degli studenti: Ilaria Battilocchi, Federica Casata, Michela Di Seri, Matteo Durante, Silvia Farano, Alessia Finotto, Francesco Forgione, Luca Lamorgese, Giulia Melchiorre, Chiara Petrucci, Mariarita Procino, Giulia Rossi, Beatrice Sciacca, Andrea Secondino, Francesca Sforza.

Contributo su invito ricevuto il 03/06/2024  
Contributo su invito accettato il 30/09/2024

Heritage Cultures. The Workshop was therefore planned with the aim of experimenting with different design paths also based on the understanding of the urban genesis of the block and able to offer new interpretations of its complex urban stratification. The contribution and commitment of José Ignacio Linazasoro, who generously accepted our invitation together with Luca Arcangeli, could only respond in the most learned and brilliant way to expectations, as the following pages show.

Keywords: \*Restoration\*, \*Galleria d'arte moderna di Roma Capitale\*, \*via Crispi\*, \*via Zucchelli\*, \*Roma\*, \*Linazasoro-Arcangeli\*

## **Conoscenza e progetto urbano dell'isolato tra via Crispi e via Zucchelli: l'esperienza del Master in Restauro di Roma Tre e la programmazione del workshop internazionale**

Elisabetta Pallottino, Michele Zampilli

L'isolato in esame, situato in prossimità di assi viari antichi, ha assunto la forma che oggi conosciamo alla fine del XVI secolo quando, al di fuori della zona densamente urbanizzata della città, la parte centrale fu occupata dal Convento delle Carmelitane Scalze e dalle sue pertinenze. Dello stato di allora sopravvivono al presente il fronte su via Crispi (oggi Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale) e l'adiacente chiesa di San Giuseppe a capo le case. Negli anni successivi alla proclamazione di Roma Capitale, l'area fu interessata da trasformazioni radicali in occasione del tracciamento della via del Tritone tra piazza Colonna e piazza Barberini; nel 1935, l'estesa parte del Convento che si estendeva su via Zucchelli fu in gran parte demolita in vista del nuovo insediamento di una sede tecnica del Governatorato, che non fu mai realizzata.

Tra il 1997 e il 2004, una estesa ricognizione archeologica, promossa dalla Soprintendenza statale, ha messo in evidenza, nelle aree sottostanti la Galleria, i resti di strutture murarie e di piani pavimentali appartenenti a un'antica domus della media e tarda età repubblicana, poi inglobata in un complesso di età imperiale.

Ormai da qualche decennio, l'area, destinata a deposito dell'azienda dei rifiuti urbani del Comune di Roma, si trova in uno stato di rilevante degrado, in attesa di un progetto di parziale ricomposizione dell'unità dell'isolato, che tenga conto anche dei previsti ampliamenti della Galleria d'Arte Moderna. Il fronte su via Crispi mostra ancora il corpo di fabbrica del Museo delle Arti Industriali progettato nel 1902 da Pio Piacentini di cui rimangono due dei tre ambienti originariamente costruiti. Su via Zucchelli le parti demolite del convento mettono in evidenza le strutture voltate degli ambienti del piano terreno e del primo piano, e lacerti di intonaci e decorazioni. Più in alto, verso via Sistina, sopravvivono alcuni frammenti di case a schiera, in origine case d'affitto possedute dal convento per trarne un reddito.

Nel 2013 l'Assessorato alla Trasformazione Urbana di Roma Capitale ha promosso un Piano di Recupero dell'area compresa tra via Francesco Crispi e via Zucchelli che ricopre una superficie complessiva di circa 4.500 mq.

L'ipotesi progettuale prevedeva la realizzazione di nuove residenze e la ristrutturazione di parte dell'edificio esistente lungo via Zucchelli per circa 3.500 mq (di cui 700 mq per *housing sociale*); e di attività non residenziali (commerciali) per una superficie complessiva di circa 500 mq.



Fig. 1 - Giuseppe Vasi, *La Chiesa e monastero di S. Giuseppe a capo delle case delle Suore Carmelitane*, 1761

L'intervento su via Francesco Crispi doveva riguardare l'ampliamento della Galleria d'Arte Moderna, con la creazione di laboratori e spazi espositivi esterni.

Il Master internazionale di II livello in *Restauro architettonico e culture del patrimonio*, fondato da Paolo Marconi e diretto da Elisabetta Pallottino, giunto nel 2023 alla sua XX edizione, ha dedicato due annualità (2014 e 2015) del Laboratorio di progettazione al progetto di restauro urbano dell'area<sup>1</sup>.

1 Il Laboratorio di progettazione era così composto: coordinatori Francesco Giovanetti, Michele Zampilli, tutor Paola Brunori, Chiara Cortesi, Francesca Geremia, Marco Grimaldi, Francesca Romana Stabile. I rilievi sono stati eseguiti da Marco Canciani, Giovanna Spadafora, Maria Pastor, Mauro Saccone. Ha collaborato alle ricerche archivistiche e alla ricostruzione delle fasi di formazione e crescita dell'isolato Paraskevi Papacosta. I risultati del Laboratorio e gli studi propedeutici sono stati pubblicati in: Brunori P., Canciani M., Cortesi C., Geremia F., Giovanetti F., Grimaldi M., Pallottino E., Papacosta P., Pastor Altaba M., Saccone M., Spadafora G., Stabile F.R., Zampilli M., *Roma, l'isolato tra le vie Crispi, Sistina, del Tritone e Zucchelli. Lettura del processo di trasformazione del tessuto urbano e progetto di restauro*. In: Livadiotti M. et al., a cura di, *Theatroideis. L'immagine della città, la città delle immagini*, Atti del Convegno internazionale, Bari, 15-19 giugno 2016, *Thiasos Monografie* 11, vol. III, *L'immagine della città moderna*, pp. 167-185. Roma: Edizioni Quasar; Pallottino E., Canciani M., Geremia F., Giovanetti F., Papacosta P., Pastor Altaba M., Spadafora G., Zampilli M. (2018). *Il monastero di S. Giuseppe a Capo le Case: un'esperienza di studio e di restauro urbano*. In: M. Bevilacqua, M. Caffiero S. Sturm, a cura di, *Monasteri di clausura a Roma. Dalle soppressioni unitarie alla nascita del Fondo Edifici di Culto*, pp. 323-335. Perugia: Quattroemme.

Sulla base di un rilievo planimetrico e altimetrico dell'area, di un'accurata ricerca storico-archivistica e di una lettura autoptica dei resti ancora visibili, i progetti elaborati dagli studenti nel corso del primo anno hanno proposto, anche su base analogica, il ripristino delle strutture murarie e dei tipi edilizi dei fabbricati che insistevano su via Zucchelli. E hanno previsto alcune destinazioni d'uso compatibili con l'assetto restituito: funzione espositiva, funzioni di servizio alla Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, funzione residenziale per alcune case ricostruite a margine dell'ex convento (da collocare sul mercato immobiliare per ricavare risorse da investire in loco). Gli stessi criteri di restauro filologico hanno guidato il progetto del giardino che si è ispirato alle geometrie riscontrabili nella documentazione iconografica (in particolare il Catasto Pio-Gregoriano) e ha riproposto le specie arboree desunte dalle dettagliate descrizioni ottocentesche. I progetti redatti nel corso del secondo anno, pur rispettando gli stessi principi di restituzione testuale delle strutture murarie preesistenti, hanno preso atto della soluzione proposta dal Comune per la realizzazione di una nuova struttura museale sul fronte di via Crispi. Di conseguenza, per i nuovi edifici su via Zucchelli, è stata esclusa la funzione espositiva ed è stata prevista una destinazione residenziale e commerciale, con negozi e appartamenti di varia pezzatura progettati in modo da adattarsi al sistema strutturale e distributivo originario. Il Laboratorio ha promosso quindi un esercizio di "ri-basificazione" di un complesso specialistico non più

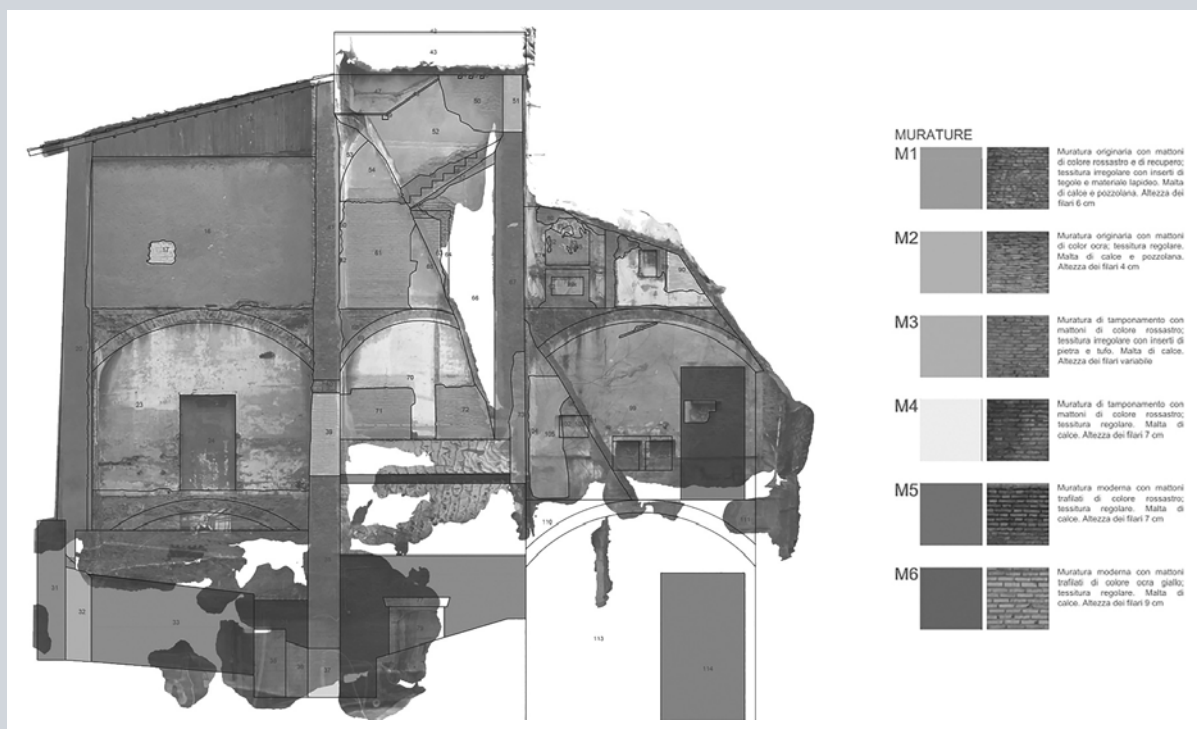


Fig. 2 - Un esempio di analisi delle tipologie murarie in sezione trasversale



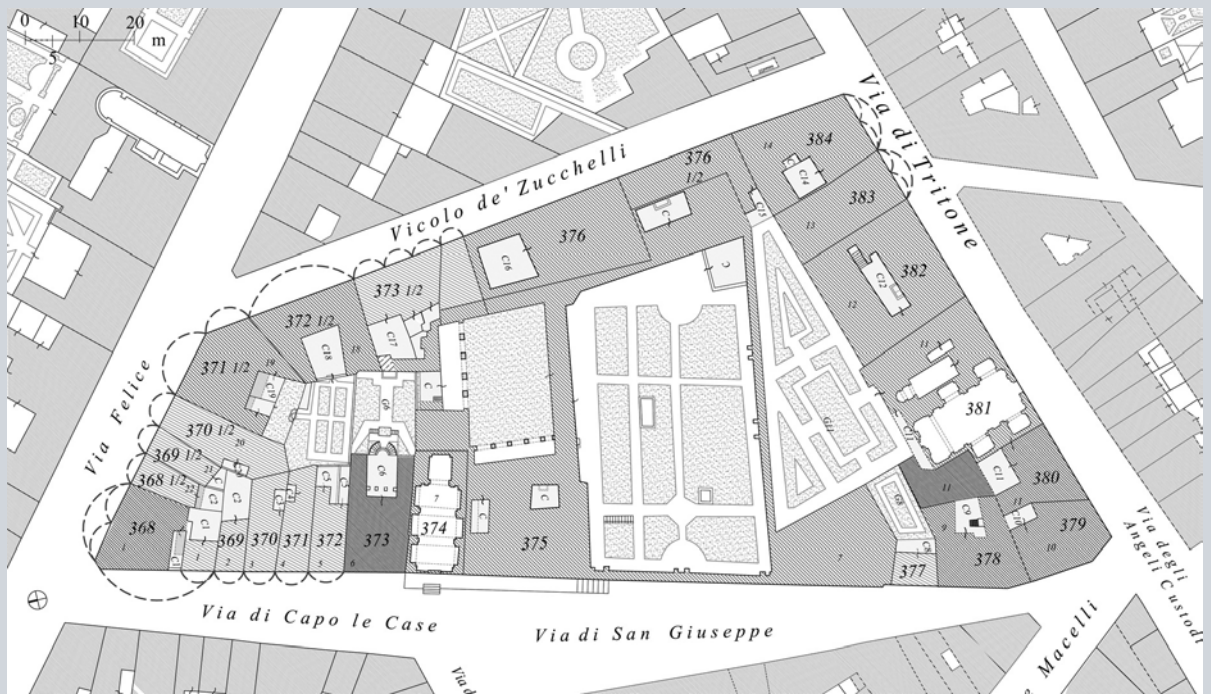


Fig. 3 - Analisi dei tipi edilizi sul Catasto Urbano Gregoriano (1824) (elaborazione di P. Papakosta)

esistente, che può costituire un modello metodologico per quegli interventi per i quali occorre far convivere la conservazione dei caratteri tipologici e costruttivi ereditati con l'introduzione di nuove funzioni compatibili con la preesistenza.

Il Laboratorio di progettazione del Master ha approfondito lo studio analitico dell'area in esame nelle sue componenti costruttive e tipologico-processuali e ha lavorato soprattutto sugli esiti progettuali che da questo studio hanno preso direttamente le mosse: la ricostruzione filologica del fronte su via Zucchelli e di una parte del Convento.

Il workshop internazionale è stato intenzionalmente programmato allo scopo di promuovere altri percorsi progettuali, fondati anch'essi sulla comprensione della genesi urbana dell'isolato (facilitata dagli studi già compiuti) e in grado di offrire nuove interpretazioni della complessa stratificazione urbana dell'isolato. Il contributo e l'impegno di José Ignacio Linazasoro, che ha generosamente accettato il nostro invito insieme con Luca Arcangeli, non poteva che rispondere nel modo più colto e brillante alle nostre aspettative, come dimostrano le pagine che seguono. L'attività didattica è stata inoltre valorizzata dal contributo di Javier García-Gutiérrez Mosteiro, direttore del Master in *Conservación y Restauración del Patrimonio Arquitectónico* presso l'ETSAM di Madrid, che è stato invitato a partecipare al workshop per condividere con docenti e studenti la sua lunga esperienza nell'ambito del restauro urbano in Spagna. Su questo tema ha tenuto la conferenza *Trasformazioni urbane intorno a due siti storici di Madrid: il Palazzo Reale e il Museo del Prado* (11 settembre).

Nel corso dello svolgimento del workshop, lo stesso Linazasoro ha presentato i suoi progetti e ha tenuto una conferenza pubblica su *I paradossi di Lewerentz. Lo stile tardivo* (15 settembre).

## Il progetto dell'area tra via Crispi e Via Zucchelli Analisi, elementi strutturanti e prospettiva critica della didattica

José Ignacio Linazasoro, Luca Arcangeli, Pietro Fenici, Agostina Incutti

### Premesse, analisi, criticità ed elementi strutturanti

Occorre premettere che nell'esiguo tempo di questi laboratori intensivi risulta difficile comprendere i complessi problemi posti da aree stratificate e dalla difficile topografia, come quella in oggetto, per di più collocata nel centro di una città come Roma. Pertanto, al fine di ottenere una rapida comprensione della realtà fisica e dell'evoluzione storica del sito, sono stati fondamentali i lavori di ricerca, i rilievi ed i laboratori precedentemente condotti dall'università di Roma Tre e da vari studiosi<sup>2</sup>. Queste analisi sono state integrate con osservazioni di carattere empirico condotte con gli studenti ed effettuate attraverso sopralluoghi, disegni e fotografie. Per favorire un'immediata comprensione della realtà dell'area, inoltre, si è deciso di realizzare un plastico dell'isolato compreso tra via Zucchelli, via Crispi, via del Tritone e via Sistina. L'insieme delle analisi condotte in prima persona o acquisite da testi e ricerche, unitamente alla scelta di realizzare il modello a scala urbana, nascono dalla volontà di impostare il lavoro da una precisa prospettiva critica fondata su rapporto dialettico tra analisi e progetto. Attraverso questa relazione si è tentato di produrre lavori capaci radicarsi nella città, secondo una prassi operativa che, in sostanza, ribadisce il carattere storico del progetto d'architettura. Partendo da questi presupposti nel laboratorio sono stati disincentivati approcci al progetto eccessivamente emotivi, autoreferenziali, o tendenti a ridurre l'architettura ad oggetto di design cercando, al contempo, di non cadere in metodologie eccessivamente deterministiche e filologiche.

Le principali criticità, emerse dalle varie analisi ed osservazioni, appartengono ad ambiti differenti e verranno qui di seguito brevemente accennate.

---

2 Per lo studio dell'evoluzione dell'area e i rilievi vedi: Brunori P., Canciani M., Cortesi C., Geremia F., Giovanetti F., Grimaldi M., Pallottino E., Papacosta P., Pastor Altaba M., Saccone M., Spadafora G., Stabile F.R., Zampilli M., *Roma, l'isolato tra le vie Crispi, Sistina, del Tritone e Zucchelli. Lettura del processo di trasformazione del tessuto urbano e progetto di restauro*. In Livadiotti M. et al., a cura di, *Theatroeideis. L'immagine della città, la città delle immagini*, Atti del Convegno internazionale, Bari, 15-19 giugno 2016, Thiasos Monografie 11, vol. III, *L'immagine della città moderna*, pp. 167-185. Roma: Edizioni Quasar; Pallottino E., Canciani M., Geremia F., Giovanetti F., Papacosta P., Pastor Altaba M., Spadafora G., Zampilli M. (2018). *Il monastero di S.Giuseppe a Capo le Case: un'esperienza di studio e di restauro urbano*. In M. Bevilacqua, M. Caffiero S. Sturm, a cura di, *Monasteri di clausura a Roma. Dalle soppressioni unitarie alla nascita del Fondo Edifici di Culto*, pp. 323-335. Perugia: Quattroemme. Per lo studio delle campagne di scavo archeologico vedi: Martines M. (2015). *Domus sul versante sudoccidentale del Pincio. Lo scavo*. In: Bollettino di archeologia online. Direzione generale archeologia, VI, 2015/2-3-4. Fortini P., Trevisan S., a cura di, *Il Pincio, giardino di Roma*, Atti del workshop, 10-11 dicembre 2014, Villa Medici Palazzo Massimo, Roma. Testo disponibile al sito: [https://bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/12/2015\\_2-3-4\\_Martines-28-dic.pdf](https://bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/12/2015_2-3-4_Martines-28-dic.pdf).



Fig. 4 - Plastico in scala 1.200 dell'isolato di progetto (Pietro Fenici, Agostina Incutti)

Dal punto di vista topografico, il luogo risulta essere caratterizzato da forti dislivelli e delimitato da strade con pendenze significative. Da quello edilizio, invece, i due fronti su via Crispi e via Zucchelli, sono caratterizzati da differenti preesistenze: residui di tipologie edilizie costituite da case a schiera e in linea, verso via Zucchelli, e resti di un edificio abbandonato<sup>3</sup>, affiancato da un'area incolta, su via Crispi. Tra queste due aree insiste un grande spazio vuoto, oggi destinato a parcheggio dei mezzi AMA. Occorre specificare che lo spazio, compreso tra il retro del corpo di fabbrica delle case su via Zucchelli e il fronte di Via Crispi, ospitava aree con destinazione d'uso agraria, corrispondenti all'orto dell'adiacente convento delle Carmelitane Scalze. Questa tipologia di spazi aperti risulta largamente presente a Roma, dove grandi sostruzioni o muri ciechi di confine, racchiudono ampie aree destinate a giardini o orti. I due fronti urbani che delimitano il lotto, sono caratterizzati da differenti rapporti strada-edificio: via Zucchelli, presenta un rapporto pari a circa 1:3 (in media altezza degli edifici 20 metri; larghezza della strada 7 metri), mentre via Crispi, ha un rapporto di circa 1:1 (in media altezza degli edifici 15 metri; larghezza della strada 15 metri). Da un'analisi urbana dell'area, delimitata dalle vie Tritone, Sistina e Gregoriana, si è inoltre riscontrata un'evidente carenza di spazi pubblici che rende difficile la fruizione di questo brano di città. Un altro dato importante, emerso nel corso dei sopralluoghi e rilevato anche dai lavori precedenti, riguarda l'evidente insufficienza e inadeguatezza degli spazi della Galleria d'Arte Moderna di Roma. Capitale, attualmente ospitata negli ambienti dell'ex-convento. La Galleria peraltro, possiede un'importante collezione tra cui spiccano i capolavori di Antonio Donghi, Giorgio Morandi e

3 L'edificio è stato realizzato e progettato dall'arch. Pio Piacentini nel 1902 ed era destinato a Museo delle Arti Industriali, oggi l'immobile risulta essere in forte stato di degrado e di nessun valore storico e architettonico.



Fig. 5 - Da sinistra, gli architetti Luca Arcangeli e José Ignacio Linazasoro durante una revisione

Mario Sironi, oltre ad opere scultoree di assoluto rilievo, come la Galatea in bronzo di Amleto Cataldi (1925), o la Bagnante di Marino Marini (1934). Infine, ma non per minor rilevanza, vanno segnalate le campagne di scavo archeologico condotte che hanno portato alla luce i resti di una villa romana collocata all'interno dell'area e in prossimità di via Crispi.

L'insieme delle criticità e delle peculiarità del sito, riscontrate nella fase analitica e qui velocemente delineate, hanno portato all'elaborazione di alcune linee guida strutturanti per il progetto e condivise dai gruppi di lavoro. L'area che si affaccia su via Zucchelli è stata destinata ad una funzione residenziale con l'obiettivo di saturare, parzialmente o totalmente, il vuoto esistente e di collegarsi architettonicamente alle quinte stradali preesistenti. Il fronte su via Crispi, invece, in considerazione della maggiore ampiezza antistante, del carattere pubblico della Galleria Capitolina e della necessità stringente di ingrandire la stessa, è stato destinato ad ampliamento museale. Lo studio dell'accessibilità e delle percorrenze dell'area, inoltre, risponde alla necessità di collegamento tra i due fronti, al problema dei forti dislivelli ed alla carenza di spazi pubblici, attraverso la realizzazione di un sistema di percorsi, piazze e chiostrini posti su vari livelli. Tale sistema riesce a risolvere, con diverse soluzioni, le maggiori criticità analizzate, realizzando, al contempo, una complessità urbana, a nostro avviso necessaria per un brano di città così ampio e stratificato. Un altro elemento chiave consiste nella volontà di valorizzare i resti della villa romana, integrandoli nella nuova ala museale, nei percorsi e negli spazi pubblici. Un'ulteriore osservazione va espressa in merito al fronte che insiste su via Crispi, conservato nel suo carattere di muro o costruzione cieca, in quanto, *tòpos* ampiamente presente nella città in generale e, nel caso specifico dell'adiacente via di Porta Pinciana, prosecuzione di via Crispi stessa.



Fig. 6 - I docenti durante una revisione dei progetti



Fig. 7 - Docenti e studenti nel giorno della presentazione finale dei lavori



Fig. 8 - Dettaglio dell'edificio della Galleria Gagosian

## **Impostazione critica della didattica e risultati del laboratorio**

Dal punto di vista critico, la didattica è stata impostata secondo un approccio di carattere storico. Affermare questo significa definire l'architettura attraverso la sua stessa storia, in sostanza si può dire che "l'architettura è la storia dell'architettura" (Linazasoro 1984). Questa apodittica affermazione necessiterebbe di essere ulteriormente articolata per essere compresa, tuttavia, nel contesto di questa breve presentazione, la si dà come verità assiomatica strumentale al ragionamento sul percorso didattico proposto. L'identità tra architettura e storia presuppone l'idea che i processi innovativi dell'architettura nascano dalla costante rielaborazione ed attualizzazione del materiale storico. Ciò implica che la storia possa essere, allo stesso tempo, definizione e strumento d'architettura. L'insieme degli edifici e delle città, da questa prospettiva, appare come un grande manuale, un insieme di soluzioni a problemi analoghi posti in tempi diversi. La storia, in quest'ottica, può essere intesa sia come analisi dell'evoluzione del sito sia, in senso generale, come "eredità di problemi e soluzioni" (Linazasoro 1982). Gli studenti pertanto, come esercizio strumentale alla didattica, sono stati invitati a trovare soluzioni esistenti alle criticità riscontrate, soluzioni non necessariamente contemporanee o autoriali, ma anche distanti nel tempo ed offerte dalla città stratificata. Valutata l'appropriatezza delle soluzioni proposte dagli studenti rispetto ai problemi posti, è stato necessario correlare tali esempi con il contesto ed il programma edilizio specifico, modificando e metabolizzando i modelli, attraverso un processo di appropriazione, trasformazione e attualizzazione. In questo processo, gli esempi selezionati perdono il loro carattere di modello rimanendo se stessi e diventando, al contempo, altro da sé. In questa trasformazione ambivalente si è tentato di far emergere la soggettività dello studente, agendo nel pieno del carattere collettivo della storia piuttosto che nel vuoto gratuito dell'autoreferenzialità biografica. In tal senso preesistenza è stata trattata come un problema sia fisico che critico-operativo, dimostrandosi, così, legata alla contingenza del luogo ma anche all'insieme delle soluzioni analoghe fornite dalla storia dell'architettura e dalla città.

All'interno del processo progettuale la materia ha assunto un ruolo determinante ed è stata concepita come uno strumento capace di tessere relazioni profonde con il contesto. In sostanza, si è cercato di risolvere il problema dell'inserimento nei centri storici non attraverso la brutale giustapposizione di linguaggi e materiali, spesso giustificata meramente dalla puerile argomentazione dell'ovvio diritto di esistenza nel nuovo rispetto all'antico, ma cercando un equilibrio tra il progetto e il suo ambiente urbano.

Questo approccio critico, fondato sullo stretto rapporto tra storia e progetto, comporta anche una consequenziale relazione con il materiale storico fisicamente presente: statue, pavimenti, mosaici, colonne, capitelli, sono stati utilizzati non solo, come materiale documentale da esporre, ma anche e soprattutto come elemento vivo e vivificante del progetto d'architettura. Ai reperti musealizzati e agli antiquaria è stata quindi affiancata un'architettura di spoglio, realizzata con il preciso intento di trasformare i resti archeologici in parte integrante del progetto.

È evidente che i risultati di una così breve, se pur intensa esperienza, non possono che essere incompleti, tuttavia, pur nella loro parzialità, sembrano testimoniare la comprensione da parte degli studenti della prospettiva critica proposta, volta a fornire un orizzonte più ampio al progetto d'architettura, capace di collocarlo nella storia e nella città.

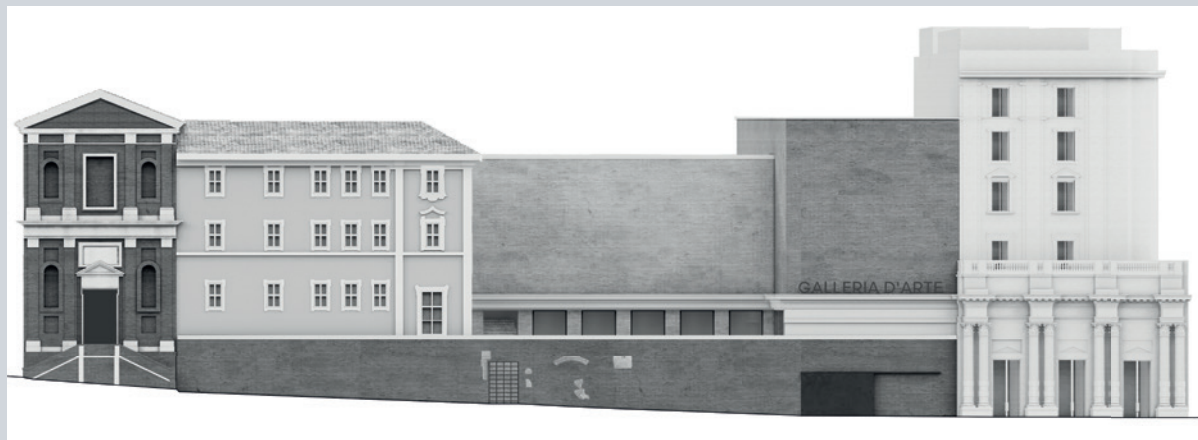


Fig. 9 - Prospetto su via Crispi (Farano, Petrucci)

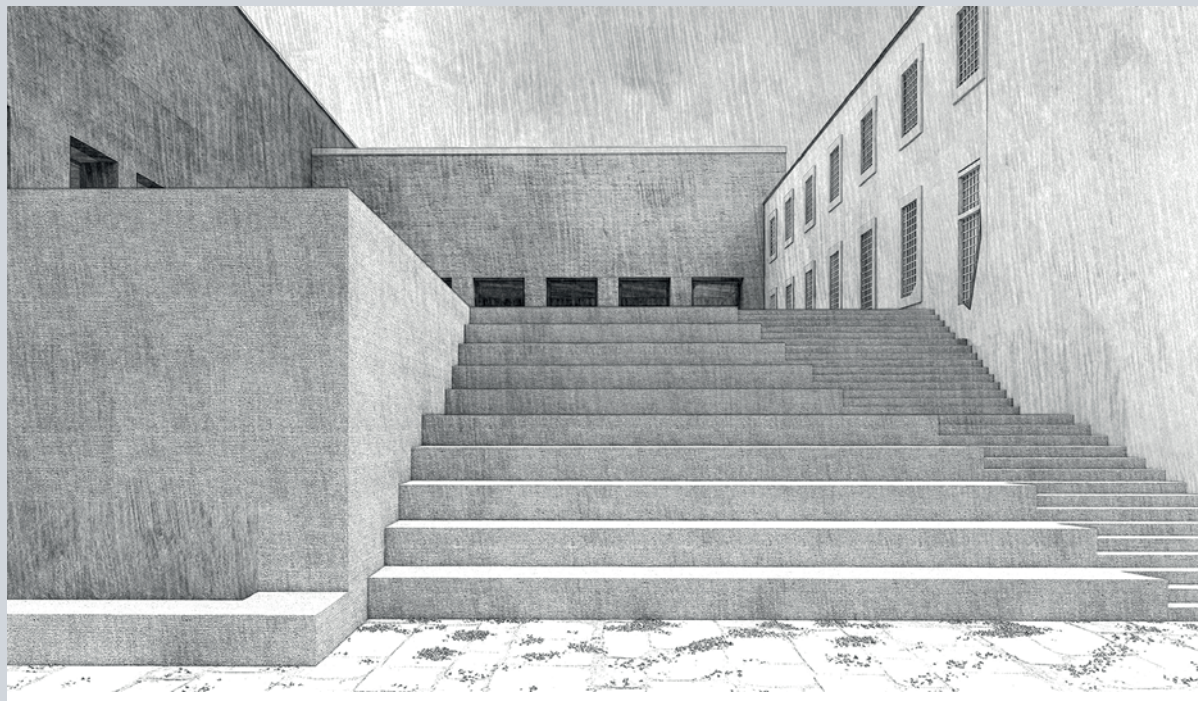


Fig. 10 - Vista dello spazio interno





Fig. 11 - Fotoinserimento da via Gregoriana (Farano, Petrucci)

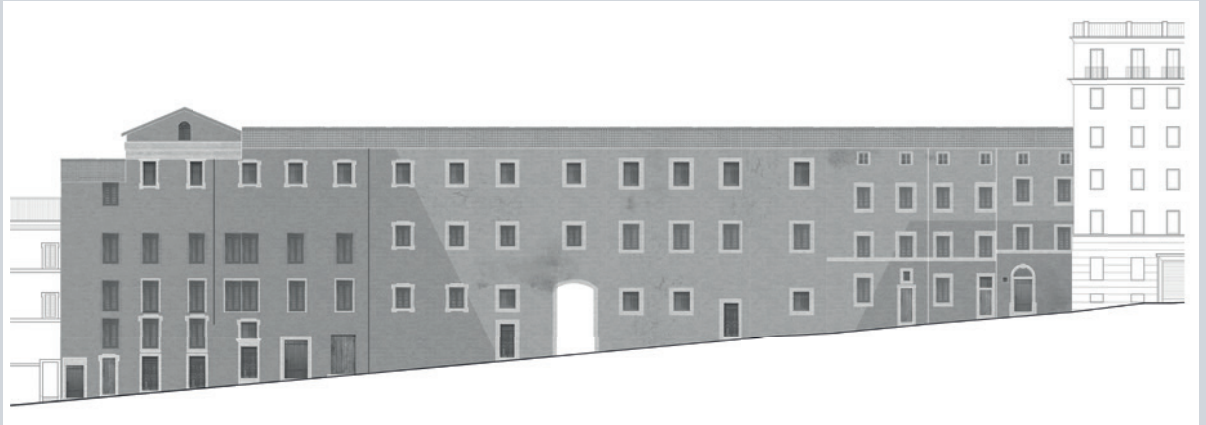


Fig. 12 - Prospetto su via Zucchelli (Forgione, Procino)

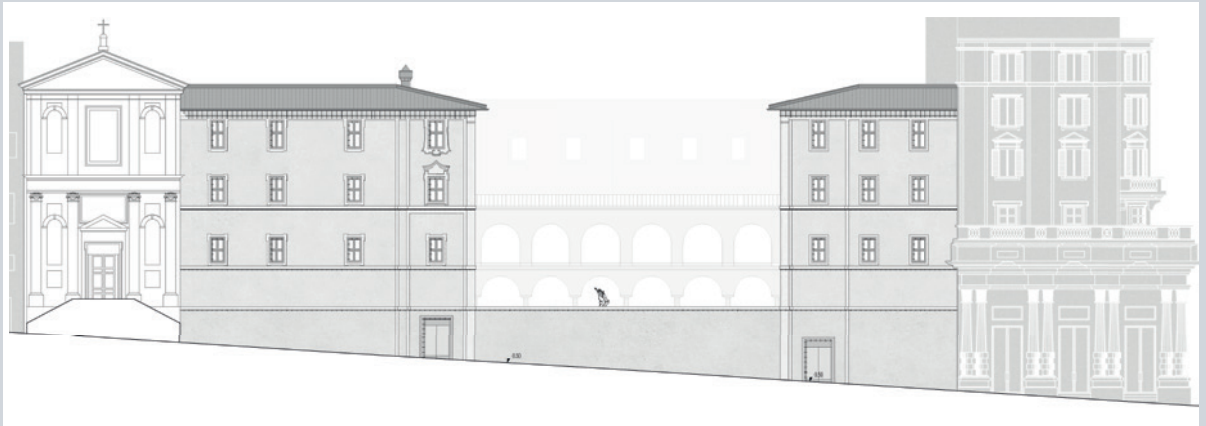


Fig. 13 - Prospetto su via Crispi (Battilocchi, Casata)



Fig. 14 - Prospetto su via Zucchelli (Finotto, Sciacca, Sforza)



Fig. 15 - Prospetto su via Crispi (Finotto, Sciacca, Sforza)

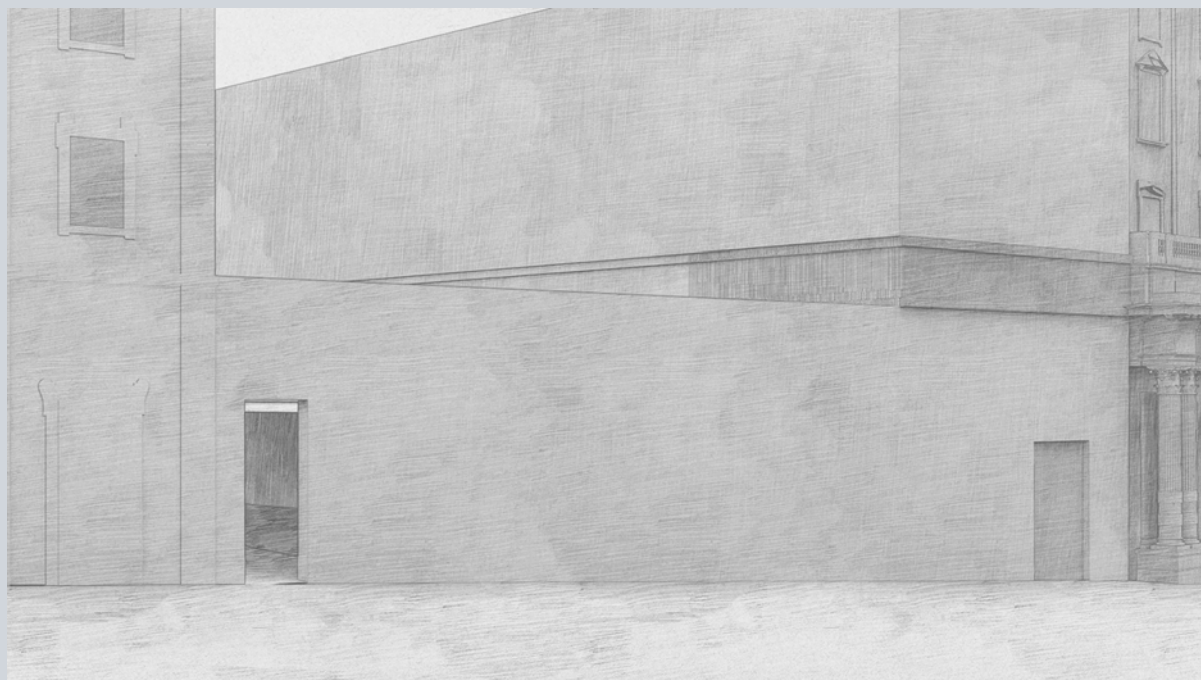


Fig. 16 - Vista del fronte su via Crispi (Di Seri, Durante)

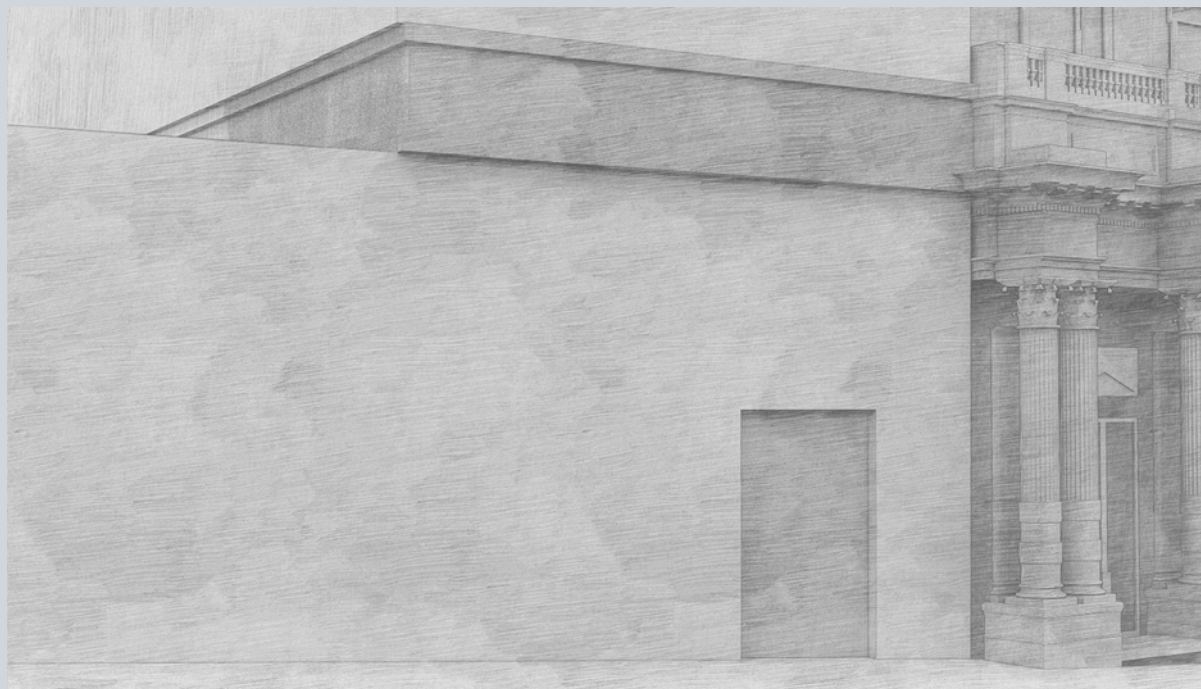


Fig. 17 - Dettaglio del fronte su via Crispi (Di Seri, Durante)



Fig. 18 - Vista della corte interna (Di Seri, Durante)

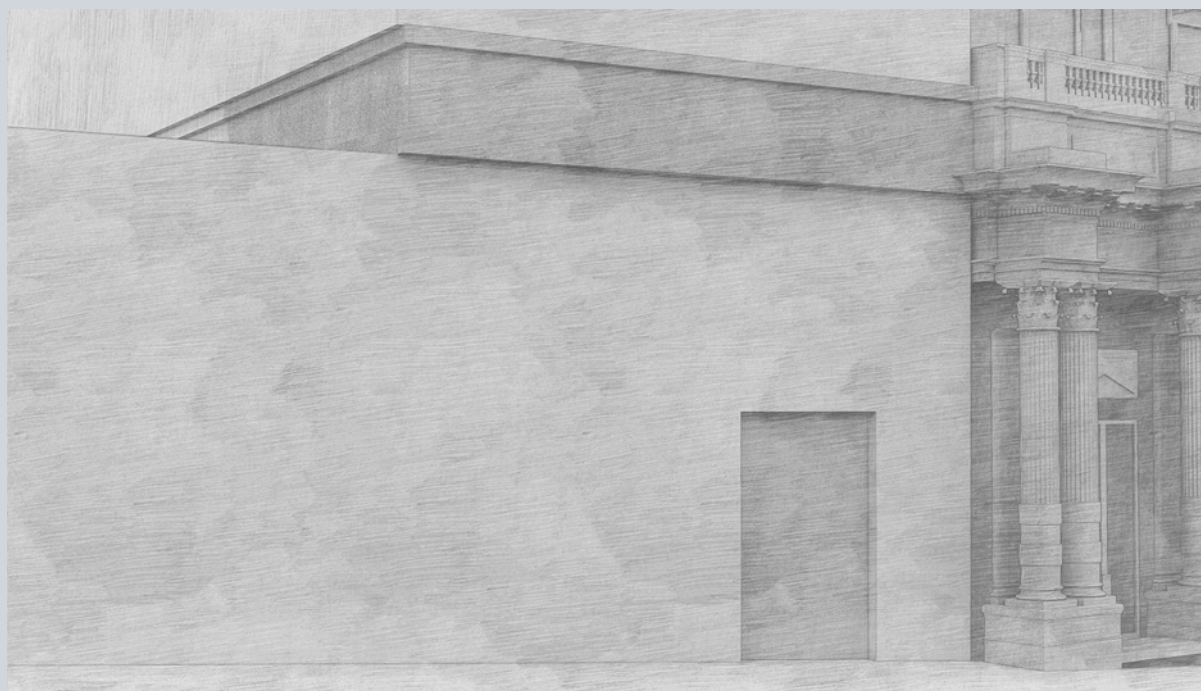


Fig. 19 - Vista del percorso interno (Di Seri, Durante)

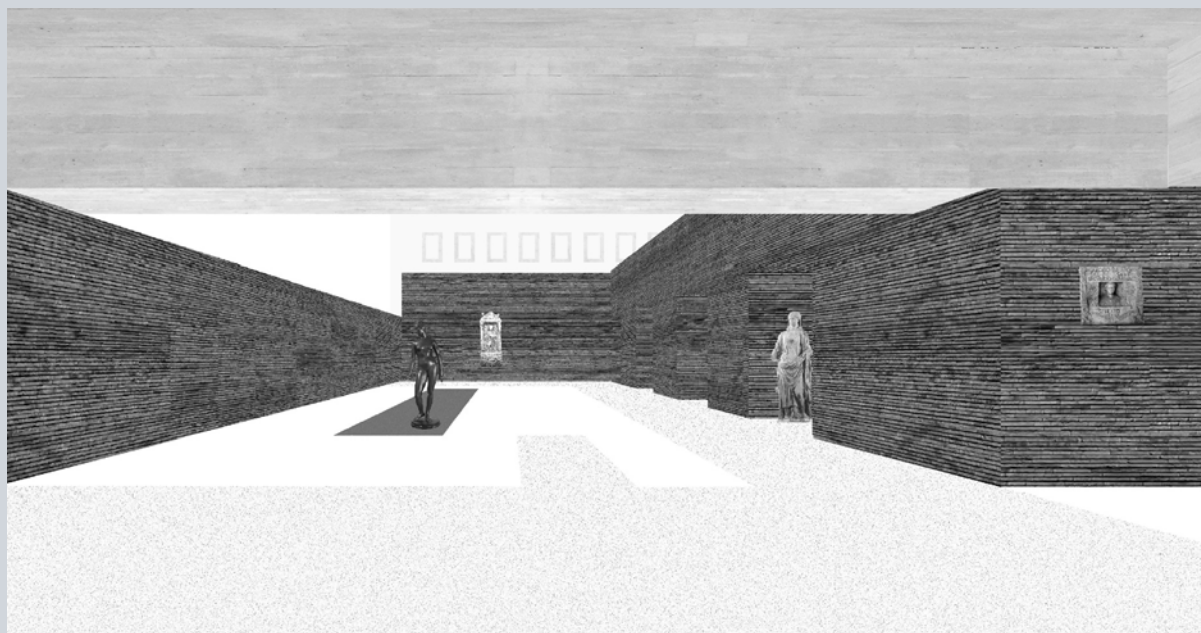


Fig. 20 - Corte interna con la collocazione della statuaria (Lamorgese, Melchiorre)

## Bibliografia

- Brunori P., Canciani M., Cortesi C., Geremia F., Giovanetti F., Grimaldi M., Pallottino E., Papacosta P., Pastor Altaba M., Saccone M., Spadafora G., Stabile F.R., Zampilli M., *Roma, l'isolato tra le vie Crispi, Sistina, del Tritone e Zucchelli. Lettura del processo di trasformazione del tessuto urbano e progetto di restauro*. In Livadiotti M. et al., a cura di, *Theatroeideis. L'immagine della città, la città delle immagini*, Atti del Convegno internazionale, Bari, 15-19 giugno 2016, *Thiasos Monografie 11*, vol. III, L'immagine della città moderna, pp. 167-185. Roma: Edizioni Quasar.
- Fortini P., Trevisan S., a cura di, *Il Pincio, giardino di Roma*, Atti del workshop, 10-11 dicembre 2014. Roma: Villa Medici Palazzo Massimo.
- Linazasoro J.I. (1982). *Clasicismo e historia de la arquitectura*. In Linazasoro J.I., a cura di (1989), *Escritos 1976-1989*. Madrid: Servicio de publicaciones del Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid.
- Linazasoro J.I. (1984). "Apuntes para una teoria del proyecto. Valladolid: Universidad de Valladolid Secretariado de Publicaciones" *Serie: Arquitectura y Urbanismo*, n. 2.
- Martines M. (2015). "Domus sul versane sudoccidentale del Pincio. Lo scavo" In *Bollettino di archeologia online. Direzione generale archeologia*, VI, 2015/2-3-4.
- Pallottino E., Canciani M., Geremia F., Giovanetti F., Papacosta P., Pastor Altaba M., Spadafora G., Zampilli M. (2018). *Il monastero di S.Giuseppe a Capo le Case: un'esperienza di studio e di restauro urbano*. In M. Bevilacqua, M. Caffiero S. Sturm, a cura di, *Monasteri di clausura a Roma. Dalle soppressioni unitarie alla nascita del Fondo Edifici di Culto*, pp. 323-335. Perugia: Quattroemme.



# U3iQuaderni

Journal of urban studies

Questo numero di *U3 iQuaderni* segna l'inizio di una nuova stagione per la rivista. Da oggi è pubblicata in modalità open access, ma il cambiamento più radicale è rappresentato dalla presa in carico da parte del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Fondata da giovani ricercatrici e ricercatori dell'allora Dipartimento di Studi Urbani diretto da Giorgio Piccinato, la rivista ha pubblicato finora 28 numeri, crescendo fino a essere riconosciuta, nel 2018, rivista scientifica di Classe A per l'Area 08.

Questo numero 29 rappresenta la transizione tra la precedente struttura e quella rinnovata, più adatta alle logiche e alle potenzialità dell'open access. In questa prima uscita nella nuova veste abbiamo scelto di accogliere alcuni sguardi esterni: colleghi e colleghe di altri dipartimenti e atenei sono stati invitati a proporre una lettura, libera e personale, di uno scenario significativo per le discipline dell'architettura e dell'urbanistica, nel loro rapporto attuale con la città e il territorio.

Oggi una rivista scientifica non può più limitarsi a comunicare: deve riflettere sul sistema della comunicazione stesso, che sempre più spesso plasma il mondo oltre che descriverlo. In questo scenario, *U3 iQuaderni* si propone come luogo di riflessione lenta, in cui le parole possano sedimentare, resistere al consumo rapido e alla superficialità.

La comunità scientifica può contribuire inviando articoli, anche Long Form, per alimentare un dibattito rigoroso, capace di incidere sulle questioni che pone la società.  
Per maggiori informazioni: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)